



i Racconti di **Energheia**



i Racconti di Energheia



I RACCONTI DI ENERGHEIA /14

Quattordicesima edizione Premio letterario Energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

© Associazione culturale Energheia
Matera - Via Lucana, 79 - Tel. 0835.330750 - Fax 0835.264232
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org

“I RACCONTI DI ENERGHEIA” settembre 2009

In copertina: *Asmara (Eritrea)*, foto di Gaetano Plasmati

ISBN 88-89313-05-6

Energheia - Ενέργεια termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, l'associazione ha allargato i suoi "confini" promuovendo il *Premio Energheia Europe* in alcuni Paesi europei e il *Premio Africa Teller* rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Si ringrazia:

La Giuria del Premio Energiea 2008

Carlo D'Amicis, Piernicola Silvis, Beatrice Volpe.

Gli scrittori:

Raffaella Abategiovanni, Marco Amorosa, Luigi Arena, Federico Bagni, Stefania Baldissin, Federico Baracchi, Paolo Bertolotto, Bruno Bianco, Dionisia Bigazzi, Aldo Bonato, Maddalena Bonelli, Elisabetta Borzini, Carolina Gabriella Bosco, Tiziana Bossio, Franco Cadenasso, Enrico Camporesi, Francesco Candela, Giovanni Carullo, Roberta Catalano, Emilia Cavallaro, Danilo Chiaradia, Nancy Citro, Angioletta Ciuffreda, Patrizia Comuzzi, Jonathan Concas, Carolina Costabile, Mariangela Costabile, Annalisa Criminisi, Nicola Cudemo, Nadia D'Angelo, Matteo D'Arienzo, Eliana De Giorgio, Margherita Del Priore, Alessandro De Paoli, Francesco De Paolis, Katia D'Errico, Valerio De Santis, Daniele Di Piero, Rosalinda Di Stefano, Sergio Fadini, Aurora Ferrara, Martina Filippi, Mattia Fontana, Stefano Franceschini, Alessandro Frison, Claudia Fuina, Roberta Garavaglia, Rossella Maria Pia Grasso, Salvatore Le Grottaglie, Francesca Lenzi, Antonio Lillo, Francesca Caterina Loguercio, Valter Malenotti, Gianni Maragno, Enrico Marchese, Massimo Franco Maso, Antonio Mesisca, Massimo Franco Monteleone, Alessandra Montemurro, Elio Moroni, Benedetto Mortola, Flavio Nimpo, Marta Pacini, Antonio Parlato, Giovanni Maria Pedrani, Anna Maria Pedrelli, Francesco Perrone, Emanuele Persico, Mariangela Piccoli, Eleonora Poggi, Carlo Porta Tadino, Francesca Primavera, Marina Priorini, Paolo Proietti, Giulio Prospero, Vittorio Rainone, Luisa Ranieri, Stefano Riccardi, Marina Riotto, Laura Ripani, Dario Rivarossa, Clea Robino Viale, Angelina Russo, Nuccio Salis, Lucia Sallustio, Antonella Santoro, Mirco Savoncelli, Aurelia Scialpi, Salvatore Sciortino, Luca Settimo, Federica Simone, Roberta Sorrentino, Michele Spagnoli, Linda Spandri, Diana Sprega, Giuseppe Gennaro Stasi, Alessandro Tresa, Luca Tringali, Francesco Troccoli, Gabriella Valentini, Eleonora Vasco, Luigi Ventriglia, Rodolfo Vettorello, Eleonora Viggiani, Margi Villa, Laura Zappata, Gabriele Zedde, Alessandro Zenti, Alessia Zolfo.

Le scuole:

Liceo Scientifico "Giordano Bruno" – Albenga(SV), Liceo Scientifico "Belfiore" – Mantova, Liceo Scientifico "A. Pacinotti" – La Spezia, Liceo Classico Paritario "S. Teresa di Gesù" – Roma, Liceo Scientifico Sperimentale "B. Russell" – Roma, Liceo Classico Statale "U. Foscolo" – Albano Laziale(RM), I.P.S.S.C.T. "S. Sco-ca" – Avellino, Liceo Scientifico "A. Sciascia" – Canicattì(AG), Liceo Ginnasio Statale "U. Foscolo" – Canicattì(AG).

Quanti hanno collaborato:

Mauro Acito, Sabino Acito, Teresa Ambrico, Carmela Ambrosecchia, Eustachio Ambrosecchia, Daniela Amoroso, Eustachio Antezza, Luciano Antezza, Marinunzia Antezza, Claudia Becucci, Fausto Bevilacqua, Giampiero Bruno, Michele Caira, Marina Calculli, Gina Calicchio, Francesco Campagna, Annarita Cappiello, Chiara Cappiello, Michele Cappiello, Rocco Castellano, Eleonora Centonze, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Donato Colonna, Mariella Colucci, Marcella Conese, Adriano Cristallo, Dino Cotrufo, Angelo Cotugno, Margherita Danzi, Enrico De Angelis, Francesco De Lellis, Gabriella De Novellis, Michele De Palo, Edoardo De Ruggieri, Pasquale Doria, Michele Ferrara, Giulia Focaccia, Roberto Focaccia, Mariella Fraccalvieri, Ludovica Frangione, Alba Gentile, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Giancarlo Gobbi Frattini, Dino Grieco, Porzia Grossi, Angelo Guida, Bruna Guida, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Mario Intelligente,

Giovanni Intorre, Michela Lasalvia, Piero Lasalvia, Lucia Lisanti, Simone Lodi, Santino Lomurno, Cinzia Luceri, Letizia Maglione, Giulio Magnante, Giovanni Manicone, Antonella Manupelli, Vito Maragno, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Re Jane Miglionico, Giovanni Moliterni, Francesco Mongiello, Paolo Montagna, Maria Antonietta Montemurro, Nicola Montemurro, Rosa Montemurro, Annamaria Montesano, Liliana Morelli, Michele Morelli, Domenico Notarangelo, Valeria Nuzzolese, Ignazio Oliveri, Silvio Olivieri, Giovanni Paolicelli, Paolo Papapietro, Michele Pascarelli, Anna Maria Patrone, Bruna Perrone, Lucia Petralla, Luca Piermarteri, Nicola Pisani, Rita Pomarici, Rosalba Pucciani, Filippo Radogna, Ricky Riccardi, Nicola Riviello, Leo Rubino, Lorella Ruscigno, Antonio Sansone, Annamaria Scalcione, Bernadette Scalcione, Domenico Scavetta, Annamaria Scasciamacchia, Enza Sileo, Adele Silingardi, Nicola Tamburrino, Lorena Trevisan, Francesco Trupo, Anna Valente, Marina Veglia, Gianrocco Verdone, Margherita Verdone, Emanuele Vizziello.

Tutto il personale del Museo D. Ridola - Matera

Unione Europea
Regione Basilicata
Comune di Matera (Fondi Pisu)
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata
Museo D. Ridola
Amani
Centro Servizi
Assicurazioni Generali _ Agenzia di Matera
Blu Video
La Gazzetta del Mezzogiorno
Libreria dell'Arco
Centro di Educazione Ambientale

Premio telematico: "I brevissimi di Energheia – D. Bia"
Vincenzo Altieri, Giovanni Vizziello

Nuvole di Energheia - Storie a fumetti:
Gianluigi Trevisi

Premio Africa Teller:
Gian Marco Elia, Padre Renato Kizito Sesana, Speranza Vigliani

Coordinamento del Premio
Felice Lisanti

La mano dolce e rugosa della città ormai accarezza il Premio letterario *Energheia* come un suo figlio legittimo, magari un po' stravagante, ma non più velleitario: l'affetto e l'entusiasmo intorno a questa iniziativa, azzardata oltre quindici anni fa, sono andati crescendo di anno in anno e incoraggiano a proseguire, per lasciare aperto questo spazio in favore di tutti coloro che intendono incontrare il mondo attraverso l'impegnativa disciplina della scrittura.

Dietro ognuno dei lavori pervenuti c'è una tensione che emoziona e premia, di per se stessa, lo sforzo degli organizzatori perchè ogni composizione, anche la più modesta, integra e riscrive la biblioteca universale, intessendo trame segrete con la letteratura di tutte le epoche.

Nel cimento solitario di ogni autore pulsa il desiderio di perpetuare il patto di fiducia con la parola e – attraverso quella – con la comunità degli uomini, per offrirsi con la propria immaginazione alla immaginazione degli altri.

Non si tratta qui di intravedere nelle pratiche della scrittura narrativa improbabili missioni didascaliche o addirittura redentrici, ma – più modestamente (?) – di farsi sorprendere, di edizione in edizione, dalla rinnovata disponibilità dei tanti partecipanti a consegnarsi alla indiscreta perspicacia dei “lettori”, a offrirsi all'esplorazione dello sconosciuto, a consentire – infine – la possibilità di relazioni “rischiose” con l'altro.

Chi chiedesse troppo alla letteratura andrebbe incontro alla frustrazione dell'anonimo scrittore che – secondo Canetti - a una settimana dallo scoppio della seconda guerra annotava “Se fossi davvero uno scrittore, dovrei essere capace di impedire la guerra”; ma chi ha coltivato la fiducia nelle parole e continua – come i nostri autori – a farlo ancora, ha forse impedito (e continuerà a impedire) piccoli e grandi conflitti.

Se è vero, infatti, che “le guerre si combattono a causa delle parole” (Koestler), non possono che essere le parole a

scongiurarle, anche quelle della narrativa, che unisce – più o meno consapevolmente – mondi tra loro lontani.

Se nell'esercizio di lettura, risiede la virtuale propensione a conoscere l'altro oltre il pregiudizio, è in quello di scrittura che – con movimento preventivo e unilaterale - si acconsente, senza riserve, a quella possibilità.

Ed è tanto più vero in manifestazioni come questa, nelle quali l'aspirazione alla fama appare istigazione secondaria.

In piazzetta Pascoli o in piazza Sedile, in questi anni si sono proposti scrittori di generazioni diverse (dai teen agers agli over 65), di lingue diverse (con *Energheia Europe*) e continenti diversi (con *Africa teller*); forse la lista "borgesiana" dei piccoli conflitti non esplosi si è allungata...

Michele Salomone
Associazione Energheia

Di questa mia esperienza lucana come giurato del premio letterario Energheia terrò ferme nella memoria molte cose. E per molto tempo. In primo luogo non dimenticherò gli amici che mi sono fatto in due giorni, cioè Rossella, Felice, Rita, Beatrice, Gianni. E Carlo D'amicis, scrittore finalista del premio Strega. Non è sempre facile fare amicizia, come si dice: conoscenze tante, amicizie poche, e questo qualcosa significherà. Non è così? Non dimenticherò l'ospitalità deliziosa fatta di piccole indimenticabili premure, come la gita nei Sassi in compagnia della guida brillante e infaticabile di Felice e Rossella e i mitici mocassini marrone procuratemi dal grande Felice perché – come al solito – anche a Matera sono riuscito a cacciarmi nei guai andandomene in giro da solo per i Sassi mentre pioveva e quindi inzuppando completamente l'unico paio di scarpe che avevo portato. Il Pronto Soccorso 'Energheia' (una bevanda concorrente della 'Red Bull') è immediatamente intervenuto con mocassini a domicilio. E poi la loro puntualità, che ti fa dire: "Altro che Zurigo!" Voglio dire che per Rossella e Felice le sei e venti 'sono' le sei e venti, non le sei e quarantacinque. Ah, e il cibo? Dico, vogliamo davvero parlarne? Una favola a base di cavatelli, cicoria, pettole, ricotta sublime, bruschette e perfino una pizza eccezionale come la fanno a Napoli, il tutto divorato in locali bellissimi. Il versante culturale materano è stato una scoperta: un festival dopo l'altro. Cinema, fumetti, libri, c'è di tutto. E librerie fornite e belle, con librai – leggi Gianni – competenti e professionali. Un fermento culturale che fa onore al Sud. I racconti, ora. Per me il versante 'racconti' si sintetizza in una scoperta, quella di Matteo D'arienzo, che ha scritto il racconto vincitore, 'Maggio'. Come ha fatto Matteo a trentacinque anni a scrivere un racconto che sembra uscito dalla penna di un autore con esperienza consumata e non di un ragazzo che ha scritto qualcosa di narrativo per la prima volta nella sua vita? Non lo so. Però lo ha fatto, e deve continuare a scrivere.

Incoraggiatelo. È un talento naturale. È anche una persona modesta, e credetemi questa non è una qualità da poco. Poi: Mel Gibson a destra, Mel Gibson a sinistra, fra cristi in croce e vie crucis, perché qualche anno fa per l'ennesima volta Hollywood si è accorta di Matera e qui Gibson ha girato il kolossal 'Passion'. Ho camminato fra i Sassi, da solo, in questa parte della città dal fascino magico e oscuro in cui ci si perde in un'atmosfera rarefatta e spirituale, ricca di pathos. Smarrito fra una gravina che sembra un canyon del Colorado e, alla mia destra il Sasso Caveoso, ho vissuto sensazioni primordiali in un'atmosfera drammatica. Qualcosa che non avevo mai provato prima. Fra una comitiva turistica, un alberghetto nascosto, una ristrutturazione da rivista e un localino trendy si annida il segreto perverso dei Sassi, quello che non cogli subito ma solo dopo un'attenta riflessione da fare rigorosamente sul posto. I Sassi sono la sintesi geologica e storica dell'umanità, e non potrebbe essere diversamente se si pensa che in quella parte di gravina si è cominciato a costruire abitazioni dal Neolitico – scavandole nella roccia viva – passando per il Preitalico, il Romanico, il Medievale e via dicendo fino al 1950. Quando cammini per i Sassi senti palpabile e presente il senso della tragedia incombente che per secoli hanno vissuto i nostri avi e che ci hanno tramandato nel Dna. A Matera insomma, in un periodo di Sud odiato, schifato, umiliato spesso anche solo allo scopo di giustificare discutibili speculazioni politiche, posso dire - da meridionale che non ha mai vissuto da adulto in Meridione - di aver finalmente visto un Sud attento, puntuale, non aggressivo, colto, sereno, ospitale. Un certo Sud che a pieno titolo può proporsi come guida della necessaria quanto auspicabile riscossa del nostro Meridione e – oso? – forse dell'intera identità nazionale. Qui ho visto un gran bel Sud, un Sud diverso e di cui mi sento orgoglioso. Non c'è solo Gomorra, ragazzi. Capito? Ciao Matera. A presto.

Piernicola Silvis
Presidente Giuria Premio Energheia

I Racconti

MAGGIO

Racconto vincitore quattordicesima edizione Premio Energhia

Non respira. Ecco, mio Dio, non respira più. La testa è accasciata sul dorso ricurvo del divano, lievemente piegata verso destra. Le braccia abbandonate lungo il corpo, inanimate. Non respira: mio padre non respira più. Ha la bocca appena dischiusa, una fessura nera e sottile. Le labbra sono livide, quasi indistinguibili. Ne viene un rantolo improvviso, un respiro informe e contratto. Poi di nuovo più niente. Mi senti? Papà, mi senti? Parlami, papà. Lo chiamo, lo scuoto. Ma non risponde.

Sta morendo – mi dico con lucidità –, sta morendo adesso, in questo momento, sotto i miei occhi. Sta succedendo ora. A lui, a me. Vedrò l'ultimo respiro di mio padre. Non mi era mai sembrato così vecchio come ora che la luce opaca del pomeriggio gli imbianca ancora di più i capelli. Una luce uniforme, che la tenda del salone diffonde asettica e chirurgica come se fosse un neon. Eppure fuori è maggio e se solo fossi altrove ne sentirei già gli odori. Se solo non fossi qui. Se solo non stesse accadendo.

Tutti dicono che io e mio padre ci assomigliamo molto, fisicamente intendo. È innegabile, credo, anche se adesso accade meno spesso rispetto a quand'ero ragazzino. Forse il mio essere diverso caratterialmente, l'esser diventato ciò che sono mi ha raddrizzato il naso e ridotto la mascella squadrata. Il mio volto è più allungato e magro del suo. I miei denti più vicini e regolari. I miei occhi sono azzurri come i suoi, ma più scuri e miopi. O forse, invece, non è vero e dovrei smetterla di raccontarmi quanto io sia cambiato crescendo, come per non vedere in me ciò che di lui non mi piace.

Le estati erano lunghe e ingenuamente inconsapevoli. Partivamo verso la fine di luglio e restavamo fuori tutto il mese di agosto in un campeggio vicino al mare, a pochi chilometri dalla città. I pini alti e superbi, il terriccio, i cespugli

di more ai bordi della strada, le interminabili partite a carte o a nascondino: un piccolo universo che mi attendeva ogni anno e che mi incideva dentro più di quanto mi accorgessi. Il campeggio raccoglieva ragazzi di borgata, abituati a giocare in strada, pronti alla competizione, naturalmente spinti all'affermazione di sé. Io ero terribilmente diverso. Rispetto alla maggior parte dei miei coetanei dovevo apparire un marziano. Non parlavo come loro. Non mi gettavo con spavalderia nei giochi e nelle gare. Detestavo sporcarmi i piedi con la polvere o con la sabbia, e ogni anno di più non mi piaceva il mare, perché mi costringeva a mettermi in costume e Dio solo sa quanto non volevo. Più crescevo e più diventavo timoroso, frenato, trattenuto.

Nella roulotte di fronte a noi abitava Antonio, un carrozziere della periferia di Roma che possedeva un maggiolino decapottabile rosso bordeaux. Era alto, scuro, con i capelli lunghi e ricci. Un uomo rozzo, ma buono e sincero. Sua moglie Michela era una ragazzina, a pensarci oggi: non aveva ancora trent'anni e già aveva messo al mondo due figli, ovviamente provvisti di ridicoli nomi scappati fuori da chissà quale film americano.

A suo modo Michela era bella. Non fine, ma bella. Anche se nascondeva la sua bellezza dietro la maternità precoce e i piatti da lavare. Di fatto non si curava di sé, come se valorizzare se stessa potesse in qualche modo incrinare la sua dedizione alla famiglia e quell'immagine di moglie e di madre in cui aveva deciso di incastonare i suoi vent'anni. Un giorno spinta dalle vicine – e per la verità anche da me bambino, che in maniera irriflessa ne coglievo al fondo la bellezza – partecipò al concorso di Lady Campeggio, un titolo spropositato e altisonante riservato alle donne sposate. Quella sera Michela scese dalla roulotte come si scende da una carrozza: un tratto sottile di matita calcava il contorno dei suoi occhi, esaltandone lo sguardo nero e pulito; per la prima volta i capelli scuri le scendevano liberi sulle spalle. Un abito bianco un po' audace le metteva in risalto l'abbronzatura e il seno: era improvvisamente bella. Michela arrivò terza al concorso ed era evidentemente felice, non perché fosse stata pubblicamente riconosciuta la sua bellezza, ma perché si era ricordata di essere giovane e desiderabile.

Nella roulotte accanto alla loro c'era un'altra coppia con un

bambino piccolo. Lui, Manuel, lavorava ai mercati generali ed aveva un fisico ben piantato, che culminava con due spalle rotonde e forti. Nonostante questo era irrimediabilmente brutto e la naturale espressione del suo viso veniva costantemente corretta in peggio dai movimenti della bocca, che innescava un meccanismo incomprensibile di deformazione ogni volta che parlava. Ma era niente in confronto a sua moglie Brunella. Alta non più di un metro e cinquanta, grassa e con gli occhi storti, trasmetteva volgarità in ogni sua manifestazione. Si muoveva sgraziata su zoccoli di legno provvisti di tacchi vertiginosi, che non abbandonava nemmeno per recarsi in spiaggia e andava in giro fasciata da costumi sgambati anni '80 che evidenziavano senza pietà i difetti del suo fisico, mantenendola costantemente sulla soglia del ridicolo. Tra loro, e con il resto del mondo, gridavano sguaiati e litigavano perennemente con i genitori di lei, che avevano la roulotte pochi metri più in là; in tanti anni non avevano costruito nessuna vera amicizia. Quando il loro bambino compì un anno fecero una festiciola, alla quale invitarono tutti i vicini di roulotte, e perciò anche noi. Io ero spaesato, anche perché Brunella aveva un fratello minore della mia età che mi prendeva ferocemente in giro, tentando ogni volta, senza troppe difficoltà, di escludermi dai giochi. Mentre cercavo un tovagliolo di carta per pulirmi le mani, mi si accostò Manuel che, non trovando argomento migliore da affrontare con un bambino, mi chiese con aria d'intesa piena di testosterone, se sapevo a cosa servissero solitamente quei tovaglioli bianchi che aveva procurato all'ultimo momento per la festa: erano in effetti un po' strani, fatti di una carta grossolana e spessa e per questo molto assorbenti. Di certo non erano destinati alla tavola, né tanto meno alla festa di compleanno di un bambino. Con tono cameratesco, in cui si coglieva una sfumatura di vanto tutta maschile, mi mise a parte del fatto che di solito noi uomini li teniamo sempre in macchina, pronti per ogni evenienza, non so se mi spiego. No, ovviamente non si spiegava e, nonostante un certo sforzo immaginativo, non riuscivo proprio a decifrare l'allusione. Per mostrarmi all'altezza della confidenza, provai a simulare un sorriso compiacente, lasciando intendere che avevo colto il riferimento, probabilmente però senza riuscire a convincerlo. Ma che non m'hai capito? – disse come risvegliandosi e rendendosi improvvisamente conto che il suo interlocutore

non doveva avere più di otto anni. Di fronte alla domanda esplicita, lasciai affiorare un'espressione interdetta, simile a un'imbarazzata confessione. In fondo mi ero sentito trattato da adulto e mi dispiaceva essermi rivelato poco pronto e inadeguato a quel tono confidenziale. Manuel constatò che forse era troppo presto per certi discorsi e sentenziò con aria di superiorità che avrei capito quando fossi stato più grande, allontanandosi subito per svanire nel mondo degli adulti. Impugnai una pizzetta al pomodoro, pensando che probabilmente dovevo essere l'unico in quel luogo, o più probabilmente su tutto il pianeta, a non sapere a cosa servissero quei misteriosi tovagliolini con i quali impropriamente mi ostinavo a pulirmi la bocca e le mani. Ogni auto di ogni uomo adulto doveva certo esserne piena. Con ogni probabilità anche quella di mio padre, che mi teneva all'oscuro della faccenda.

Ma il vero banco di prova era il pallone, che decretava il mio assoluto fallimento. Di mattina si giocava in spiaggia tra un bagno e l'altro. Il clima era disteso perché non c'era vera competizione. Il pomeriggio, però, ci spostavamo tutti in pineta dove si apriva, isolato tra gli alberi, un campetto sterrato: qui ci si organizzava in squadre e le partite diventavano terribilmente più serie. La foga del gioco e la voglia di vincere sollevavano polvere e sudore e schiamazzi. E mentre il ritmo cresceva, i corpi scattanti e forti dei giocatori lottavano per avere ragione gli uni degli altri, avviluppati, poi improvvisamente distanti, veloci, con i muscoli in tensione. Di tanto in tanto un raggio di sole si faceva strada tra le teste verdi degli alberi e veniva a visitare un angolo del campo: era come se un riflettore illuminasse quella penombra d'aghi di pino e cortecce; improvvisamente l'aria piena di polvere si accendeva diventando pastosa e poi tornava, dopo poco, a spegnersi accondiscendente. Quei pomeriggi si protraevano interminabili fino al tramonto, quando le urla spazientite delle madri minacciavano irripetibili castighi mentre le loro mani avviavano premurose i preparativi per la cena.

All'inizio giocavo anch'io con gli altri. Ma dopo pochi tiri finivo regolarmente in porta, perché incapace di reggere il gioco e di toccare la palla che sgusciava veloce tra i piedi esperti dei compagni. Ma anche in porta non ero bravo perché avevo paura di tuffarmi per prendere il pallone. Mi sentivo fuori posto, responsabile delle sconfitte. Dalla porta al bordo

del campo il passaggio fu breve e io lo accettai, senza combattere. Fu allora che imparai che era meno doloroso non giocare, che giocare e non essere all'altezza del gioco.

Al contrario gli altri diventavano di anno in anno sempre più bravi e competitivi, così, quando il campeggio cominciò a bandire dei tornei di calcetto, rimasi sempre più solo. I pomeriggi diventavano lunghissimi e vuoti. E quando gli altri ricomparivano stanchi e sporchi di terra dopo la partita, non c'era posto che per il racconto delle prodezze dell'uno o dell'altro: i discorsi dei genitori, orgogliosi dei loro campioni, riempivano le serate umide, e i nomi dei più bravi risuonavano come quelli di eroi. Lentamente rinunciai del tutto anche ad assistere alle partite perché mi costava troppo e aspettavo pazientemente che la notte ne portasse via il rumore.

Ho un solo ricordo in cui gioco a pallone con mio padre. Sulla spiaggia, in un giorno nuvoloso e torvo in cui il mare era mosso e il vento tirava forte verso le dune. Mi piaceva tantissimo quand'era così, e anche adesso. M'insegnò un trucco per cambiare fronte conservando il controllo della palla. Non c'erano altri intorno, se non in lontananza: solo io e lui. Mi sentivo imbattibile per aver imparato quel giochetto e cercai presto un'occasione per mostrarlo agli altri ragazzini. Non servì a molto: mi dissero che era una cosa da niente e che sapevano già farla tutti da tempo. Però mi sentivo felice lo stesso perché me l'aveva insegnata lui. Mi chiesi allora perché non giocava più spesso a pallone con me e non mi insegnava: non vedeva come quello stupido gioco mi rendeva solo?

Sento le sirene avvicinarsi. È un rumore familiare nel traffico: c'è sempre qualcuno che sta male, qualcosa che brucia o altro del genere. Un rumore talmente abituale da diventare non più che uno dei tanti suoni della città. Stavolta per me non è un suono ma un grido. Stavolta viaggia su frequenze diverse, che non colpiscono solo le orecchie, ma percuotono dentro. Mi affaccio alla finestra, l'ambulanza si ferma davanti al portone: è qui per lui. In fretta salgono, lo caricano sulla barella ed è già via. Balzo giù per le scale e mi scaravento in strada. Non so dove è parcheggiata la macchina: per ultimo l'ha presa lui ieri. Istantaneamente avverto quante altre cose potrei perdere, non sapere, non trovare se non tornasse: mio padre è anche la mia memoria, o almeno una parte insostituibile di essa. Poi la vedo, parcheggiata come al solito fuori delle strisce.

Mi arrabbio: perché deve sempre parcheggiare il quel modo? Ma mi accorgo che quel sempre risuona diversamente: forse vuol dire mai più, forse è solo il ricordo di un modo di fare, di un'abitudine che è già passato. E la rabbia sfuma, veloce e intenerita. Mi assale il desiderio di non spostarla e di lasciarla lì, parcheggiata dove lui l'ha messa. Ma non ha senso, devo correre in ospedale. Ancorato con forza al volante cerco una via tra le infinite macchine dei pomeriggi romani, meccanico, perso in altri pensieri.

Un giorno mio padre decise che era giunto il momento di togliere le rotelle alla mia bicicletta. Non ricordo bene quanti anni avessi. Era un giorno qualsiasi, insomma, di un'estate qualsiasi e io dovevo imparare ad andare in bicicletta perché tutti gli altri bambini sapevano già farlo.

La mia bicicletta era di un colore verde acido, qua e là scrostato dalla ruggine. Apparteneva al figlio di un collega d'ufficio di mio padre, al quale ormai andava piccola. Era bella e mi sembrava che il passaggio a quella bici sancisse inequivocabilmente che anch'io stavo crescendo. Prima di allontanarci, dopo aver rovistato nella cassetta degli attrezzi, papà cominciò a svitare una delle due rotelle in modo che potessi abituarci gradualmente a stare in equilibrio. Io avrei voluto dirgli che non mi sentivo pronto, che volevo aspettare. Ma non lo feci. Così c'incamminammo verso un piazzale lì vicino, dove avrei avuto lo spazio sufficiente per prendere la rincorsa e pedalare.

Il sole d'agosto era caldo, ma non afoso, e un vento fresco, che veniva dal mare, rendeva la mattina odorosa di sale, di resine e di terra. Lui camminava qualche passo avanti a me, trascinando la bicicletta per il manubrio e io lo seguivo, teso e compassato. Sotto le ciabattine di gomma i sassi scricchiolavano gracchianti, quasi commentando provocatoriamente la mia marcia svogliata. La mamma mi aveva messo una canottiera chiara di spugna per assorbire il sudore e il costume, così, una volta terminato, avrei potuto raggiungere gli altri al mare. Dopo pochi minuti arrivammo al piazzale: era largo, ovale, privo di dossi o di buche e completamente coperto di ghiaia sottile, che sotto il sole brillava di un candore polveroso.

Provai prima con una sola rotella. Mi tenevo tutto sbilanciato verso sinistra, il lato munito della rotella superstite. Dopo le prime pedalate più incerte mi accorsi che riuscivo

a stare in equilibrio: più pedalavo e più mi rendevo conto con stupore di farcela e mi sentivo fiero e felice e sicuro. Era così, avevo scioccamente avuto paura di una cosa semplice, in fondo. Dopo un giro del piazzale tornai veloce al punto di partenza, pronto a ricevere i complimenti di mio padre, che infatti non tardarono. Ora, però, la cosa si complicava, disse. Non dovevo avere paura, ma certo adesso era più difficile: avrebbe tolto la seconda rotella.

Mi rimisi in posizione: di fronte a me il piazzale si dilatava. Era un deserto africano riarso dal sole, una savana sterminata e minacciosa, una distesa di ghiacci sconfinata. E più si allargava, più mi sentivo piccolo. Mio padre mi consegnò la bicicletta, priva di entrambe le rotelle. Com'è possibile che stia in equilibrio? – chiesi nella speranza che ci fosse un trucco o un segreto in grado di rendere tutto più facile. L'importante è pedalare senza fermarsi: finché pedali non cadi, ma devi prendere velocità. Tranquillo, abbiamo imparato tutti.

Io però non sono tutti. E poi non è vero: anche mamma non ci sa andare, pensai confusamente. La mia attenzione, in realtà, era tutta rivolta alla strada e alle mie gambette vulnerabili e nervose. Ci provo, papà – dissi. Mi misi a cavallo della bici: i piedi ben piantati, le mani strette e forti sul manubrio, poi un bel respiro. Non appena il pedale ebbe fatto poco più di un giro ero già fermo, con una sola intima certezza: era impossibile non cadere. Riprovai, cercando di mostrare buona volontà, ma dentro di me ero sicuro che non ci sarei riuscito: non si regge, papà, non ce la faccio. Non essere sciocco – replicò duro – devi solo prendere velocità: ora ti spingo io da dietro. Quando ti lascio, tu continua a pedalare: è impossibile non saper fare una cosa del genere. Avevo una paura matta: di farmi male, di non riuscire, di deluderlo. Di sentirmi ancora una volta incapace. Dentro di me filtravano sentimenti confusi, prima un malessere indefinito, poi un'ansia crescente.

In fondo al piazzale due donne prendevano l'acqua alla fontana, tutte intente nei loro discorsi. Da una roulotte proveniva il suono distorto di una radio che trasmetteva il successo dell'estate. E io sentivo di avere una voglia infinita di piangere e di rinunciare. Ma cominciai a lottare per non cedere alle lacrime, che mio padre detestava e che non mi avrebbe perdonato.

Mi spinse, presi velocità, mi lascio. Nonostante mi ripetessi

che avrei continuato a pedalare, ero fermo già dopo pochi metri, ormai in preda al panico: non voglio, papà, lasciami stare, riproviamo un altro giorno, adesso ho paura. Ti prego. Probabilmente, a suo modo, voleva incoraggiarmi: comincio allora a gridare spazientito e severo che tutti sapevano farlo e che non ce ne saremmo andati di lì finché non avessi imparato. Così mi fece rimettere in sella e si preparò a spingermi nuovamente. Io non capivo più nulla. Ero sudato, rosso di disperazione e di rabbia e dentro di me montava un sentimento di odio per quella bicicletta verde che avevo tanto desiderato, che doveva rendermi più uguale agli altri e che invece stava decretando una nuova sconfitta.

Questa volta mi spinse con più forza e per qualche metro la bici restò in equilibrio. Ma non appena mi accorsi che stavo andando da solo mi sentii perduto: non mi restava che cadere, mettendo fine a quella tortura. Così mi gettai a terra, scivolando per un breve tratto sul brecciolino.

Alzati! Svelto, alzati e riprova, gridò tirandomi bruscamente per un braccio mentre mi rimettevo in piedi. Sulle ginocchia spigolose un rivolo di sangue cominciava a mescolarsi alla polvere bianca dei sassi: non era che uno sbiadito riflesso di ciò che in me si era rotto. Mi guardai le mani, gettate avanti nel tentativo di fermare la caduta, anch'esse sporche di rosso; iniziai a piangere, spaventato. Ti prego: ti prego, papà, continuiamo un altro giorno, ora mi fa male, ho troppa paura, non ce la farò mai. Aspro, ribadì che non ce ne saremmo andati fino a quando non avessi imparato. Più piangevo, più mi sgridava. Più mi sgridava, più piangevo. Rimontai in sella, senza capire più nulla. Ancora una, due, tre cadute. E ogni volta si arrabbiava di più. E ogni volta ero più smarrito. E umiliato.

Con le ginocchia sbucciate, gli avambracci graffiati e il cuore in pezzi feci ritorno alla roulotte. Il vento non soffiava più e improvvisamente il caldo divampava sotto il sole di mezzogiorno. Mi sembrava che il silenzio fosse divenuto d'un tratto più fitto, quasi di vetro. Come se in un istante le voci sguaiate delle donne di borgata si fossero asciugate insieme ai panni stesi e le grida forsennate con cui richiamavano i figli all'ora di pranzo fossero evaporate insieme agli odori dei sughi, cotti lentamente sui fornelli elettrici. Era per me un silenzio popolato di presenze e di sguardi, nascosti nell'ombra delle siepi e dietro i vetri plastificati delle roulotte. Tutti do-

vevano avermi visto e ora se ne stavano a tavola, orgogliosi dei loro figli atletici, pronti a ridere di me.

Ci ero riuscito, dopo tanti tentativi. Ma quella misera vittoria non mi dava alcuna soddisfazione: solo un profondo senso di amarezza, indecifrabile e totale. Non mi sentivo bravo per avercela fatta, ma incapace e indegno per ogni caduta, ultimo più degli ultimi, meritevole d'essere preso in giro e insultato. Da quel giorno c'è sempre una bicicletta che non so guidare, un pallone che non so calciare. Una vita che non so vivere.

Il pronto soccorso è un via vai di gente. C'è un tale concentrato di dolore tra queste pareti che ne sono sopraffatto. Mio padre è un codice rosso, è passato avanti a tutti. Non mi resta che aspettare, lì seduto in un angolo a contare le sedie e a torturarmi le mani. Perché tra mille ricordi di una vita intera mi tornano in mente proprio quelle estati? Mi giudico duramente, mi detesto, vorrei censurare i miei pensieri: quella della bicicletta non è certo l'immagine più fedele del rapporto con mio padre. È stato anche molto altro. Perché allora proprio quella?

Mentre misuro i miei sensi di colpa, alla ricerca intransigente di altri ricordi, vengo distolto da un magma di voci concitate, provenienti da fuori e da una frenata brusca che annuncia l'arrivo di un'altra ambulanza. Un infermiere si precipita dentro, avvertendo di preparare in fretta la sala operatoria. È un caso grave, evidentemente. Privo di conoscenza, pallido di una morte non ancora compiuta, il corpo di un ragazzo sfilava veloce su una barella. Non avrà più di vent'anni. Dietro di lui si trascina a fatica uno spettro accartocciato, quasi un'ombra. Suo padre. L'uomo ha sul volto delle lievissime ferite e un'espressione spaurita, che si accentua quando l'infermiera lo blocca mentre tenta di entrare, tutt'uno con suo figlio. Poche file più avanti a me, si siede consumato, aspettando di sapere se suo figlio morirà. Ha una carnagione olivastra e segnata, un colorito terreo e i capelli un po' ingrigiti, che lo rendono più vecchio di quanto probabilmente non sia. Mi viene spontaneo chiedermi a cosa stia pensando: anche lui avrà ricordi e immagini che lo attraversano disordinatamente. Anni, stagioni, momenti trascorsi insieme al figlio. Quale ricordo gli occupa la mente? Quale priorità, quale decenza gli suggeriranno l'immagine giusta? Poi mi accorgo che ciò che sto pensando è un gioco folle, distorto, ingannevole: quale momento può

essere tanto significativo da racchiudere una vita intera? Ogni ricordo non è che una sillaba avvizzita. Non c'è ricordo che renda giustizia.

Improvvisamente mi scopro a desiderare che stia pensando a quando suo figlio ha imparato ad andare in bicicletta, senza rotelle. Sarà stato fiero di lui? Si sarà arrabbiato? E comincio a costruire i suoi pensieri, inventandoli come vorrei che fossero. Sì, è proprio una delle immagini più belle che conserva. Mi racconto di come lo ha guardato allontanarsi per la prima volta su due ruote, padrone di un equilibrio ancora tutto da costruire. Mi chiedo come mio padre pensi a quel giorno d'estate o addirittura se ne abbia memoria. Magari anche per lui è un bel ricordo e pensa a me di spalle, traballante sulla linea orizzontale della strada, per la prima volta senza sostegno e in equilibrio da solo. Come un bambino che se ne va tra i grandi e che comincia un viaggio lungo e difficile. D'un tratto sono di nuovo quel bambino e per la prima volta smetto di fissarmi le ginocchia: sento lo sguardo di papà sulla schiena accaldata, mi volto e lo vedo, fiero di avermi insegnato lui a star su in piedi. Ma come si fa a non aver paura di camminare senza rotelle? Come si fa a non aver paura di diventare grandi? E come si fa a non essere arrabbiati con chi ti ha costretto a farlo? Oggi che sono un uomo mio padre lo sta facendo di nuovo: se non esce vivo da questo posto mi avrà tolto ancora una volta le rotelle dalla bici. Se muore mi avrà costretto a diventare un po' più grande. Solo mi mancherà il suo sguardo che da dietro mi accompagna, maldestro e inadeguato, ma presente.

L'infermiera mi chiama, indicandomi una porta. Entro nella stanza, cercandolo con gli occhi in mezzo agli altri: è lì in fondo raggomitolato su un letto. Il sole entra dritto attraverso i vetri, abbagliante, caldo, assoluto. Apre gli occhi, mi guarda, accenna un saluto. Dentro questa stanza finalmente è maggio.

Matteo D'Arienzo

MIO PADRE, UN NUMERETTO

*Miglior racconto da sceneggiare quattordicesima edizione
Premio Energia*

«Aho' sembra di stà alla Posta, solo che invece di un pacco ti consegnano tuo padre». Mirko ride, io cerco di capire il senso delle sue parole, ma vengo distratto dalla sua bocca e dallo spazio che passa tra i suoi denti davanti. Lo osservo mentre prende il pallone e comincia a fare tiri a vuoto nel vento, saltella per non sentire freddo, apre e chiude le mani e ogni tanto urla contro qualcuno che io non vedo. Mirko ha un anno più di me. L'ho conosciuto oggi. In fila. Io ero accanto a mia madre, lui alla sua. Si è girato verso di me e mi ha fatto l'occholino, come se ci conoscessimo da sempre.

«Te come ti chiami?».

Io ho risposto «Dario».

Mirko ha un viso che un po' mette soggezione, è tutto scuro, ha delle sopracciglia nerissime e i capelli tutti ricci. Ha delle spalle enormi, «tutto merito della boxe», mi spiega poco dopo, simulando diretti e ganci. E' dicembre e fa un freddo cane. Per arrivare qui abbiamo attraversato la città, la Tiburtina era tutta intasata, è sabato, e la gente sembra in preda ad un delirio collettivo, tutti per le strade a comprare regali.

Tra due settimane è Natale.

Mirko continua a palleggiare. Mi chiede se è la prima volta che vengo qua, io gli dico di sì e lui mi dice che mi ci devo abituare a tutta quest'attesa. Possono passare anche delle ore prima di entrare. Lui si porta l'ipod, i giornalotti, il nintendo, come quando vai in gita con la scuola. Mi chiede se ho voglia di fare qualche tiro col pallone, ma a me non va granché. Sento freddo e torno dentro. Mia madre e mia nonna sono ancora in fila, discutono con altre persone accanto a loro. Ci saranno almeno dieci sportelli ed altrettante file. Donne, uomini, bambini, nonni. Ogni tanto una voce grida “numero dieci, numero dodici”, ma nessuno risponde “ambo o terno”.

Sorrìdo pensando che dopo tutto, il periodo per giocare a tombola sarebbe perfetto, ma il luogo forse non è adatto.

Mi avvicino a mia madre «Darié, mettiti seduto che qui mi sa che c'è d'aspettare ore».

Aveva ragione Mirko. Ritorno fuori, c'è una leggera nebbia che rende tutto più grigio e gelido. Mirko mi strattona per una manica e mi fa segno di seguirlo. Giriamo l'edificio e ci appoggiamo al muro. Mirko si guarda intorno e tira fuori un pacchetto di sigarette e dei fiammiferi. Ne accende una e me la passa. Dando per scontato che io accetti. Velocemente ne accende un'altra per sé.

«Ma come mai stai qui?», fa lui continuando a girarsi di scatto per accertarsi che non venga nessuno.

«Per mio padre», rispondo io.

Fumo, ma senza aspirare, cercando di assumere un'aria sicura e composta.

«E com'è che sta qua?», mi chiede buttandomi il fumo contro il viso.

Io alzo le spalle.

«Eccerto», fa lui, «non te lo dicono mai, pensano che siamo ragazzini e che è meglio non saperle certe cose, ma io le voglio sape' e infatti gliel'ho chiesto a mio padre». Io lo ascolto, ma vorrei essere da un'altra parte. Non voglio sapere perché suo padre è qui, né perché ci sta il mio.

«Ma comunque», continua lui, «poi te ce abitui, io ci vengo tutti i sabati e almeno non vado a scuola».

Con un gesto delle dita, getta il mozzicone lontano, si tira su il cappuccio della felpa nera esclamando: «annamo va, che magari ci dice bene e ci chiamano».

Io butto la mia sigaretta fumata a metà e lo seguo. Mia madre si sta prendendo un caffè alla macchinetta, mi avvicino.

«Capirai», mi dice, «siamo il numero 301, hanno appena chiamato il 30».

Io penso che alle 16 avevo promesso a Roberta, la mia ragazza, che l'avrei accompagnata al centro commerciale a fare i regali. Guardo l'orologio, sono le 10. Mirko si siede accanto a me, «io so' il 290, te?», ma non mi da il tempo di rispondere che gli squilla il telefonino. Si alza e se ne va. Oggi avevo il compito di storia. Ora lo dovrò fare da solo, la settimana prossima, come uno sfigato. Ma non mi preoccupa. Mi piace la storia, capire il perché degli avvenimenti, la successione degli

eventi, lo trovo stimolante, sembra che tutto sia già accaduto, eppure tutto riaccade sempre, ciclicamente e naturalmente. Frequento il secondo liceo scientifico. Mi piace studiare. Mio padre dice che sono dotato e che se m'impegno posso diventare "qualcuno". Io per farlo arrabbiare gli rispondo sempre che "qualcuno" lo sono già. Allora lui comincia a fare la lista di chi potrei diventare, un medico, uno psicologo, un giornalista. Io credo di voler fare l'umanista, che non so bene se ho capito esattamente di che si tratti, ma suona bene, "Dario Gentile, l'umanista". Sì, mi piace. Arriva mia nonna e si mette seduta tra me e mia madre. «Giovà, ricordati di chiedergli tutto, che ora per due settimane non ci possiamo venire».

Mia madre le fa cenno di sì con il capo. Sembra invecchiata di dieci anni da quando mio padre è qui. Un mese fa sono tornato a casa come sempre da scuola e lui non c'era. Mia madre era seduta al tavolo e fissava la tazzina di caffè vuota. Alla mia domanda su dove fosse papà, ha mugugnato solamente un «tanto prima o poi doveva succedere». Quel giorno potevo chiedere, sapevo che se non lo avessi domandato in quel momento, non lo avrei più fatto. Ma dalla mia bocca non è uscito niente. Sono andato in camera mia, mi sono seduto sul letto e ho aspettato che la giornata trascorresse lentamente. Con gli occhi chiusi, ho ascoltato ogni minimo rumore proveniente dalle altre stanze, rimanendo nella stessa posizione per ore. C'è stato un via vai di persone, mia nonna, mio zio, un amico di mio padre, delle volte parlavano maledettamente piano, delle volte in maniera concitata, ma senza accennare mai al "fatto". Il telefono non smetteva di suonare, ed io mi sono sentito per la prima volta non a casa mia. "Il 301 può entrare, il 301". Mia madre scatta in piedi, ci avviciniamo alla porta dove si è formata già un'altra fila. Vedo in lontananza arrivare una navetta simile a quella che in aeroporto ti porta sulla pista. Dopo pochissimo, ci fanno scendere e percorriamo un corridoio, molto meno grigio di come me lo ero sempre immaginato. Alla fine del corridoio, un portone immenso c'immette in un'area verde, una specie di parco. Anzi, è proprio un parco. Ci sono moltissime altre famiglie. Non c'è distinzione tra chi viene da fuori, e chi viene da dentro. Sono solo i vestiti che fanno la differenza. Un bambino mi passa accanto, mi da una leggera spinta, e porgendomi delle carte mi chiede se voglio giocare. Gli dico che non posso. Mia madre e mia nonna si

guardano intorno spaesate. Nonostante tutte quelle persone, non c'è chiasso. Esattamente dall'altra parte del parco vedo una porta che si apre, e tra gli altri, vedo lui, mio padre. Cammina verso di noi, ci guarda sorridente. Bacia mia nonna e mia madre, mi accarezza la testa e mi abbraccia. E' uguale a come l'ho visto l'ultima volta, uguale identico. Sembra non essere accaduto nulla, e sembra non essere passato un mese. Ci mettiamo seduti su una panchina, mia madre comincia a tirare fuori alcune cose portate per mio padre. Il freddo entra nelle ossa, vorrei suggerire di entrare, ma non lo faccio. Mia nonna mi propone di fare un giro insieme, intuisco per lasciare i miei un po' da soli. Non oppongo resistenza. Ogni tanto da lontano getto un occhio, e li vedo parlottare, si danno la mano, sembrano due fidanzati al primo appuntamento. Un uomo in divisa ci avvisa che il tempo è quasi "scaduto", quasi fossimo in un gioco a premi.

Mio padre mi sorride «Dariè, mi raccomando. Fai passà un bel Natale a tua madre e a tua nonna».

Io annuisco con la testa, ma è tutt'altro quello che vorrei dire. Vorrei urlargli che non sarà un bel Natale, perché lui sarà qui dentro, mentre noi saremo lì fuori. E questo vuol dire semplicemente che non saremo insieme. Io ce la metterò tutta, spalerò una neve che non c'è, accenderò un caminetto che non abbiamo, canterò delle canzoncine idiote che non ho mai imparato, farò finta di credere in Babbo Natale, e aiuterò mia madre a cucinare una cena perfetta, poi preparerò una tavola di quelle che si vedono solo nei film, addobberò un albero alto fino al soffitto e mi stamperò un sorriso ebete e finto per tutta la serata. E per finire, a mezzanotte prenderò mia madre e mia nonna per mano, ed insieme andremo in chiesa, prenderemo posto accanto ai nostri vicini e quando il parroco dirà "adesso scambiatevi un segno di pace" io sentirò di aver toccato la perfezione assoluta e mi sentirò un re. Ma in questo momento mi sento solamente un bastardo, non riesco neanche a guardarlo negli occhi. Mio padre. Quando ero piccolo mi raccontava un sacco di storie, su di lui ed i suoi amici, su quello che combinavano, ma credevo fossero solo storie. Devo fare pipì, non posso più trattenerne. Mi faccio aprire la porta e corro diretto al bagno. Tornando, un uomo in divisa mi ferma. «Ragazzì 'ndo vai?».

Io balbetto «ero al colloquio con mio padre, sono il numero

301».

Lui mi guarda «ho capito, ma mica se po' girà così qui, mica stai a luneur, vabbè vai, ma cammina piano».

Io mi avvio lentamente, chiedendomi se con “luneur” si stesse riferendo all'eur, dove ci sono le giostre, o ad un supermercato, ma non ha importanza. Rientro, mia madre parla e si mangiucchia le unghie. Lo fa sempre. Da quando ha 15 anni, dice lei. Parlano di cose burocratiche, noiosissime, tipo bollette, intestazioni di conti e altro.

Dobbiamo andare, mio padre mi guarda «Darié, tu però non m'hai raccontato niente, la scuola, Roberta, non abbiamo avuto il tempo, la prossima volta mi devi dì tutto». Io annuisco e confermo «la prossima volta».

Ma ho come l'impressione che fare un discorso con lui sarebbe difficilissimo adesso. Mi da un abbraccio e lo vedo allontanarsi in direzione della porta da cui è entrato. L'uomo in divisa ci fa segno di seguirlo e ripercorriamo al contrario la strada fatta in precedenza. Nello stanzone, in cui attendevamo stamattina, ora non c'è rimasto quasi più nessuno. Mia madre va allo sportello per riprendere i documenti e c'incamminiamo verso la macchina. Sento qualcuno correre dietro di me, mi volto, è Mirko con la faccia emaciata dal freddo o dalla corsa. «A' bello, ci vediamo sabato prossimo».

Io gli sorrido dicendo un «ok» poco convinto. Arriviamo al cancello principale, diventato già familiare, ci aprono, attraversiamo la strada e arriviamo alla nostra macchina. Un silenzio totale ci avvolge. Nessuno dice nulla. Io penso. Questo mio padre non me lo aveva detto, non mi aveva mai accennato al fatto che si potesse arrivare ad essere solo un numeretto. Un numeretto tra tanti. Senza nome, senza cognome. Abbasso il finestrino, l'aria gelida entra dentro l'auto. Mia nonna si tira su il cappotto, mi guarda e sussurra «Dario, a nonna, chiudi il vetro». Poi, rivolgendosi a mia madre, quasi avesse avuto un'illuminazione dall'alto «Giovà, ma se domani sto' 301 ce lo giochiamo?».

Mia madre non risponde, io sto per scoppiare a ridere, ma una lacrima traditrice mi scende dall'occhio destro. Mi volto. Non voglio che mi vedano. Prendo il telefonino e scrivo un sms a Roberta “Ho un po' di ritardo, passo da te tra un'oretta”.

Francesca Primavera

LA STORIA DI NOI DUE...

Menzione speciale Giuria quattordicesima edizione Premio Energheia

La storia che sto per raccontarti forse sarà successa anche a te e potrai di certo capirmi... Una storia d'amore che mi ha distrutto, che mi ha tolto la voglia di vivere e di continuare ad andare avanti. Alex aveva un sogno, un desiderio che si stava avverando e se quel giorno avessi potuto immaginare cosa sarebbe successo, avrei tentato in mille modi di fermarlo... Ma vi racconto tutto dall'inizio...

Avevo 17 anni e mi trovavo ad aver esaudito tutti i miei piccoli sogni e non mi restava altro che sperare in quelli che erano troppo grandi per quell'età che purtroppo, ma anche fortunatamente, avevo. Credevo nell'amore e avevo già provato sulla mia pelle, troppe volte, quel sentimento che mi aveva rotto il cuore in mille pezzi e che pian piano ricostruivo come un puzzle. Nella mia scuola non c'era nessuno che cogliesse particolarmente la mia attenzione ma soprattutto vedevo quei ragazzi troppo lontani da quello che io immaginavo come mio "principe azzurro". Ma proprio quando non ci credevo più, vidi passare un ragazzo accanto a me... Stupendo, anzi no, era troppo perfetto per essere vero, ma come tutte le cose perfette, a volte, non sono destinate a continuare... I nostri sguardi si incrociarono e vidi quegli occhi azzurri come il mare scrutare i miei, come se mi conoscesse da una vita. Solo poche volte lo rividi in giro per la scuola e pochissime persone, che tra l'altro non conoscevo, sapevano qualcosa di quel ragazzo che con un solo sguardo aveva acceso qualcosa di strano in me... Le pagelle erano già state consegnate e quell'anno avevo preso tre in matematica, proprio non mi entravano in testa tutti quei numeri e teorie di studiosi e matematici che avevano deciso di rendermi la vita impossibile. Il corso di recupero sarebbe iniziato proprio quella settimana e proprio il giovedì, l'unico giorno libero tra la danza e la palestra che mi occupavano parte

della settimana... Ricordo quando sono entrata in quell'aula appena lasciata da piccoli geni che, al mio contrario, erano riusciti a capire le dure leggi della matematica... Ero proprio al primo banco, quello più vicino alla lavagna, ma naturalmente accanto alla finestra, quando lui entrò, il ragazzo misterioso che era già al centro dei miei pensieri e non sapeva nemmeno di esserci. Iniziò a fare lo slalom tra zaini e sedie sparsi ovunque ed arrivò accanto a me guardandomi di nuovo con quegli occhi così belli e penetranti e mi chiese: «Scusa è libero?» presi il mio zaino dalla sedia accanto a me e sorridendo dissi: «Sì, prego...» Ancora non sapevo che se non avessi fatto quella scelta adesso non starei qui alla mia scrivania con carta e penna a raccontare di noi, di quella coppia così diversa, ma allo stesso tempo uguale... Le ore in quell'aula sembravano non passare mai, mi sforzavo per capire tutte quelle incognite scritte alla lavagna, ma in fondo pensavo soltanto ad Alex e alla sua forza di volontà nel capire e apprendere tutte quelle regole. Grazie alle sue spiegazioni la matematica sembrava semplice e utile, ma perdevi subito la concentrazione appena i suoi occhi si soffermavano sui miei; passò un mese e il corso, purtroppo, finì. Eravamo tutti seduti ascoltando le ultime parole che la prof. doveva dirci sull'ellisse e lessi uno strano numero... Quello riuscivo a riconoscerlo, era un numero di cellulare e stravolta mi girai verso di lui che, sorridendomi, avvicinava quel pezzo di carta alla mia mano ancora fredda e tremante per l'emozione. A mia volta strappai un pezzo dal mio block notes e annotai: “Hai da fare dopo???” Ho bisogno di urgenti lezioni di matematica per il compito in classe”. L'unica cosa che riuscì a notare fu un occholino veloce per scappare alle grinfie della perfida professoressa e dei suoi perfidi seguaci, a noi noti come “incognite x e y ”. L'appuntamento fu uno dei migliori della mia vita, mi portò con la sua moto su una collinetta dove c'erano dei tavolini da pic-nic e dove il sole ci stava lentamente lasciando per dare la luce a giovani coppie dell'altro polo della Terra. Erano le sette e non avevo più voglia di studiare, anche se la luce soffusa dei lampioni e il colore rossastro che il sole aveva regalato al cielo mi invogliava a restare lì per ore; faceva freddo e iniziai a tremare come una bambina. Allora Alex si alzò, andò alla moto, prese la sua giacca e me la diede... Era enorme per me e vidi tremare un po' anche lui, per quel fresco vento primaverile che soffiava

su di noi, mi avvicinai a lui e misi la giacca sulle nostre spalle, lui mi abbracciò per stare più vicini, il mio cuore batteva a mille così si avvicinò alle mie labbra dandomi un bacio dolce, caldo, lento, di un sapore che mille altri non avevano e che solo lui possedeva. I giorni trascorrevano felici e pian piano riuscimmo a prenderci il diploma e decidemmo di vivere una vita felice insieme per sempre; ormai pensavamo solo ad accumulare, con i nostri miseri salari, una buona somma di denaro per comprarci una piccola casa e per poterci finalmente sposare. Avevo appena compiuto 21 anni e lui trovò lavoro in un cantiere come muratore, la paga non era il massimo, ma con il mio lavoro da commessa in un negozio d'abbigliamento, riuscivamo a racimolare un paio di euro in più da accumulare tutti insieme.

Quel maledetto giorno, mi alzai dal letto con un groppo alla gola, non sapevo cosa fosse, ma sapevo che di sicuro qualcosa sarebbe successo; solo il giorno prima ci aveva chiamato l'impiegato della banca riferendoci che avevamo raggiunto la somma che ci eravamo prefissati per l'acquisto di una nuova casa in centro... Proprio quel pomeriggio saremo andati a visitare la nostra nuova dimora e a iniziare i preparativi per vivere in una casa tutta nostra; come al solito avevo preparato il caffè ma Alex già era andato al cantiere dimenticandosi, come sempre, il pranzo sul tavolo della cucina... Che sbadato!!! Anche quel giorno sarei dovuta scendere con la macchina e lasciarglielo sotto i commenti dei suoi colleghi di lavoro che simpatizzavano sulle mie premure da "mogliettina". Guardai l'orologio, presi le chiavi della macchina e corsi su quella strada percorsa troppe volte, il groppo alla gola ancora non mi abbandonava e sentivo una terribile sensazione d'ansia che mi uccideva... Arrivai al cantiere, scesi dalla macchina e vidi tutti gli operai accerchiarsi, chi gridava, chi chiamava il datore di lavoro, non sapevo cosa fosse successo, non sapevo cosa mi stesse aspettando dietro quel gruppo di persone... Invano lo cercai tra la massa di operai che si stava radunando, quando all'improvviso dietro di me arrivò d'urgenza un'autoambulanza; solo allora vidi Alex... Il pranzo cadde a terra, i miei occhi si velarono di amare lacrime mentre l'istinto mi spingeva a correre verso il corpo di quell'uomo che conoscevo da una vita; un uomo mi bloccò e mi portò accanto a quel veicolo, mentre io non sa-

pevo nulla di cosa fosse successo... L'uomo che mi bloccò aveva enormi braccia, Alex diceva che era il suo collega, sentì solo che diceva ad un infermiere: «È la sua ragazza, la porto io in ospedale...». Volevo solo capire cosa fosse successo, perché tutti mi guardavano con quello sguardo di pietà, perché nessuno mi diceva cosa stesse succedendo... Mi ritrovai nella macchina di quell'uomo e solo quando arrivai in ospedale trovai i miei suoceri intorno a un dottore che si stringevano facendosi forza, sentivo il pianto della madre che echeggiava tra quelle mura troppo piccole... Pochi istanti dopo il mondo mi crollò addosso, la madre mi vide, mi abbracciò e disperandosi disse: «È MORTO...». In un istante esplosi in lacrime, la madre addolorata reggeva il mio esile corpo e pian piano mi spiegò che Alex era caduto dall'impalcatura, che non c'era stato nulla da fare, secondo i medici si trattava di un'emorragia interna, che era morto senza soffrire... Il mio Alex, i nostri sogni felici... In un istante ricorrai la sera del giorno prima, sorridendo mi diede un bacio come solo lui sapeva fare, e lentamente mi sussurrò "buonanotte dolce stellina, sei e sarai per sempre nel mio cielo...". Quelle parole erano come una lama rovente che tagliavano in mille pezzi quel povero cuore ormai perfettamente incollato dall'amore che nutrivo per lui... Lo rividi, disteso su un lettino bianco, tra le mura di un obitorio, dove le lacrime scendevano vedendo le salme sorridenti per aver raggiunto il loro dolce finale, Alex aveva un'espressione felice, rilassata... Sembrava la stessa espressione che aveva tutte le sere, quando stendendosi sul letto si lasciava massaggiare dolcemente dalle mie mani, la stessa espressione che aveva quando mi ascoltava mentre gli raccontavo tutta la mia giornata, era più bello del solito e non riusciva a rendersi conto del male che mi stava facendo avendomi lasciata lì, sola con il mondo, un mondo che purtroppo odiavo. La madre ripeteva che Dio l'avrebbe accolto tra le sue mani, Dio... Quel Dio che me l'aveva strappato per sempre, quel Dio che si era ripreso il suo angelo più bello per riaverlo accanto a sé... Intanto i suoi colleghi venivano a porgere il loro ultimo saluto a quel ragazzo, così giovane, così inesperto della vita... I fiori degli amici, le frasi consolatorie di quelle persone che stavano sempre con noi e il sostegno di quelle amiche di sempre; quella sera fu la più drammatica, tutto intorno a me mi parla-

va di lui, il letto, la cucina, il salotto, il divano dove la sera guardavamo la tv abbracciati... Quella sera non riuscì a dormire, mia madre dormì con me prendendo il suo posto nel letto, tentando di fare la stessa compagnia che solo lui, e unicamente lui, riusciva a fare... L'indomani presi il suo vestito, quello che avrebbe dovuto indossare al nostro matrimonio, non l'aveva mai indossato davanti a me, per non rovinarmi la sorpresa, e vederlo adesso in una bara, disteso, aveva turbato profondamente il mio animo già distrutto... Non avevo più parole, il mio sguardo era perso, il mio sorriso non esisteva più, l'allegria di quei giorni felici sembrava non esserci mai stata. Era andato per sempre via da me, dai nostri progetti, dalle nostre idee, le lacrime scendevano da sole e mentre il prete su l'altare esprimeva il suo dispiacere per un'altra morte ingiusta sul lavoro, io immaginavo che quel prete stesse proclamando il sacro giuramento del nostro matrimonio... Mi alzai da quella panca e guardai il prete, il portale, poi la bara... Lui non c'era ad aspettarmi, lui era già andato via, il destino me l'aveva rubato per sempre... Sua madre mi prese per il braccio e mi fece risedere, tremando e piangendo come non avevo mai visto fare prima d'ora: la cerimonia finì, il corteo di amici ci accompagnò fino a quella cappella di famiglia dove sarebbe rimasto per sempre... Lì mi resi conto di averlo perso davvero, che non sarebbe stato più accanto a me nei momenti difficili e né nei momenti felici, guardando quel loculo capì che non aveva senso continuare a vivere senza lui, che amare un altro sarebbe stato impossibile... Le notti sembravano terribilmente lunghe e buie, ritornai a casa dei miei nel mio letto da diciassettenne, ritornai sola dopo tanto tempo, con mille foto di Alex attaccate alla parete... Mia madre diceva che non l'avrei dimenticato mai, e ogni giorno mi recavo a quella cappella, ogni giorno portavo una rosa al mio amore, ogni giorno piangevo per quel sentimento che non avevo più... Una notte, stranamente, riuscii a dormire senza difficoltà; lo sognai... Eravamo di nuovo al nostro primo appuntamento lì, mi teneva abbracciata più che mai, stavolta non avevamo 17 anni ma 21, e vedevo il suo viso ridere come se nulla fosse successo, all'improvviso lui disse: «Scusa se ti ho fatto soffrire, scusa se ti ho rovinato la vita, tu meriti felicità amore mio, ma voglio che prima di dimenticarmi per sempre, tu scriva di noi, della

nostra storia, è l'unica richiesta che ti faccio, voglio che tutti sappiano quanto ti amo e quanto soffri per me.. Io sarò sempre accanto a te, nella gioia, nel dolore, ti aspetterò qui finché tu non arriverai, potrai innamorarti di nuovo, sappi che presto avrai una dolce sorpresa che ti ridarà la forza di riacquistare quel bel sorriso che mi ha fatto innamorare di te...» Pronunciò le ultime parole, mi rubò un bacio e scomparve... Mi svegliai nel cuore della notte con le lacrime agli occhi, corsi da mia madre e le raccontai il mio sogno, pianse con me e mi esortò a scrivere di noi, dovevo esprimere il suo desiderio, quel desiderio che mi aveva espresso in sogno, come il suo ultimo addio... Dio quella notte era stato buono e ci aveva fatto incontrare dietro un sogno, ma mi bastava, mi bastava aver sfiorato di nuovo la sua pelle e aver sentito di nuovo la sua voce per essere meno triste... La notte ripassò lentamente, sentendomi sempre più male; al mattino, passai a porgere un'altra rosa accanto alla sua foto, c'era anche sua madre, mi guardò, e disse che doveva parlarmi... In quei giorni non si era più fatta sentire perché tra la roba di Alex aveva trovato una lettera per me... Era stata scritta due giorni prima dell'incidente e lei non aveva fatto a meno di continuare a leggere quelle poche righe; Alex voleva un bambino, Alex desiderava una famiglia felice e mi aveva fatto un regalo... Mentre mi disse quelle parole, caddi a terra priva di sensi... Mi risvegliai in ospedale con mia madre e mia suocera; una dottoressa mi visitò e con un sorriso sulle labbra disse: «Congratulazioni, tra otto mesi avrai un meraviglioso bambino». Iniziai a piangere, mia suocera raccontò tutto alla dottoressa che si scusò e mi rassicurò consigliandomi di tenere il bambino come unico ricordo del mio amato... A casa tutti festeggiarono per la notizia, tranne la persona che speravo fosse con me in quel momento... Qualsiasi sarebbe stato il suo sesso si sarebbe chiamato come il padre, come unico ricordo indelebile nella mia memoria. E proprio quando la stessa dottoressa mi disse che sarebbe stato un bambino, iniziai a scrivere, di noi, del nostro amore e delle nostre vite, e lentamente le lacrime scendevano giù, tra una parola e l'altra, mentre Alex scalcia-va nella mia pancia per uscire e vivere un mondo che purtroppo sarà senza suo padre.

Un po' mi dispiace di aver finito di raccontare di noi, spero solo che da lassù il suo desiderio si sia avverato, che adesso

mi aspetti felice in cielo finché non riesca ad essere come lui un angelo e a vegliare su quelle persone che tanto amiamo in vita e che tanto ameremo anche dopo la morte, perché l'amore vero vince anche una distanza forte come quella.

Nadia D'Angelo

STAMPE

Ogni prassi è un'immagine
Carlo Emilio Gadda

La vastità di un deserto, distesa, dispiegata. Le dune plastiche sono un'epidermide molle, come un velo alzato dal vento. Inaspettatamente, con incedere lentissimo ed inesorabile sorgono dalla sabbia diversi camaleonti, il loro sguardo vuoto si getta dietro le mie spalle. Dirigo le mie braccia verso il cielo, poi immergo le dita nelle dune cominciando a scavare. Lascio che il vento mi ricopra di frammenti d'oro mentre i rettili roteano gli occhi verso il sole. Non c'è minaccia, solo una accettazione doverosa del predominio di una nuova generazione.

È tutta la mattina che ripenso a ciò che ho sognato. Mi sono svegliato affaticato attorno alle undici. Fuori c'è il sole, l'aria tesa e rarefatta, placidamente opprimente.

C'è la stessa atmosfera delle giornate che ho cestinato in gioventù, quando preparavo con minuziosa noncuranza l'insalata per pranzo, ascoltando i martelli pneumatici dei lavori giù in strada.

Eppure stamattina non mi posso permettere di naufragare sul divano. C'è Sergio che mi aspetta come ogni mattina da qualche tempo. È grottesco vederlo in ospedale, fra quei volumi di aria sterilizzata eppure malsana, le finestre perennemente chiuse.

Mi ricordo di quando lo andavo a trovare a casa, nel suo soggiorno in penombra, fresco, vagamente umido. A volte d'estate mi pareva di sentire respirare i libri alle pareti.

Sergio stava dietro la scrivania, sulla poltrona sfatta, distrutta. Mi osservava dall'interno degli occhiali a goccia, appena fumè. Impugnava un tagliacarte col quale giocherellava durante ogni conversazione. Oppure lo vedevo nel suo studio, col maglione impregnato di caffè e tabacco da pipa. Armeggiava con i colori con precisione meticolosa e appassionata.

A volte, sulla poltrona nell'angolo si poteva trovare seduta una delle sue modelle. Menadi romagnole che, velate le proprie forme con un drappo anonimo, si recavano al cucinino a gas per preparare il caffè per il Maestro.

Mi pare di saper cogliere sempre di più nelle sue tele lo scintillio di una giornata estiva, oppure il rovente sapore di una autunnale. Anche nei suoi gruppi interni, nelle sue "fini di cena" sapeva catturare la giusta luce - coi corpi inquadrati dalla vita in giù, o di spalle, nascondendone il volto.

Per questo rivederlo ogni mattina, inserito nello spazio verde acqua della sua stanza d'ospedale mi opprime. L'ambiente asettico continua a infliggergli violenza, credo che lo faccia soffrire ancor più che il male diagnosticatogli.

Esco.

La strada del ritorno si profila ancora più tortuosa. Stordito, cammino incerto verso il mio appartamento, esito: decido di passare da casa di Sergio, ho con me il mazzo di chiavi che mi ha consegnato qualche tempo fa, forse prefigurando la terribile ipotesi di non farvi ritorno.

Accarezzo la zigrinatura della chiave nella tasca ruvida, indisponente. Cammino nell'ombra, ascoltando i miei passi sul marciapiede (la strada è deserta), un brivido mi percorre la schiena fino alla base della nuca.

Apro appena il cancello, quel che basta per introdurmi nel giardino, con discrezione. Dalle finestre vicine scorgo sguardi torvi di volti rugosi, silenziosamente ostili.

L'ingresso solcato dalle ragnatele, un elenco telefonico ingiallisce, la rubrica aperta, sul tavolino, credo che siano le ultime telefonate che ha fatto - agli amici, ai colleghi, al circolo: "vado all'ospedale, non mi sento tanto bene".

Siedo sul divano velato dalla polvere delle giornate assenti. Giocherello con una trottola di legno sul tavolino di vetro, il movimento è incerto, scostante, mi dà le vertigini. L'insensato sbatacchiare di quel trabiccolo insicuro è una melodia precaria, sonnolenta.

Sul ritmo del turbinio parlato dirigo la mia osservazione: sfoglio qualche libro; accarezzo i soprammobili; solco con l'unghia le pennellate dei quadri alle pareti.

Non mi avventuro al piano di sopra: la camera da letto deve restare inviolata, per pudore, più che altro. Ed è per questo che cingo appena con le dita il principio del corrimano, ad una ad

una, dal pollice al mignolo, per poi ritrarmi e girare le spalle, infilare l'uscita a passo spedito.

A casa rileggo una nota risalente a qualche giorno fa:

«Gli oggetti che osservavo, tastavo, misuravo con le mani nello studio di Sergio, mi parevano innumerevoli epifanie di altrettante vite. I colori quasi secchi, le tavolozze luride, il cavalletto slanciato fino a toccare il soffitto, si fissavano nella mia mente come una forza distratta, pronti a riapparire al narrare la sua esistenza.

Tutto il racconto acquisiva concretezza, così, quando pronunciavo certe parole, avevo l'impressione che le cose, situazioni e interi ambienti, fuoriuscissero letteralmente dalla mia bocca.

Nella fattispecie, evocando il deserto di Helouan riguardo alla sua prigionia, il palato mi si seccava e mi pareva che la mia stessa pelle acquistasse un colore imbrunito».

Sorreggendo con la mano il taccuino, solcato dai rapidi segni del mio inchiostro nero, accarezzo un macchinario posizionato sulla mia scrivania; lentamente riconosco sotto i polpastrelli l'Olympus che sottrassi, su indicazione di Sergio, dal suo studio. Quasi mi ipnotizza quel gigantesco, ciclopico, occhio scintillante che è l'obiettivo. Rivolto a me, questo pare fissarmi e così mi perdo a stanare i riflessi e le angolazioni più ardite, alla ricerca di una nuova prospettiva della stanza e della mia posizione in essa. Capovolto in controluce, sfondo violetto acido.

Ed è grazie a quel breve momento di visione imprevista, grazie a quella distrazione casuale, che la mia memoria pare riattivarsi e riannodare insieme l'esperienza onirica della mattinata, dischiudendomi il potenziale rivelatore della scena che mi si era presentata.

Sergio mi raccontava spesso un episodio della sua permanenza nel deserto.

Distrutti, stravolti, i soldati si avvicinavano a un camaleonte soffiandogli il fumo addosso e lo osservavano accartocciarsi e stramazzone.

La noia, il senso di smarrimento trovavano in questo delitto inutile e beffardamente sadico la giusta risposta alla domanda che nessuno, probabilmente, aveva posto.

Vivere con la precarietà non era infatti un interrogativo,

ma una realtà data.

Questo atroce passatempo poteva allora essere un tentativo di inciderla, impersonando il caso a cui si era soggetti. Il bulbo oculare del rettile, fisso, indifferentemente impietoso, veniva allora violentato con la brace della sigaretta.

L'aneddoto, con quello sfondo di mostruosa insensatezza, mi riportava e mi riporta alla mente una voce del Manuale di zoologia fantastica. A proposito del Basilisco, si faceva riferimento a una sua peculiarità: questo animale mitologico aveva il potere di "creare il deserto attorno a sé". Pensavo che la creatura in azione in quegli anni quaranta fosse allora una bestia ben più feroce di quella descritta: la guerra. La sensazione si rafforzava grazie all'impossibilità di figurarmi Sergio nelle vesti, imbevute di retorica, del milite di stampo fascista.

Essendo i suoi panni quelli d'un artista penso che, alla luce del resoconto appena riesumato, forse è solo per questo che l'attività creatrice umana si dispiega: prendersi una rivincita sulla realtà.

Che questo si compia poi con la penna o il colore o la gelatina d'argento, ha in fondo poca importanza.

Alla visita dell'indomani, ho sottobraccio l'arnese nel quale mi specchio nel pomeriggio di ieri.

Senza pensarci troppo, voglio ritrarre il mio pittore.

Mentre gli giro attorno (sta sotto le coperte) inizialmente pare restio a lasciarsi immortalare, poi, dopo avermi scrutato attentamente, in silenzio, mi sorride. È un segnale di via libera, mi concede di appropriarmi della sua immagine. Uno scatto dopo l'altro pare quasi mettersi a ridere, poi si ricompone; quando lo saluto, stringendogli la mano, non ha più la forza di parlare.

Sento che mi segue con lo sguardo quando gli volto le spalle per andarmene.

È una telefonata a farmi scivolare fuori dal letto la mattina seguente. Stropiccio gli occhi, schiarisco la voce: - Pronto?

La chiamata proviene dall'ospedale, Sergio è morto la notte scorsa, in silenzio pare, nel sonno.

Col braccio come paralizzato, fatico a riattaccare la cornetta gelida.

Cerco di placare il nervosismo delle mie dita riavvolgendo

il rullino della macchina fotografica.

Stringo la minuta manovella col pollice e l'indice, il riavvolgimento non oppone la minima resistenza.

Quando spalanco il coperchio per estrarre la pellicola, mi accorgo che l'apparecchio non contiene nulla e ripenso al sorriso sornione che mi era stato rivolto il giorno prima, come all'ultima lezione del mio Maestro.

Enrico Camporesi

ANGELICA E LA DANZA

Angelica nacque a Roma il 18 marzo 1990.

Quel giorno un sole freddo risplendeva sull'intera città e sull'ospedale Gemelli dove vide la luce.

La famiglia era interamente riunita intorno al letto della madre, nella trepida attesa di osservare la bimba. Giunse infine tra le braccia di una giovane ostetrica che la sorreggeva come fosse un trofeo.

Aveva occhi vivaci ed un sorriso in grado di risvegliare gli animi assopiti.

Era la seconda di due sorelle. La prima, Matilde, aveva sette anni più di lei e si era già promossa da sorella maggiore a vicemamma.

Fin da fanciulla Angelica era una bambina paffuta, amava mangiare ed amava condividere le gioie del mangiare con tutti i suoi cari. Era allegra, ilare ed aveva l'argento vivo addosso.

Fu verso i sette anni d'età che Angelica si scontrò con quelle che si sarebbero rivelate le sue due più grandi passioni: la lettura e la danza.

Girovagava con il papà per il parco alle spalle del condominio in cui viveva con la sua famiglia.

Era un freddo pomeriggio di metà dicembre e già fervevano i preparativi per il Natale.

Un morbido montgomery le proteggeva tutto il corpo.

Improvvisamente Angelica si fermò.

Dritta, immobile. Occhi sgranati, respiro corto.

Cosa aveva colpito così meravigliosamente la sua attenzione?

Un'eclissi improvvisa? Uno spettacolo pirotecnico?

Niente di tutto ciò.

Saltimbanchi. Colorati artisti di strada le rapivano l'attenzione.

Ma ve ne era uno in particolare che la incuriosiva.

Massiccio, enorme, mastodontico ma con gli occhi d'an-

gelo, color del ghiaccio come l'acqua più pura.

Una calvizie incipiente lasciava scoperto il suo capo, ma sembrava non avvertire il vento gelido del pomeriggio inoltrato. Una barba non curata troneggiava sul suo volto dotato di grande espressività.

Indossava un gilet slacciato sul petto nudo e glabro e jeans aderenti, slavati ed estremamente consunti. Sedeva su una cassetta di legno.

Aveva un contegno istrionico, proprio di chi è avvezzo a stupire.

Intorno al ragazzo e ad un misero focolare si erano radunati molti fanciulli, rapiti anch'essi dall'aspetto desueto del giovane e dalla sua voce incantatrice, apparentemente sordi al gelo che li attanagliava.

Recava in mano un grande libro, il più grande che Angelica avesse mai visto.

La bimba domandò al padre il permesso per fermarsi ad assistere allo spettacolo:

“Papà, per favore, posso andare a sentire la storia del ragazzo buffo?”.

Faticò molto per cercare di ottenere ciò che voleva e fallì comunque miseramente in quanto Marco, questo era il nome del genitore, era irremovibile.

“Come può essere in grado di rimanere indifferente davanti ad un tale spettacolo?”, pensava Angelica tra sé e sé. “Forse i grandi non si accorgono delle cose belle che li circondano perché magari sono piccole e semplici e non le vedono. Pensano solo al lavoro e per questo sono sempre tristi.

Vorrei rimanere piccola per sempre, proprio come il protagonista della storia che mi ha raccontato papà l'altra sera. Come si chiamava? Ah! Sì, sì! Peter Pan! Così potrei essere felice per sempre!”.

Nel formulare questo pensiero, assai complesso per una bimba di 7 anni, aveva creato intorno alla sua persona uno scudo impermeabile rispetto agli avvenimenti esterni, fino a quando non si ridestò dal suo apparente torpore nel sentire dei passi, molti passi allontanarsi.

Si accorse che il ragazzo buffo aveva terminato il suo racconto e che tutti i fanciulli si erano riuniti con i propri genitori e si stavano pigramente incamminando verso casa. Guardò il papà con rancore, ma egli, forse vergognandosi, fece

finta di nulla. Avrebbe tanto voluto assistere allo spettacolo. Angelica avanzò mesta verso il focolare che andava via via estinguendosi.

Il gigante buono, così la bambina ribattezzò il ragazzo che le ricordava la figura scaturita dalla fervida fantasia di Oscar Wilde, era intento a riporre il suo libro di favole.

Ella lo rimirava e piangeva. Piangeva di un pianto disperatamente silenzioso, sotto lo sguardo vigile del padre.

Evidentemente Neven, questo il nome del saltimbanco bretone, si sentì osservato e si girò verso la bimba e scoprendola piangente le si avvicinò e le si chinò vicino, in modo da risultare meno imponente.

A quel gesto Marco scattò verso la bambina ma velocemente saettò nell'aria la mano di Neven che si frappose tra il padre e la figlia.

“Aspetti solo un momento la prego”. Marco si arrestò.

“Come ti chiami bella bambina?”.

“Angelica, ma i miei genitori e tutti quelli che mi conosco e mi vogliono bene mi chiamano Angy”.

“Posso chiamarti anch'io Angy? So di non conoscerti bene, come i tuoi cari, ma vorrei essere tuo amico. Mi concederesti questo privilegio?”. Le disse, asciugandole le lacrime salate.

“Tu sei buono. Lo vedo dai tuoi occhi... sì certo, puoi chiamarmi Angy”.

“Piccola, posso sapere perché piangevi?”. Marco si rabbuiò in volto.

“Io volevo ascoltare la storia che raccontavi, ma il mio papà non mi ci ha mandato, secondo me perché aveva paura”.

Bambini. La sorgente dalla quale sgorga la verità.

Neven regalò a Marco uno sguardo sprezzante, carico di rassegnazione.

“Vorresti che la leggessi solo per te piccina?”.

“Lo faresti?”.

“Certo”. Marco si era ormai seduto su una panchina lì vicino, scrutando torvo la scena che gli si presentava dinanzi agli occhi.

Neven si rituffò nella tenda dove conservava i propri averi da cantastorie e ne riemerse con un gran sorriso e con il libro delle favole in una mano.

“Allora Angy, cosa vuoi che ti legga?”.

“Decidi tu, io però vorrei se possibile, una storia d’amore, però un po’ particolare”.

Neven la guardò incuriosito. Aveva proprio ciò che faceva per lei.

“Conosci la storia del soldatino di piombo?”.

“No”.

“Allora, ascoltami attentamente ed apri la tua mente ad immaginari fantastici”.

Riaccese il fuoco che danzò pronto nell’aria.

Angelica ascoltava con attenzione la storia tra il soldato e la ballerina. Si struggeva per il loro amore impossibile versando lacrime innocenti, sussultando per ogni piccolo colpo di scena, pendendo dalle labbra del vigoroso Neven. Egli raccontava con ardore, mimica eccellente e timbro possente. Quando giunse la chiusa del racconto Angelica era oramai in un’altra dimensione. Fluttuava felice tra i suoi pensieri, attratta in particolar modo dal ricordo della ballerina. La sua grazia, la sua bellezza, la ispiravano. Voleva assomigliarle.

“Ehi, gigante buono, ma io posso essere una ballerina? Sono sufficientemente bella per esserlo?”.

“Sei bellissima piccola e sarai una ballerina famosa se vorrai e se studierai tanto”.

“Sì lo voglio!”.

“Ricorda, segui sempre il tuo cuore”. Neven si volse verso il padre della bimba. Questi di rimando lo guardò di sottocchi, stanco e con la voglia di rincasare. Neven comprese.

“Angy ora però devi tornare a casa per la cena con il tuo papà”.

“Quando potrò rivederti?”.

“Bimba io sono continuamente in viaggio, ma ti prometto che ogni anno nel periodo natalizio sarò qui ad aspettarti, va bene?”.

“Devo aspettare tutto un anno?”.

“Passerà velocemente vedrai, sarai talmente impegnata a divenire una ballerina che non te ne accorgerai nemmeno. Prendi! Voglio regalarti questo!”. Neven porse ad Angelica il grande libro delle storie. “Leggi Angy, impara ad amare la lettura ed a leggere non solo con gli occhi e la mente, ma con il cuore!”. Angelica accolse il grande libro delle storie nel caldo abbraccio del suo montgomery, rimirandolo con occhi innocentemente increduli.

Accarezzava il volume con movimenti lenti. Le mani scorrevano avvertendo i rilievi e le rientranze della copertina grettamente sagomata. Lo aprì, lo sfogliò con grande timore, temendo di sgualcirlo. Notò la presenza di una piccola piuma che fuoriusciva dal volume. Incuriosita, andò alla ricerca della pagina in cui era custodita. Estrasse un curioso manufatto.

“Questo cos’è?”

“È un piccolo acchiappasogni; un piccolo oggetto che ti aiuterà a concentrare i tuoi pensieri ed i tuoi sogni. Quando dormirai, le tue idee convergeranno in questa rete e resteranno lì in modo che tu possa riprenderli ed averli a tua disposizione quando vorrai, per accudirli con amore senza obliarli”.

“Come fai a sapere tutte queste cose?”

“Viaggio molto Angy, visito molte città ed ho imparato ad amare la storia di ognuna”.

“E questo magico oggetto da dove viene?”

“Mi è stato donato dal capo di una tribù di Navajo, indiani d’America”.

“È bellissimo gigante, grazie”. Il gigante e la bambina si abbracciarono, il tempo sembrò fermarsi immortalando la scena da cui scaturirono effluvi di speranza, una speranza dura a morire, capace di scavalcare gli iniqui sentimenti e di intrufolarsi nelle vite, al limite della monotonia dei lavoratori ordinari.

“Gigante!”, urlò Angelica “non so nemmeno il tuo nome!”

“Neven”, rispose egli, trafiggendole il cuore con lo sguardo.

Da quella sera il comportamento di Angelica cambiò: supplicava la madre affinché le comprasse libri su libri da leggerle prima di addormentarsi, implorava i genitori di iscriverla ad una scuola di danza, ma non una scuola qualsiasi, ad “una di quelle che fa diventare famosi!”. I genitori non subivano di certo disagi economici, erano abbienti e potevano esaudire con estrema facilità il desiderio della loro secondogenita. Ma erano restii ad accontentare la bambina in quanto, per loro, non avrebbe potuto fare la ballerina, non avrebbe avuto un futuro, sarebbe stata umiliata, la sua speranza sarebbe stata disillusa. Ma Angelica era così euforica ed insistente che non poterono rimanere sordi alle sue suppliche.

Erano oramai i primi gelidi giorni del gennaio ‘98 e mentre

i raggi del sole annoiato irradiavano il loro tiepido calore sui viali rivestiti di foglie senza vita, una famiglia si affacciava al lontano orizzonte della via che saliva lenta. I due genitori, tesi, si stagliavano di fianco alla bella bambina dal volto gioviale che avanzava sulle punte dei piedi. Arrivarono alla celebre scuola con il nome impresso su un cartello in eleganti caratteri rossi su fondo bianco. Varcarono la soglia e tutto ciò che videro furono un modesto saloncino con due divani ed una cattedra dietro alla quale sedeva una distinta signora che, avvertendo nuove presenze nella sala, levò il suo sguardo altero verso la famiglia.

“Buongiorno, sono Madame Brasseur, posso aiutarvi?”.

Marco prese la parola.

“Buongiorno Madame, vorremmo iscrivere nostra figlia Angelica al vostro corso di danza. Vorremmo, inoltre, avere qualche informazione, se possibile, sull’orario delle lezioni e sulla funzionalità della scuola”.

Madame Brasseur, con in volto un’algida espressione, posò la sua attenzione sulla bimba, la scrutò torva, e si rivolse ai genitori.

“Molto bene”, disse “ma gradirei discorrere in privato con voi”. Detto ciò aprì la porta del suo studio lasciando libero il passaggio per i due signori. Angelica rimase nel salottino con la sorella Matilde, che era lì per controllarla. Ma non vi era pericolo che potesse dare fastidio in quanto era letteralmente ipnotizzata da tutto ciò che la circondava: rumore di tasti di pianoforte premuti con vigore dal quale facevano capolino dolci melodie; scalpicii veloci indicanti la presenza di molti ballerini, intenti nel danzare aggraziatamente. Cercava di far tesoro di tutto per rimembrarlo sino alla sua prossima venuta. Mentre ella rimirava tutto con estremo riguardo, i genitori discutevano con la preside. “Tanto per cominciare, vostra figlia è troppo robusta. Deve dimagrire e molto se vuole avere dei buoni risultati. Anche perché la nostra è una scuola d’elite e io non posso permetterle di mettere a rischio la nostra reputazione. O accetterà di buon grado le mie disposizioni, o sua figlia qui non danzerà mai”.

Detto questo si alzò interrompendo la conversazione, mentre la madre versava silenziose lacrime amare. Si asciugò gli occhi, il marito le passò un braccio sulla spalla e aprendo la porta, ritornarono a far parte della realtà in cui Angelica era

ormai totalmente immersa.

“Andiamo Angy”.

La mamma le tese la mano con un grande, triste ma efficace sorriso. La bimba corse verso la madre urlando di contentezza.

“Mamma, allora, potrò danzare?”.

“Certo che potrai! Non preoccuparti”.

E con queste parole intrise di rabbia uscirono dalla scuola. I giorni successivi trascorsero per tutti in un clima di trepidante attesa. La borsa era pronta, le scarpette ed il body erano già riposti mentre la bambina già si immaginava sulle punte, intenta in graziosi volteggi. Non si era neanche accorta della variazione alimentare che la mamma le aveva imposto. Era talmente euforica da concedere la sua attenzione solamente al suo completo da danza. Il dì tanto atteso, infine, giunse e Angelica, accompagnata dalla onnipresente madre, fece la sua apparizione sull'uscio della scuola. Venne accompagnata dalla preside nello spogliatoio femminile e fu presentata ai compagni di corso che la accolsero con grandi sorrisi. Dopo il lungo processo di vestizione uscì dalla stanza ed imboccò il corridoio che l'avrebbe condotta alla sala danza n. 1.

Su una parete vi erano affissi grandi specchi che riflettevano il lucido parquet e la sbarra, vicino alla quale sostavano inermi i fanciulli in body. Al momento del suo ingresso, si aspettava un'atmosfera di gioia, invece si ritrovò d'innanzi agli occhi una decina di ragazzi e ragazze della sua età alti e longilinei in religioso silenzio. Si guardò le punte dei piedi scorgendo le cosce carnose e le caviglie robuste. Cosa ci faceva lì? Era immobile, al centro della pista da ballo, con lo sguardo fisso sui compagni, persa nei suoi pensieri. La sua mente volò all'acchiappasogni che troneggiava sul suo letto. Non si sarebbe arresa. Avrebbe realizzato il suo sogno. Un colpo di tosse la risvegliò. Scosse la testa e si voltò. Una donna dall'aspetto androgino e dal piglio duro aveva fatto il suo ingresso in sala con in mano il suo fido bastone di legno. “Buongiorno a tutti voi, mi presento a lei signorina Carraro poiché è nuova qui. Sono Mademoiselle Brignard, in questa scuola ricopro il ruolo di insegnante di danza classica. E costui” disse, prendendo per il braccio un signorotto basso e pasciuto, “è Monsieur Monclair. Sarà il nostro accompagnatore musicale al pianoforte. Ed ora basta tergiversare, alla sbarra prego!”. E passando nelle

vicinanze di Angelica aggiunse: “Un’altra cosa signorina: meno caramelle!”. La bambina fu come fulminata. Sorpresa si recò alla sbarra, impugnò lievemente il manico e cercò di eseguire i complicati esercizi che le venivano proposti: prima posizione, plié, grand-plié, tira la schiena, chiudi lo stomaco, ed ora vai in arabesque.

Non era per niente facile la danza! Ma le piaceva compiere quei movimenti talmente aggraziati. Mentre era intenta a danzare, era conscia di divenire un’altra persona, una fanciulla diversa, la sua anima trasmigrava, lasciando il corpo di rozza fattura, da brutto anatroccolo, per albergare in quello di nobile cigno. Matilde venne a prendere la sorella a lezione e poiché era giunta in anticipo si appostò dietro la grande porta di vetro, ad osservare ciò che rimaneva della lezione. Posò il suo sguardo sulla sorella, la sua “pallocchetta”, come amava chiamarla. Ma il suo epiteto non celava alcuna malizia, era assolutamente un’aggettivazione affettuosa, riservata alla dolce sorella.

Come si faceva a non volerle bene? Paffutella, con il sorriso sempre sulle labbra che le formava due tenere fossette sulle guance. Era sempre così anche ora che era affaccendata con esercizi tecnici complessi per una bambina come lei. E poi si voltò a guardare gli altri ragazzi. Fin troppo seriosi per la loro età, impettiti e nel contempo molto aggraziati. La danza classica, da sempre, le regalava una sensazione di profonda inquietudine. Ballerine perfette longilinee, plastiche, danzavano sulle punte eseguendo volteggi e salti, riportando nel viso un sorriso vuoto. Ma cosa si celava dietro tutto ciò? Aveva saputo dalla madre che era stata imposta alla sorella un duro regime alimentare. Non poteva soffrirlo. D’altronde aveva solo 7 anni! Talvolta contravveniva alle regole, portandole di nascosto barrette di cioccolato e caramelle, senza esagerare, rendendola felice. La prima lezione giunse al termine con un Angelica estenuata, ma al settimo cielo.

Le giornate di Angelica proseguivano in un continuo via vai tra scuola, casa e corsi di danza, merende a base di frutta, che lei poco gradiva, lezioni estenuanti di danza. Plié, grand-plié, relevés.

”Signorina Angelica, dentro la pancia, schiena dritta, tiri la punta, alzi il passè”.

Un incubo. O almeno era ciò che gli altri potevano pensare.

Angelica si sentiva ispirata da tutto questo. Tutte quelle correzioni nonché le critiche che le venivano riservate le servivano da sprone per migliorare.

L'estate passò velocemente all'insegna del divertimento, della movida. A settembre Angelica tornò alla scuola di danza scortata dall'affezionata sorella. Ad attenderla vi era la signora Brignard che, al solo scorgerla, si fece scura in volto.

“Bonjour Mademoiselle”, esordì felice Angelica.

La donna guardò la bimba di otto anni “Ha fatto feste quest'estate signorina Carraro, o sbaglio?”.

“Be sì ci siamo molto divertiti e...”

“Sì, non mi interessa cara... vai a cambiarti veloce e zitta! E da domani nuovamente a dieta signorina!”.

Matilde era basita. Come si poteva essere così crudeli con una bambina di otto anni! Ma non voleva porsi allo stesso livello di quella donna insultandola, preferiva parlare con la sorella. “Che inizio corso scoppiettante”, pensava Angelica con le lacrime agli occhi. Aprì il suo borsone e ne tirò fuori un diario chiuso con un lucchetto. Si chiuse in bagno e cominciò a scrivere. Parole d'odio e di disprezzo. Parole che naufragavano in un oceano di lacrime in tempesta. La bambina piange, il suo cuore piange.

Aveva cominciato a scrivere il diario durante l'estate, annotando tutto ciò che di felice era accaduto, tutti i momenti trascorsi con i suoi cari ed ora, a settembre, doveva sporcare con la tristezza quell'eremo felice in cui la sua anima e la sua mente si rifugiavano, per viaggiare nel tempo e nei ricordi. Le piaceva molto scrivere e leggere. Da quando Neven l'aveva lasciata, mesi fa, con in mano il grande libro delle storie, lo rileggeva periodicamente. Comprava libri su libri ed in questi, si trovano appunti, frasi, pensieri che appuntava non appena le nascevano dentro e li sentiva scalpitare nello stomaco. Scritto questo chiuse il suo diario, si asciugò gli occhi ancora umidi ed uscì dal bagno, con aria falsamente felice e sorrisi a tutti i suoi compagni che la ricambiarono con una smorfia da fototessera.

Si cambiò e fece incursione nella sala e si mise alla sbarra per iniziare a scaldarsi. Successivamente giunsero i suoi compagni e madame Brignard. Grand-Jeté, battement, chainés e via al centro.

Il tempo passava ed Angelica cresceva. Cresceva tra i ban-

chi di scuola, cresceva a lezione, cresceva nei pianti liberatori, cresceva nei dialoghi scambiati con la sorella.

Ma anno dopo anno non dimenticava di trovarsi al parchetto dietro casa nei giorni natalizi. “Neven!”. Correndo affannosamente la bambina si buttava tra le braccia di colui che riteneva il suo angelo custode. ”Neven, Neven! Ho da raccontarti molte cose! Sia belle sia brutte!”. “Tranquilla bambina. Abbiamo tutto il tempo del mondo” .

Parlarono per ore, poi Neven, guardando la bambina le disse: “Angy, ricorda sempre, non lasciare che i tuoi sogni volino via. Afferrali, tienili con te” .

“Ho 10 anni Neven; il prossimo anno potrei entrare in accademia. Sarebbe il mio sogno. Ma non ci riuscirò mai” .

“Perché? Chi ti assicura che non potrai farcela?”. Uno sguardo di intesa volò tra i due giovani.

“Ora devo tornare da papà ma... ho paura di non trovarti più qui, un giorno” .

“Mi troverai sempre bambina. Guarda nel tuo cuore” .

Con le lacrime agli occhi la bambina si girò verso il suo gigante buono e disse: “Ciao Neven. Al prossimo anno” .

Raggiunse il papà che la attendeva.

“Che vi siete detti?”, chiese Marco arcigno e sospettoso.

“Mi ha raccontato dei suoi viaggi” .

“Tutto qui? Quattro ore per dei viaggi?” .

“No. Quattro ore per un anno intero di viaggi!” .

Detto questo calò il silenzio. Da quando tre anni prima aveva incontrato quel ragazzo, la sua bambina era cambiata.

Marco lo pensava continuamente ormai. Era poco concreta ed era quel Neven a fuorviarla. Avrebbe dovuto impedirle di vederlo. Ma lei lo avrebbe odiato. Ma era anche inconcepibile tutto quel tempo perso dietro la danza. Non sarebbe mai diventata un'ètoile. Perché sprecare tante forze per qualcosa di irrealizzabile?

Giunti a casa. Angelica corse dalla sorella e bussò alla sua stanza.

“Chi è?” .

“Tilde sono io, posso entrare?” .

“Vieni Angy, tranquilla! Come va?” .

“Abbastanza bene. Tilde io... vorrei avere un consiglio da parte tua...” .

“Spara sorellina! Sono tutta orecchi!!” .

Angy le raccontò di voler entrare in accademia, di quanto fosse difficile e di quanta paura avesse nel domandarlo ai genitori.

“Ma Angy è una idea magnifica! Parlane a mamma e papà! Saranno contenti vedrai! E non buttarti giù! Impegnati tantissimo e vedrai che ce la farai! Ricordati che sarò sempre la tua prima fan, non puoi deludermi!”.

Rincuorata dalle parole della sorella Angelica si mise a tavola. Era già tutto pronto per la cena. Attese finché tutti non ebbero preso il proprio posto e poi parlò: “Mamma, papà, devo dirvi una cosa molto importante per me... vorrei entrare in accademia il prossimo anno. L'accademia di danza qui a Roma”. Pronunciò queste parole tutte d'un fiato.

“Cosa?”. “Sei pazza! Angelica non se ne parla”. “Perché, perchè non posso?”. “Sarebbe un impegno troppo grande”, disse Marco “E la scuola? Stai forse dimenticando i tuoi impegni scolastici?”. “No papà, certo che no! Potrò frequentare la scuola media che si trova lì vicino! Mi sono informata”. “No non se ne parla” “Ma papà ti scongiuro...”. “No Angelica, basta così. Cerca di impegnarti, di pensare al futuro. La ballerina non è un vero mestiere! Non ti permetterà di mantenere una famiglia”. “Ma Neven e Tilde...”.

La madre aveva osservato tutta la scena in silenzio finché non irruppe violentemente nella discussione. “Basta Angelica! Non si discute! Non ti sono bastati questi anni in quella scuola?”. “Ed inoltre dimentica questo Neven!”, disse Marco “È uno sconosciuto che ti vuole abbindolare con i suoi discorsi”. “Stai zitto! Non interrompermi!”, sbraitò la madre di Angelica “E comunque tuo padre ha ragione!”. “Ma è la mia passione! Il mio sogno!”. “Al diavolo le passioni e al diavolo i sogni. I sogni sono per gli sciocchi. È ora che tu guardi in faccia la realtà: non sei portata per la danza. Pochi diventano delle etoile e sicuramente non tu Angelica. Non hai il fisico adatto, è inutile continuare in questa direzione. Sarebbero solo tanti altri buchi nell'acqua, altri fallimenti. Ti proibisco di rivedere in futuro questo Neven. Basta credere nelle favole. Sii realista”. Silenzio. Angelica corse via. Aprì la porta di casa incurante della pioggia che la bagnava completamente. Piangeva di rabbia, di odio. Da suo padre, ma soprattutto da sua madre non si sarebbe mai aspettata una simile reazione. “Li odio, li odio tutti! Matilde non mi ha neanche difesa...”.

Nel frattempo Matilde, guardando sdegnosa i suoi genitori, corse nauseata a mettersi il cappotto per uscire a cercare la sorella. Guardò negli occhi i genitori: “Ma che razza di genitori siete? E Tu mamma, questa volta hai davvero esagerato. Guarda nel tuo cuore quanto male c’è”.

La madre la fissò incredula. “Perché hai dovuto ridurre il suo sogno fumo e cenere? Lasciala vivere mamma, falle vivere quella vita che tu, perennemente ostacolata dai tuoi, non hai potuto vivere.

Conservi ancora le tue prime punte, in una scatola nascosta nell’armadio. Qui se c’è qualcuno che deve crescere sei tu”. Detto questo, sbattendo forte la porta, uscì.

Dove poteva essersi nascosta sua sorella? Ma certo, eccola lì. Nel giardino dietro casa, inginocchiata sulla terra umida con l’acqua piovana che le si infiltrava fino alle ossa. Smuoveva con un bastoncino i resti inceneriti di un fuoco che qualche ora prima, invece, danzava allegramente. “Proprio come me”, pensava tristemente Angelica. “È andato via piccolina?”. “A quanto pare...”. “Andiamo a casa, dai, fa freddo e piove a dirotto”. “Non ci penso minimamente”. “Almeno vieni sotto l’ombrello o ti prenderai un malanno”. “Vattene, la pensi come loro”. “Angelica ti prego, non dire queste cose, non è vero” “Allora perché sei stata zitta a casa? Perché non hai fermato mamma? Tesoro, in quel momento non potevo credere ai miei occhi. Ero atterrita, spaventata, non credevo possibile qualcosa del genere. Ma dopo ti ho difeso a spada tratta. Ti prego credimi”. “OK ti credo...”. “Ora vuoi venire sotto l’ombrello?”. “No. Voglio abbracciarti”, e buttandole le braccia al collo, la strinse fortissimo, piangendo di dolore e di gioia, lasciando che la notte dispiegasse il suo buio mantello e le avvolgesse completamente.

Ad inizio settembre Angelica si iscrisse all’accademia di Roma. Era passato del tempo dal traumatico litigio e lentamente tutto tornò al proprio equilibrio. Ma come in un vaso andato in mille pezzi si possono notare profonde crepe, così era l’attuale situazione familiare. Matilde osservava con scrupolosa attenzione ogni singolo comportamento dei suoi familiari. La sua “Palloccchetta” era diversa. Effettivamente si presentava sempre allegra, ma a Matilde sembrava un’allegria forzata e le infondeva tristezza nel cuore.

Inoltre era dimagrita davvero molto. Non mangiava quasi

più ed aveva notato strani comportamenti.

L'aveva vista dividere i maccheroni in gruppi di tre e mangiare solo i restanti; l'aveva vista tagliare il cibo in porzioni piccolissime e mangiarlo con grande lentezza. L'unica cosa che ingurgitava senza tregua era l'acqua.

Atteggiamenti che non erano nella sua indole. La ricordava divorare tutto con voracità e con un gran sorriso sulle labbra. Ora non più.

I genitori, dal canto loro, erano contenti. Pensavano fosse meglio così e soprattutto che godesse di ottima salute; ma per Matilde ombre scure sotto gli occhi ed ossa sporgenti non erano proprio ciò che lei avrebbe definito perfetto stato di salute. Soprattutto, la inquietavano i frequenti svenimenti attribuiti al troppo caldo, anche d'inverno.

In accademia, ora che era così magra, tutti la elogiavano e la guardavano con entusiasmo.

Negli anni successivi al litigio non era più andata a far visita a Neven, così da rendere felici i genitori.

“Sono ancora troppo grassa”.

La mattina si levava presto e si posizionava nuda, davanti lo specchio, per osservarsi attentamente.

“Non vado ancora bene. Se non dimagrisco ancora mi cacceranno dalla scuola. Mi elogiano solamente perchè provano pietà per me”.

E guardando fissa le foto di Nurajev e della Fracchi appese sopra il letto, al posto del vecchio acchiappasogni riposto in un cantuccio, si convinceva che, presto, ce l'avrebbe fatta.

Ultimamente però si sentiva particolarmente debole e le si era interrotto il ciclo mestruale già da due o tre mesi, ma non le dispiaceva poi molto. L'esame di fine anno era alle porte e doveva pensare solo a superarlo.

Roma, 15 Maggio 2004

Il telefono di Marco squillava incessantemente.

“Marco ti prego! Corri corri!”. Era la moglie.

“Cosa c'è, dove sei, cosa è successo?”.

“Corri, vieni al Gemelli!”.

Marco si tuffò fuori dalla porta del suo ufficio. Salì in macchina e a tutto gas si precipitò alla meta designata. Parcheggiò malissimo; uscì correndo e varcò affannato le porte dell'ospedale. Scorse la moglie. Dietro di lei si stagliava alta

e scura in volto la figura di Matilde.

“Vuoi dirmi cosa è successo?”.

Urlava innervosito.

“Angelica... Marco. Angelica. . . Rischia di morire. . .”.

“Perchè, Perchè? Stava benissimo fino a stamattina!”.

Matilde prese la parola: “No papà, no! Come facevate a non vederlo?”.

“Ma cos’ha?”.

Matilde sorreggendo la madre si fece coraggio e disse:

“E’ anoressica papà... è gravemente debilitata. Da tempo mangia pochissimo. Se supererà la notte sarà un miracolo..”..

“No... No!”.

L’urlo risuonò fragoroso per i corridoi dell’ospedale. Una folle disperazione si impadronì di lui.

“Dov’è!Devo vederla!”.

“Marco, ti prego. . .”..

Marco correva di corsia in corsia. Dove avevano nascosto la sua piccolina?

Sfrecciava come un treno, quando la vide.

Era lì, con gli occhi chiusi, chiusi nella speranza di poterli riaprire in seguito, respirando affannosamente a causa di una dura lotta per l’inserimento della flebo.

Alle spalle di Marco comparvero la moglie e la figlia maggiore.

“Non voleva le venisse inserito l’ago. . . Ha detto che questa flebo la farà ingrassare..”..

I due genitori si guardarono intensamente.

Quanto avevano sbagliato con Angelica?

Quanti sensi di colpa, quanti rimorsi e quanti rimpianti avrebbero dovuto sostenere le loro spalle già appesantite dall’età?

“Ho buttato tutto al vento. Ho portato al suicidio mia figlia. Le ho fatto odiare il suo corpo ed è tutta colpa mia... Non avrei dovuto dirle quelle cose”..

“Tesoro, stai calma”, le disse Marco tenendole dolcemente il volto fra le mani.

“Abbiamo tutti delle colpe. Avremmo dovuto farle seguire il suo sogno con libertà, difenderla dalle asperità e invece io per primo ho sbagliato, creandone di nuove”..

Giunse un’infermiera dal camice ceruleo:

“Signori Carraro, potete entrare”.

I genitori varcarono l’uscio della stanza.

“Mamma, papà”, con un refolo di voce Angelica pronunciò queste parole, cariche d’amore per la prima volta dopo mesi.

“Tilde...”, guardò la sorella piena d’ispirazione. Posò lo sguardo sulla madre, fissandole gli occhi umidi e scrutandole l’animo.

“Mamma, avevi ragione tu: i sogni sono per gli sciocchi”.

“No tesoro, sbagliavo. Arrendersi è da sciocchi”.

“Ormai non posso fare più nulla. Posso solo aspettare e spero voi resterete ad aspettare con me”.

“Sì amore mio”, disse Marco “aspetteremo la tua guarigione e poi torneremo a divertirci tutti quanti assieme, torneremo a vivere davvero”.

“Sì papà”, disse Angelica guardandolo e sorridendo melanconicamente.

“Hai ragione. E dicendo questo prese la mano del padre.

In quell’istante una figura silenziosa entrò nella stanza.

“Neven”.

“Eccomi Angy, Sono qui vicino a te”.

“Ma come hai...Non è Natale!”.

“Mi ha avvisato la tua famiglia”.

“Mi dispiace di essere sparita così...”.

“Non preoccuparti bambina, pensa solo a rimetterti, così potrò raccontarti di tutti i miei viaggi”.

Angelica guardò stupita i suoi cari raccolti intorno a lei e intanto sentiva il calore vitale abbandonarla sempre di più.

“Grazie...Grazie davvero di cuore per tutto. Ho vissuto questi anni con intensa emozione e questo lo devo soltanto a voi. . Nessuno escluso”.

La madre scoppio in lacrime, per l’ennesima volta.

“Bimba mia perdonaci”.

“Mamma, non devo perdonarvi nulla, mi avete donato la cosa più bella al mondo: la vita. Sono stata io a farmi condizionare ed infine a trattarla male. Io ho sbagliato ed io sto pagando le conseguenze dei miei errori. Voi...Voi siete le persone più speciali del mondo”.

Respiri sempre più affannosi.

“Infermiera corra, la prego!”

“Vi amerò per sempre, dal più profondo del cuore...”
Ti, ti, ti, ti.
Il rumore che segnava la fine era arrivato.
Di Angelica rimaneva solo un corpo senza vita ed una linea
dritta continua che ne segnava la morte.
Nella mano del padre aveva lasciato un biglietto.
“Danzerò per sempre nei vostri cuori. Vostra Angy”.

Martina Filippi

IL CUORE PICCOLO DI LORENZO

... ovvero ricordo minuto, ma vero,
di un amico dimenticato.

Certi “volti” vanno ricordati così, buttando le parole sul foglio bianco. Certi “sguardi” vanno ricordati così, come sono vissuti, senza un principio e una fine, senza togliere o aggiungere alcunché. Certe “vite” sono solo esistenze scivolte silenziosamente sotto le stelle. Qualcuno le potrebbe anche chiamare “vite di confine” o “periferie dell’anima”. Lorenzo è uno di quei volti, uno di quegli sguardi, una di quelle vite. Un amico scomodo, potrei dire, e per questo dimenticato, tradito, cancellato dalla memoria che conta. Eppure, fra i tanti “cuori di strada” che hanno popolato la mia giovinezza, è stato il più vero, schietto e onesto. Perciò è tempo che io dica di lui e di quello che ho imparato, perché Lorenzo, senz’avvedersene, mi ha insegnato ad amare onestamente, schiettamente, crudamente. Dirò di lui come si conviene, semplicemente, fingendo di parlare di cose lontane ad uno sconosciuto di passaggio, davanti ad un bicchiere di vino.

Presumo fosse l’ultima decade di marzo del 1974, giacché ricordo il calore di un sole nuovo e insolente che attraversava con violenza le grandi vetrate della “Reginaldo Giuliani”, la scuola media di Dolo. Sì, di certo era la fine di marzo e quel sole ci inebetiva e ci costringeva a strizzare gli occhi. Cominciavano a darci fastidio le felpe, i pantaloni di velluto a costine e il tempo, stretto come le nostre gambe sotto a quei tavolini di formica verde. Le idee se ne scappavano fuori, oltre i vetri, incontro al pomeriggio nudo di luce, ma gli occhi erano tutti per Monica. Confidavamo unanimemente sull’insofferenza delle sue grandi tette per il caldo soffocante e per tutto quello che era più consistente della garza trasparente. Sbuffava, faceva ventaglio con le mani, chiudeva e apriva nervosamente le gambe e infine si liberava del pullover. Ahh... finalmente! Dopo un interminabile inverno la scollatura della sua “Lacoste” (rigorosamente bianca) si apriva “generosamente” alle nostre fantasie. Monica, nel corso dei tre anni, aveva subito una vera e propria mutazione ed era passata dalla misura

“nocciolo d’oliva” alla “terza con rinforzo”, dalle gonne lunghetta “monacale” alla “parapassera con cintura”. Solo “la Gina” (Ginevra, la teutonica prof di lettere) non dava segni di disagio nonostante i ventitre gradi, il sole, il termosifone acceso e due ore di “epica” sul groppone...

“Allora Lorenzo... Riassumendo... Si è detto che Agamennone era il fratello di Menelao, entrambi achei, cioè greci, giusto?... Giusto!... Si è detto che Elena era stata data in moglie ad Agamennone, re di Sparta, ma che era fuggita con Paride, figlio di Priamo, re di Troia, giusto?... Giusto!... Quindi la ragione (epica) che muove i greci contro la città di Priamo è che Elena era...(!)... Era?!... Oh, Lorenzo, guardami... Elena era...(?)...

“... una troia!”

... Eh sì, anche Lorenzo aveva gli occhi dentro la scollatura di Monica e il cervello in pappa. Quel giorno se ne tornò al posto passando indifferente fra le nostre risate, inseguito dalle urla rauche della Gina e con un altro “tre” sul registro, l’ennesimo e sicuramente non l’ultimo. C’era abituato.

Lorenzo non era dei nostri, era l’eredità della precedente terza e di quella prima ancora, ma anche di una seconda che se n’era già volata via, da diverso tempo. Quasi diciassette anni, per farla breve, diciassette anni di ragazzona dai lineamenti marcatamente adulti, dall’andatura dinoccolata, tipica di chi è cresciuto troppo in fretta. Ricordo i suoi piedi esagerati e le sue mani ruvide e callose, quella “frenata di bicicletta” che lui si ostinava a chiamare baffi. Ricordo che gli invidiavo i capelli portati lunghi, con la riga in mezzo, neri e lucidi da parere unti. E ricordo gli occhi, due grandi occhi scuri perennemente persi a cercare di capire il mondo. Ma lui, il mondo, non lo avrebbe mai potuto capire. O meglio: lui, di quel mondo che correva troppo veloce, riusciva a cogliere quello che a noi tutti – allora – pareva inutile, superfluo e perciò sfuggente. Quegli occhi li aveva aperti alla luce con una certa fatica, tanto che la madre gli venne a mancare appena due ore dopo il parto. Dicono che il liquido amniotico fosse torbido e degenerato, che stesse per soffocare e che il sangue non arrivava già più al cervello quando lo rianimarono. A quei tempi, quelli come lui, li chiamavano “ritardati” e avevano la strada già segnata. Non aveva un padre e viveva presso una zia materna, in un buco di stanza ricavata dal sottotetto. Da quella casa usciva

ed entrava come un gatto senza padroni e come un gatto senza padroni doveva accontentarsi di quello che trovava in giro per casa, dalle scarpe al desinare. Sarebbe stato meglio in un istituto. Se il buongiorno si vede dal mattino! Era venuto al mondo con fatica e con fatica, si era trascinato appresso tutti i suoi diciassette anni, ma sempre col sorriso fra le labbra, felicemente inconsapevole di quel che la vita gli riservava, giorno dopo giorno. Per noi era una sorta di giullare, un saltafossi capace di fare cose incredibili con quelle sue mani gigantesche; fionde, archi, bottole e cerbottane, ma anche animali e figurini intagliati nel legno... E seghe, tante seghe! Gesù, le seghe che si tirava! Perfino sotto il banco, durante la lezione. Un giorno si dette a far “su e giù” con tanta e tale foga che il banco si rovesciò e si ritrovò con “l’osso tra le mani” sotto lo sguardo stupito di tutti (prof compresa!). Tanto stupore era comunque motivato. Madre natura compensa a modo suo certi “errori di fabbricazione”; Lorenzo non era certamente un genio, ma dentro ai pantaloni teneva un “capitale”, qualcosa di sproporzionato come i suoi piedi. Tanto ben di Dio alimentò in tutti noi una certa invidia e amplificò a dismisura il nostro “dubbio amletico”... “è anormale lui o è piccolo il mio?”... Fra le ragazze, invero, si manifestò una certa curiosità e qualcuna (Monica, tanto per fare un nome) si adoperò in cortesie del tipo...

“Domani c’è compito di matematica... Io ci sguazzo con i conti. Se vuoi facciamo i compiti assieme e ti do una mano... facciamo alle cinque a casa mia?”.

Lorenzo ottenne la licenza solo l’anno dopo, probabilmente per “raggiunti limiti d’età”, e trovò lavoro come fattorino presso un pizzicagnolo. Lo persi di vista per un po’ di tempo. Monica me la ritrovai al Liceo che si vantava di “non essere più una ragazzina”, che lei quell’estate appena passata, aveva conosciuto un tale, più vecchio di lei, che l’aveva fatta sognare, uno che ci sapeva fare con le “donne”.

“... facciamo alle cinque a casa mia?”.

Quante volte gliel’ho sentito dire. Lei poteva chiedere quelle cose; con le sue grandi tette (ormai ostentava una prorompente quarta) poteva farlo, senza arrossire. Si era presa gioco di Lorenzo e di tanto in tanto tornava a servirsene...

“Non ti ho più chiamato perché... perché... Dai, non fare l’offeso... guarda chi ti ho portato!... E’ un’amica, sai... vor-

rebbe vedere quel tuo affare... è curiosa, ma si accontenta di vedere quello che fai...".

In terza liceo Monica ci lasciò. Era rimasta incinta e Lorenzo non c'entrava nulla, ma quello "scemo cazzuto" tornò buono. Ci fu un gran parlare in paese di questa storia e il padre di Monica sollevò un gran polverone addosso al povero Lorenzo, ma la gente non è poi "così stupida". A scuola si era fatta la conta e isolate le debite eccezioni (e fra queste io per "timidezza cronica"), risultò che quasi tutti avevano conosciuto "biblicamente" Monica. Tutto risolto? Certo che no, perché dopo tutto la gente è davvero "così stupida". Lorenzo non c'entrava nulla, è vero, però! So solo che Monica cambiò paese e che Lorenzo perse il lavoro. Di più, visto che ormai era maggiorenne la "cara zia Adele", scandalizzata, lo buttò in strada senza tante manfrine. Non aspettava altro.

L'estate che separò le "medie" dalle "superiori" - dico del 1974 - fu un'estate davvero particolare. Fino ad allora non avevo mai frequentato un "vera compagnia". La nostra si formò quasi per caso; io, Lorenzo, Ario e Martina. A detta dei più eravamo una strana compagnia, per altri solo "una cattiva compagnia". Di sicuro era la più "improbabile" delle compagnie e nessuno di noi vestiva i panni del tipico "bravo ragazzo". Io ero stato bollato dagli insegnanti come "asociale" e, in ragione di certe vicissitudini occorse a mio padre, uno da "evitare". A voler essere pignoli, un po' strano, forse, lo ero; cacciavo bisce per i fossi e vipere in montagna da smerciare ai farmacisti. Ario, invece, viveva di sogni e aveva la testa fra le nuvole, dico, nel vero senso della parola. Bastava che la bianca condensa di un aereo graffiasse il cielo per rubargli gli occhi. Dio solo sa quante volte è finito nel fosso con la bici per seguire le evoluzioni dei "G-91" o degli "F-111". Voleva diventare pilota, gli dissero d'accontentarsi di trovare lavoro come meccanico. "Non obbedì" e diventò pilota! Martina era la classica "maschiaccia"; trentotto chili di "donna" incapace di stare sui tacchi, di ungersi le labbra di rossetto e di sculettare; odiava le ragazze sue coetanee ed era "cordialmente" odiata da loro. Graziosa, ben fatta, con due grandi occhi luminosi. Ne ero innamorato, ma come puoi "smielare" appresso a una che si cala dentro jeans e scarpe da tennis per tirare meglio calci e pugni? Forse mi "sentiva", ma faceva finta di non capire. Tiravo lunghi sospiri, e di nascosto

scrivevo poesie che non avrebbe mai letto. Lorenzo? Lorenzo ci raggiungeva verso sera, dopo il lavoro. Con noi si trovava bene perché si sentiva libero di dire e fare quel che voleva, seghe comprese. Se penso alle sberle che gli rifilava Martina... “Oh, Lorenzo! Ma devi proprio smanettare quando non hai le mani impegnate? Eh?”.

A ripensare ste' cose, così, a distanza di anni... Bè! Eravamo proprio una manica di sbandati, un'armata Brancaleone. Nessuno di noi correva il rischio di essere invitato alle feste e come luogo d'incontro avevamo scelto il plateatico del cimitero di Paluello, un luogo davvero strano, che sorgeva sui resti antichi di una motta fluviale, una piccola collinetta isolata, immersa nel granturco e circondata da vigne e cipressi, dove si respirava una certa aria ferale, qualcosa di decadentemente gotico. Il posto giusto per noi, insomma! Nelle notti di temporale si scavalcava il pesante cancello di ferro e fra il vento che dava voce alle siepi e i lumini che vibravano sinistramente, ognuno di noi, a turno, si raccontava agli altri, magari inventando, lì per lì, storie inverosimili e truculente. Io e Ario facevamo finta d'aver freddo per nascondere la pelle d'oca, Martina masticava la gomma più forte. Lorenzo si eccitava e spariva dietro un “tempietto di famiglia” per sgranarsi l'ennesima “pipa”. Non avevamo nulla da condividere e nulla ci accomunava, ma proprio per questo eravamo affiatati come nessun'altra compagnia. Mai una lite, un alterco, un muso lungo. Quell'estate finì con un semplice “ciao ragazzi, ci si vede...” e la “strampalata compagnia” si sciolse nel nulla, così come si era formata. Scuole diverse, lavoro, tempi diversi. Non ci saremmo mai più ritrovati tutti assieme, così. Nessun patto, nessuna regola, nessun amore manifestato. Ma allora, perché dopo trentaquattro anni mi viene ancora il groppo alla gola solo a ricordare quei giorni?

Trentaquattro anni! E chi siamo diventati?

Martina l'ho rivista dietro il bancone della bottega paterna, intenta a consigliare noiose vecchiette sul tessuto più adatto per la tenda del soggiorno. Graziosa e minuta come allora, ma truccata, acconciata, curata, con le labbra pinte, le gonne a tubo, i tacchi alti, la fede al dito e una cortesia di gesti e di modi che non le riconoscevo. No, la Martina che “amavo di nascosto” è restata “laggiù” e va' bene così!

Ario? Ario trovò il modo di librarsi nel suo amato cielo

con ogni mezzo e in tutti i modi possibili. Poi, un lancio di troppo, fra le nubi che coprivano Piancavallo, e tornò nella memoria per sempre.

Lorenzo, in verità, lo frequentai per un certo periodo di tempo. Dopo che aveva perso l'impiego e la zia l'aveva cacciato di casa (era il '77), si era trovato un lavoretto di poco conto e tanta fatica presso un coltivatore di serre, giust'appunto nei pressi del "nostro" cimitero. Lodovico (così si chiamava il coltivatore) gli aveva concesso l'uso del capanno degli attrezzi dismesso, una baracca di modeste dimensioni che dava, senza recinzione alcuna, sul "disimpegno" del cimitero. Di fianco alla baracca era parcheggiata già da un paio d'anni una vecchia Mercedes con allestimento funebre in attesa di demolizione. Lorenzo aveva arrangiato la baracca con una cucinetta a due fuochi, un vecchio armadio da sacrestia e una stufa a cilindro, così che un letto "fisso" non ci stava. Di necessità fe' virtù e il "carro funebre" diventò la "seconda stanza" della casa, più precisamente "la camera da letto"...

... "Prima o poi bisogna lasciarlo sto' mondo, no!... Io ci sto prendendo confidenza... Gran macchina la Mercedes!"

Lorenzo "marciava con la ridotta", ma sapeva ironizzare sulle cose della vita.

Di tanto in tanto lo andavo a trovare e gli portavo le cose usate, ma in buono stato, dei miei cugini: pantaloni, maglie, giacche. La roba mia non gli entrava, era troppo alto. Mia madre, come tutte le donne che "hanno patito la miseria", ci nascondeva in mezzo un salame, del formaggio, un fagotto con il pasticcio freddo della domenica e a volte una bottiglietta di grappa per le "sere più fredde". Lorenzo non aveva nulla, ma non gli piaceva sentirsi addosso la miseria, così mi invitava a "far onore" alla cucina di mia madre e si mangiava assieme, seduti sul materasso della Mercedes, col portellone alzato e un telo di raffia verde a farci da veranda. Si mangiava, si parlava, si rideva, si ricordava e si guardavano le stelle, ma alle ventidue in punto...

"Madonna che tardi... Scusa, ma ho da fare. Ci vediamo quando vuoi, ciao!"

... e mi "spingeva cortesemente" fuori dal suo mondo. Mi accompagnava alla bici, mi salutava e non si schiodava dalla strada finché non mi vedeva scomparire dietro il curvone delle "alture". Vabbè che uno così ha le sue manie, ma perché tanta

sistematica puntualità? Una sera decisi di soddisfare la mia curiosità e, dopo aver abbandonato la bicicletta cento metri dopo il curvone, attraversai di gran carriera il vigneto dei Marin, al chiaro di luna, fino a sbucare alle “spalle” di Lorenzo. Mi rannicchiai fra i rovi che aggredivano il vecchio cancello di servizio degli “orti” e aspettai. Aspettai poco, meno di un quarto d’ora. Prima i pneumatici di una grossa macchina che “friggono” sulla ghiaia, poi due colpi d’abbagliante e il motore che si spegne; il silenzio rotto dalla portiera, richiusa piano-piano e dai tacchi. Tacchi alti, di donna...

“Buonasera Signora, è puntualissima... Fa’ un po’ fresco, vero?... Posso offrirle un bicchierino di grappa?...”

“Dai-dai Lory... non perdiamo tempo. Ho i minuti contati. Se quel “coglione” mi cerca dalla Ines casca il palco...”

Cazzo! (pensai) Ma questa voce io la conosco! E anche quel “culo dispettoso” conosco. Lorenzo e la voce misteriosa scomparvero dentro il portellone della Mercedes

“Ahaaa, sì... Ahaaa, dai-dai-dai-dai... Sì così! Così... sì... Madonna che razza di manico!!! ... Oh, Lory... ma ti rendi conto della fortuna che ti ritrovi fra le gambe... Eh?...”

“Non saprei, Signora Van...hummm!!! (una mano gli tappò la bocca)”

“Shsss, stupido!... Te l’ho detto mille volte, niente nomi, OK!?... Uhm... sbattimi, figlio di puttana, sbattimi... scopamiiii...iiii...!!!”

“Si-si... si calmi, Signora... E’ pallida... e ha le labbra fredde. Si sente bene?...”

“S-siii... mai stata meglio...”

Non mi riuscì di contarli, ma di certo non erano biglietti da mille lire quelli che la donna stava sforbiciando fra le dita. Lorenzo l’accompagnò alla macchina producendosi in mille piccole attenzioni, puntualmente ignorate. Poco prima di salire in auto la donna accese una sigaretta e... Ero sicuro di averla già vista. Vanessa! La mamma di Alessandra, la mia ragazza. Piccolo il mondo, vero?! Davvero piccolo... e grigio. Lorenzo tornò dentro il suo “loculo ruotato” e io presi la strada di casa. Non parlai per tre giorni; ero frastornato, stranito, non mi “tornava” più nulla e mi sentivo tradito da tutti, Lorenzo incluso. Gli nutrivò un risentimento confuso, forse per il fatto di non essersi confidato, forse perché in questa squallida faccenda c’entrava la mamma di Alessandra. O forse perché mi

aveva aperto “di brutto” gli occhi e aveva cancellato in un sol botto tutte le mie certezze, che già erano scarse. Cominciai a far caso a tante piccole cose che, un tempo, mi scivolavano indifferenti sotto al naso; dico ad esempio di certe “scuse” che Alessandra mi propinava con sistematica frequenza e che si rivelarono delle vere “beffe”. Tale madre!... Forse Lorenzo era “ritardato”, ma io ero sicuramente ingenuo e un tantino fessacchiotto. La lasciai (o forse mi lasciai dimenticare) nel giro di pochi giorni. Arrivai ad odiare Lorenzo e non mi recai più a fargli visita; mi nascondevo dietro ai rovi e aspettavo spiando i suoi movimenti. Vanessa era puntuale, arrivava ogni giovedì sera, ma nel corso della settimana c’era un notevole via-vai di altre “signore bene”, tutte “piene di soldi”, quasi tutte del paese e frazioni limitrofe; tutte con la puzza sotto al naso. Qualcuna la conoscevo bene, qualche altra solo di vista, altre ancora erano “di passaggio”. Queste ultime, per lo più, erano ragazzette viziate in vena di “stranezze”. Arrivavano col motorino, spesso accompagnate da un’amica o da ragazzi dalla “bottiglia facile”. Lorenzo aveva sempre una parola o un gesto di cortesia in serbo per ognuna di loro. Arrivavano con la pelle che “prudeva” e trovavano un “cuore di strada” capace di amare anche i sassi. Non chiedeva soldi, accettava quello che gli offrivano. Il mio risentimento svanì una sera di fine settembre, poco prima delle ventitrè. Non era la prima volta che quella signora dai lunghi capelli biondi veniva a parcheggiare vicino alla mia “postazione”, ma quella sera aveva stretto troppo e, per evitare altre manovre, scese dalla parte opposta, ovvero proprio sotto il mio naso. Ricordo le sue bellissime gambe spogliate dal velluto della Lancia Delta che frenava la gonna; ricordo quei tacchi alti e lucidi e il senso di vertiginosa euforia che provai di fronte a tanta bellezza. Sì, era bella, bellissima, raffinata, sensuale, elegante; la più bella donna che io avessi mai visto. Trenta-trentacinque anni portati come “seta sotto la seta”. Ricordo il suo profumo, agrumato e fresco, la sua voce sottile e l’esasperata gentilezza con la quale si rivolse a Lorenzo, un’intrigante mistura di affetto e complicità...

“Ciao Lorenzo (gli baciò la guancia), come stai?... La notte comincia a farsi umida, vero?... Se non ti offendi... Bhe, ecco... E’ di mio marito, è quasi nuova... l’avrà messa due volte, forse tre... era un mio regalo, ma credo non l’abbia

mai apprezzato... Non apprezza più nulla a dire il vero. E io meno di tutto... Lascia stare. Cose mie. Comunque ti servirà, non credi?"...

"Oh... grazie Mirella... è bellissima!... Non ti dovevi disturbare. No!... Anche le paste!..."

"Ma dai... è solo un pensierino "dolce"... Le mangiamo assieme, d'accordo?... Ti vedo un po' sciupato (abbracciandolo)... stai bene?... E quel taglio cos'è?... Fammi vedere, dai..."

Parole e carezze. Parole e carezze dolci, dolcissime, in un crescendo travolgente e passionale di baci, di scarpe scalzate, di vesti scostate, e poi di gemiti e lamenti soffocati. Una lunga pausa e poi sussurri, risate sommesse, voci sottili come il soffio del vento. C'era la luna e potevo vedere tutto; Lorenzo non accettò soldi da lei, non li voleva proprio. Erano quasi le tre del mattino quando si lasciarono, dopo un sofferto e "materno" abbraccio...

"A presto Lorenzo... non so quando. Mi raccomando, però!... Ho bisogno di te... lo sai vero?... Devo risolvere certe faccende e poi ti toglierò via da tutto questo per sempre... E' solo questione di tempo".

Risali in auto così com'era scesa, allungando le sue meravigliose gambe sul velluto grigio. Notai che aveva gli occhi umidi. Dopo di lei il silenzio freddo della notte, il suo profumo e il pianto sommerso di Lorenzo. Non l'avevo mai sentito piangere. Quella notte non tornai a casa subito, vagabondai per le strade fino all'alba, incapace di staccare il pensiero da quello che avevo visto, udito e "sentito"... dentro soprattutto. Non so cosa vestì la mia pelle quella notte, so solo che imparai ad amare. La vita, le donne, la notte, il silenzio. Semplicemente imparai ad amare tutto questo, tristemente, serenamente, dolcemente. Quella notte imparai ad amare.

Con Lorenzo, di quanto avevo visto e sentito, non ne feci mai parola. I nostri incontri si diradarono, ma quel po' di tempo che si divideva era ritornato onesto e schietto. Nei mesi che seguirono, la scuola mi rubò sempre più spazio e poco dopo il Natale del '78 ci perdemmo di vista definitivamente. Qualche notizia sul suo conto mi raggiunse comunque, ma erano voci riportate, "sputate" da bocche che non sapevano nulla di lui e che pertanto, non erano degne di credito. Il 31 luglio del '79, a mezzogiorno in punto, strinsi la mano al presidente della

Commissione d'Esame; ero "maturo"! Alle sei del pomeriggio inforcai la bicicletta e mi recai al "cimitero"; volevo ritrovare Lorenzo e festeggiare con lui il diploma. Non lo trovai e non trovai nemmeno la macchina, né la baracca; non trovai niente. Il Comune aveva espropriato parte del terreno di Lodovico e stava ampliando il perimetro cimiteriale, spianando tutto con le ruspe, compresa la memoria di Lorenzo. Lodovico mi riconobbe e mi disse quel po' che sapeva del mio amico. Mi raccontò di una notte balorda, di un gruppo di ragazzi ubriachi che si erano presi gioco di Lorenzo, di come gli avevano buttato fra le gambe una vecchia puttana alcolizzata che l'aveva "appestato". Certe "infezioni" si curano, ma Lorenzo era uno che dagli ospedali scappava e poi... chi sapeva di quel suo cuore troppo fragile, troppo "piccolo" per un ragazzo di quasi venticinque anni?...

... "Sono come una grande macchina con un motore piccolo-piccolo... Prima o poi scoppierò".

... ma nessuno di noi aveva mai compreso fino in fondo quel suo modo di dire.

Conosceva da sempre il suo destino e preferì sparire, forse per risparmiarci ogni possibile imbarazzo. Il 15 settembre di quell'anno si addormentò per sempre, seduto sulla panchina di un giardino pubblico nel centro di Padova, col gelato che gli colava fra le mani. Non aveva mai dato fastidio a nessuno e se ne andò allo stesso modo, senza infastidire nessuno. Una sola epigrafe, senza foto, affissa sotto la veranda del "Caffè Vittoria", una cassa di faggio (la più economica) su di un furgoncino Fiat 900, quattro gocce benedette nella chiesa quasi deserta e tanta, tanta pioggia. Tutto qui il suo funerale. Il Comune coprì le spese, le campane del Duomo il silenzio e le coscienze sporche. Ad accompagnarlo solo il prete e due persone: io e "Mirella". Dio, quant'era bella quella donna! Anche vestita di nero, con le gonne lunghe e le calze scure. Dio, se era bella! Avevo l'ombrello e le offrii il braccio; mi sorrise e accettò. Ricordo la sua mano fredda, il suo profumo, i suoi capelli biondi trattenuti da un velo di tulle nero e il pallore delle guance rigate dal rimmel che colava. Il cuscino di fiori (gli unici) sulla bara portava il suo nome. Invidiai Lorenzo! Lo invidiai ancora una volta.

Ricordo poco altro. Ricordo un caffè bollente, le sue gambe discretamente accavallate di fianco al tavolino, la mia malce-

lata voglia di toccarle. Ricordo i suoi occhi “che mi leggevano dentro” e il rossetto che disegnava le parole e tingeva il bordo della tazzina...

“Eri suo amico?”.

“Sì... Credo di sì...”

“Credi di sì?!...”

“Con Lorenzo tutto era troppo facile o troppo difficile... Sì, forse un tempo gli sono stato amico, ma poi...”.

“Shsss... (mi zitti sfiorandomi le labbra con l'indice)... Tu oggi sei qui e io ho colpe ben più grandi delle tue. Comunque sia, io e te oggi siamo qui... Ci mancherà”.

Non disse altro e non volle udire altro. Si staccò dalla sedia bruscamente e lo fece apposta, così da sfiorarmi il dorso della mano col ginocchio e piantarmi addosso i suoi occhi a dirmi...

“Ecco... le hai toccate. Di più no, fattelo bastare”.

Mi baciò, timidamente, segnandomi con le sue lacrime. Pagò il caffè, mi precedette all'uscita e se ne andò, in silenzio. Non la rividi mai più. Dio, quant'era bella quella donna!

...

Ecco, questo è tutto. Non posso e non voglio aggiungere altro. Così voglio ricordare il “candore disarmante” di Lorenzo, dell'amico ritrovato. Così voglio recuperare la memoria della stupefacente bellezza di Mirella e l'alchimia di quella notte lontana, di quando imparai ad amare. Io che mi vergognavo di lui. Io che l'ho tradito e dimenticato come si tradisce e si dimentica un cane. Io... Io ero una “vita di confine”, una “periferia dell'anima”, non certo lui, perché... “gli eguali vivono, i diversi esistono!” (J. J. Rousseau).

Massimo Franco Maso

E FUORI È BUIO...

Martina chiuse il libro. Si avvicinò al tavolo e prese un bicchiere d'acqua. La stanza era in penombra, ma lei si muoveva con disinvoltura. Ormai aveva imparato a muoversi nell'oscurità. E soprattutto aveva imparato che il grigio e il nero potevano essere più luminosi di tutti gli altri colori.

- No! Scordatelo! E ora basta! Vai in camera tua e rimani lì fino a quando non ti dirò io di uscire! -.

Mentre le urla di mio padre risuonavano nel mio cuore, incominciai a salire le scale che portavano in camera mia: la parte più alta e più piccola della nostra torre, della mia casa. Provare a parlare con mio padre era impossibile: non sapeva ascoltare, non sapeva credere che le persone accanto a lui provassero dei sentimenti, elaborassero pensieri. Non conosceva il rispetto e disprezzava ogni forma di affetto e di stima. E dopo quasi venti anni l'avevo capito molto bene. Non ero l'unica: qui a Porto Venere, il piccolo paese dove vivevamo, bagnato solo dall'acqua e dal sole, lo sapevano tutti benissimo. E quindi lo evitavano.

Lasciai che le lacrime ancora per una volta rigassero il mio volto e macchiassero il mio animo felice di quel giorno. Ma una volta arrivata nella mia "cella", chiusi la porta a chiave, corsi alla finestra ad aspettare lui. Il mio amore. Lorenzo. L'unica luce vera, che viveva in quel luogo abbagliato perennemente dal sole. E mentre ingannavo il tempo, contando le stelle, potevo ascoltare il battito del mio cuore, che si faceva sempre più forte e più irregolare.

Finalmente arrivò. Riconoscevo il profilo del suo volto anche nel buio. I suoi occhi color mandorla non si addicevano al rossore delle gote, dovuto al sole e risplendevano nell'oscurità. Il sole di quei giorni era l'ultimo sole che avrebbe toccato la sua pelle prima di anni e anni di ombra.

-Scendi, Martina? -, chiese con la sua solita voce dolce.

-Sì, eccomi!-.

Feci volare la corda e un attimo dopo mi ritrovai tra le sue braccia.

- Come stai? -, mi sussurrò all'orecchio.

- Ora bene -.

- Hai litigato di nuovo con tuo padre? - indovinò. Era un buon osservatore e sapeva leggere i miei pensieri prima che si riflettessero nei miei occhi. Un altro motivo per cui ero follemente innamorata di lui.

- Ora non ha più importanza, è una vita che è così. Fra poco andremo via, non voglio che la mia vita con te sia macchiata dalla tristezza di questo mondo -.

- Sicura? -.

- Tu vuoi rendermi felice? -.

Lorenzo annuì con la sua espressione seria, concentrata, sincera.

- Allora portami con te -, bisbigliai così piano che solo lui riuscì ad ascoltarmi, neanche le foglie che ci erano accanto poterono captare quel segreto sussurrato.

Erano passate ormai due notti dall'ultimo litigio con mio padre e mancavano solo tre tramonti alla partenza con Lorenzo, all'inizio della vita.

Era il tempo degli addii. Ma non erano molte le persone, i luoghi, i sapori, gli odori a cui dovevo dire addio. La maggior parte avevano l'ombra funesta del passato, di un passato che non mi apparteneva più. Un passato di indifferenza, di dolori, di anime tormentate e di cuori infranti. E le persone, sì proprio le persone, che avevano affollato il mio passato, mi avevano arrecato più male che altro, tanto da indurmi a credere che il mio più grande sogno, l'amore, fosse solo una tenue luce in una galleria d'ombra. Ma non doveva, non poteva essere così... infatti non lo fu.

Se tante persone avevano calpestato i miei sentimenti, ce n'era una con la quale ci eravamo sempre volute bene e che mi sarebbe mancata: mia sorella, Arianna.

Arianna, benché sarebbe dovuta essere per maturità una donna, aveva il cuore di una donna anziana per la sua bontà e l'ingenuità di una bambina. Era una ragazza fragile e insicura, anche se nascondeva molto bene i suoi timori dietro sorrisi ben sfoderati e un bell'aspetto.

Aveva bisogno sempre di un amore costante, di avere

una mano da stringere, una bocca da baciare, due occhi da stupire.

E quel pomeriggio, la trovai, che rideva con uno dei suoi tanti ammiratori nel portico della casa. Nei suoi occhi, nel celeste dei suoi piccoli occhi, si potevano osservare tutti i passi di quegli uomini che erano andati e venuti nella sua vita, falsi innamoramenti, ingannatrici fonti di luce. Ma che a modo suo, nel suo mondo, erano sempre luce. Perennemente gustava un sole a metà, scottata spesso, ma mai abbronzata. Ma questo lo capisco solo ora - ora che vivo nella luce vera del buio apparente - altrimenti glielo avrei spiegato, avrei trovato il coraggio di infrangere le vetrine di cristallo del suo mondo. Ero decisa a dirle della partenza, del mio amore, di Lorenzo. Avevamo condiviso una vita da figlie. Figlie di un uomo che aveva dimenticato anche il suo nome, nonché il nostro. Figlie di una madre fuggita, perché attratta dal miraggio di una vita più facile. Figlie di una realtà, da cui preferivamo evadere, ognuna con i suoi metodi, ognuna con i suoi piccoli trucchi segreti. Sorelle per vero affetto e non per legami di sangue.

Mi ricordo ancora quella sera. Una tra tante. Lui - nostro padre - era tornato ubriaco. Ancora più furioso del solito, perché la moglie lo aveva abbandonato. Stavamo cenando, c'era un piatto anche per lui. Lo ignorò. Così come aveva ignorato il nostro dolore dopo la partenza della mamma, le nostre necessità, i nostri bisogni. In una parola la nostra stessa esistenza. Quel che facevamo o non facevamo non era affar suo. Da sole, nessuna di noi due, sarebbe stata in grado di farcela. Insieme, in qualche modo, eravamo andate avanti.

Anche per questo - soprattutto per questo - lei avrebbe dovuto sapere, glielo avrei dovuto. Ma non lo feci. Non ci riuscii. Era felice, spensierata o apparentemente sembrava così. Non fui capace di rivelarle la verità, la mia piccola verità personale. E mi nascosi. Celai, con la paura, la mia incapacità di essere sincera con lei. Mi ricordo ancora di quando mi chiese, con la sua solita voce squillante: “Martina, tutto bene?”. Annuii. Mentii.

Ora mi pento. Mi odio per questo. Ho sbagliato. E ora, comprendere i motivi del mio sbaglio non mi aiuta, perché non allevia la paura e il rimpianto delle parole non dette. Perché lei non c'è più. Perché io me ne sono andata via.

Al tramonto del giorno in cui partii, le lasciai solo una

lettera e la mia maglietta che le piaceva tanto. Nient'altro. Ma lei sa che le voglio bene, che è stata una delle persone che ho amato di più anche se non ho avuto il coraggio di guardare nei suoi occhi il suo dolore. Che, a volte, in forma diversa era anche il mio dolore. E ora forse lei avrà capito, mi avrà capito, ma io vivrò sempre con le lacrime che avrà versato impresse nel mio cuore, come se avessero rigato anche il mio volto.

Ci sono errori, parole non dette, discorsi non fatti, “ti voglio bene” non pronunciati che macchiano la nostra esistenza, fanno traballare il foglio fragile sul quale vogliamo scrivere la vita che vorremmo avere. Ma non è così. Ho imparato che non esiste la felicità perfetta, come non esiste un dolore assoluto.

Il giorno seguente, il giorno prima della “partenza” non riuscii più neanche a guardare negli occhi mia sorella... oramai era troppo tardi anche per parlare. Mi sentivo ancora più fragile e debole, ma c'era lui. L'unica certezza che si prendeva cura di me, come io di lui. Anche da lontano, anche in quel giorno, riuscivo a captare il rumore del suo strano camminare, del suo solito ciondolare con le braccia, e del suo sorriso beffardo di quando mi prendeva per la vita da dietro e io facevo finta di non essermene accorta.

Anche quel giorno fece così, e riuscì a frantumare la mia malinconia attraverso le mille sfaccettature del suo carattere, che adoravo e adoro tutt'ora, con le sue molteplici sorprese che riservava solo per me. Come quella di quel giorno, quando esclamò:

- Allora pronta? -.
- Pronta per cosa? -.
- Per dire addio al tuo paese! -.
- Sì -.
- Bene, io ti accompagnerò. Mostrami i luoghi della tua storia! -. E dopo sorrise maliziosamente, sorprendentemente, unicamente lui.

Lo presi per mano e incominciammo un viaggio nel passato con la macchina del tempo che quella volta erano i miei ricordi.

Il primo posto dove lo portai fu la chiesa di San Pietro, alla fine del paese, sulla roccia dalla quale si potevano ammirare le onde che si infrangono contro gli scogli.

Lì è la pace che sovrasta gli animi di chi ci si reca, anche quelli più tormentati, lì è il sapore del mare che fa dimenticare il sapore delle preoccupazioni, lì andavo ogni volta che dovevo prendere una decisione importante, lì ritornai quella notte.

A Lorenzo piacquero i colori che disegnavano i lineamenti di quel paesaggio, ma non gli piacque il silenzio, troppo simile a quello delle sue terre. Ma questa volta non era più solo e apprezzò il fascino di certi silenzi.

Dopo lo portai al piccolo porto e gli spiegai di come spesso mi divertivo ad andare lì, a sedermi sulla panchina e a osservare la vita pulsare, gente che partiva e gente che ritornava. Ricordai quante volte, seduta là, prendevo un quaderno dalla mia borsa e incominciavo a scrivere le mille storie che inventavo su ogni singola persona che saliva o scendeva da una barca. Mi piaceva troppo immaginare storie e racconti di persone, di vite dimenticate.

Magica era l'atmosfera di quel piccolo tratto di terra tra cielo, mare e scogli. E questo piacque a Lorenzo, abituato alla smisurata immensità delle sue terre.

Infine lo portai nel mio vicolo preferito, il vicolo del sole, bagnato perennemente dall'ombra di due piccole case tipiche del posto. Quel vicolo era semplicemente un vicolo di un qualsiasi paese, ma mi regalava sempre la sensazione di essere protetta in una solitudine rassicurante. Ci andavo ogni volta che avevo paura, ogni volta che i brividi superavano la gioia, ogni volta che le lacrime spezzavano il limite di sopportazione.

In quel pomeriggio le ore volarono via come fogli di un calendario a fine anno, tutti i giorni che passavo con lui scivolavano via. Chissà se sarebbe stato così anche nel suo mondo, un mondo di ombra, là dove la morte, a volte, poteva divenire più un'amica che una nemica.

E mentre il sole cedeva il suo posto alla luna, con il suo solito passo di danza, Lorenzo mi accompagnò fino alla mia torre e prima che salissi le scale, mi prese dolcemente per il braccio e sussurrò:

- Sei sicura? -.

- Sì -.

- Grazie -.

E, dopo, un bacio parlò per noi.

Quella notte, sola nella mia stanza, scaldata solo da una

copertina di cotone, sognai ciò che non avrei mai avuto: una famiglia, con tanti bambini, riuniti intono al calore di un fuoco scoppiettante. Ma non potevo e non dovevo lamentarmi. Avevo l'amore, quello vero. Avevo lui e questo era il più bel dono che una donna o un uomo possa mai avere.

Lorenzo era un dono che mi era arrivato in un modo del tutto inaspettato. La prima volta che lo incontrai fu proprio nei sogni. Non nei sogni di notte, in quei sogni che a volte sembrano prenderci e trasportarci in un'altra dimensione. Ma in quei sogni che si fanno di giorno, a occhi aperti, nei sogni che forgeranno, nel bene e nel male, la nostra vita. Ebbene sì, da sempre sognavo una persona come lui, una persona diversa, che era capace di non essere indifferente, capace di amare. L'unica differenza tra il mio sogno e la realtà fu la luce.

Era una sera di fine maggio, una sera nella quale avevo deciso di smettere di sperare, di chiudere gli occhi e farmi solo invadere dalla fragranza del mare al tramonto, quando mi imbattei in lui. Neanche me ne accorsi. Fu un secondo. Fu un attimo. Fu un'eternità. Avevo il libro sulle ginocchia, seduta su una panchina in prossimità degli scogli, e mi cadde. Lui, che sembrava immerso nei suoi pensieri, non molto distante dalla mia panchina, tanto che nessun rumore sembrava poterlo raggiungere, un attimo dopo stava accanto a me con il libro che prima era a terra. E da lì ci presentammo, da lì ci conoscemmo, da lì capimmo che era da una vita che ci cercavamo, e che finalmente avevamo trovato la parte mancante dell'altro, la parte gemella dell'altro.

Nulla cambiò neanche quando seppi chi era veramente. Un'apparente maschera di malvagità, di terrore non poteva farmi credere che i suoi occhi mentissero, che le sue parole così simili alle mie fossero solo un inganno, un tranello. E infatti non fu così. Ecco un'altra sfaccettatura della vita che imparai da lui: la necessità e il saper andare oltre ciò che una futile apparenza disegna.

Ricordo nei dettagli come e cosa appresi della sua vita. Mi aveva detto che doveva partire. Avevo cercato in tutti i modi di convincerlo a non andare. Poi parlò. E allora fui io a voler andare con lui.

- Martina, non è uno scherzo quello che vuoi fare. Venire

con me significa condannare te stessa all'ombra, a un mondo che vive nella parte più fredda del pianeta -, concluse con voce saggia, mesta, consapevole di quanto faccia male la mancanza di luce, quella mancanza che presto non avrebbe più dovuto provare.

- Per me il mondo dell'ombra, la parte più fredda del pianeta è dove non ci sei tu -.

Lui era un cavaliere nero, un cavaliere della morte, un cavaliere del freddo. Il suo paese, il paese dei cavalieri oscuri stava nello strato più basso della terra, dove -contro ogni legge fisica e chimica- regnava il gelo e il sole non era più neanche un vago ricordo. Ogni duecento anni gli era concesso di trascorrere centoundici giorni nel mondo dei vivi e al centundicesimo tramonto doveva ritornare nel suo mondo.

Ma quella volta non sarebbe ritornato da solo, sarei andata io con lui.

Dopo aver ripercorso la sua identità, e rivissuto nella mia mente tutti i miei ricordi con lui, come fossi un registratore e avessi attivato il playback, parlai con parole che in quel momento per me, e forse anche per lui, erano le più naturali:

- Guarda, osserva, percepisci sulla tua pelle, vivi questa notte. Non senti il freddo del vento e il caldo della terra? Riesci a cogliere l'odore di un'estate che sta scivolando via? E non è meravigliosamente bello anche se stiamo al buio? -.

Non rispose. Sapeva che avevo ragione. Quella ragione che appartiene al cuore, quella ragione che soltanto il cuore può capire. E dopo mi prese il viso tra le sue mani calde, calde ancora per poco. E mi baciò mentre la notte mostrava il suo più bel sole. E se ne vantava.

- Parlami di voi, del tuo, anzi del nostro mondo - dissi il pomeriggio seguente, accoccolata vicino a lui su una roccia, riscaldati dalla luce del giorno.

- Cosa vuoi sapere? -.

- A quale gruppo appartieni? Una volta mi hai detto che c'è una guerra, tu da quale parte stai? -.

- Ovviamente da quella dei buoni -. E rise, con la sua risata infantile, malinconica, beata. E incominciò a raccontare, con voce paziente e sempre accesa di entusiasmo. L'assenza del sole non gli aveva fatto perdere la luce e la magia del parlare.

- Cioè? -. Ancora non ero informatissima sul suo mondo,

ma mi bastava guardarlo negli occhi e capire che con lui sarei stata al sicuro dovunque e comunque.

- Faccio parte del gruppo che combatte contro quei cavalieri neri che vogliono invadere il mondo, il tuo mondo -. Ci fu un istante di silenzio mentre Lorenzo affogava nei suoi pensieri, e poi continuò:

- Ma devo essere sincero con te. Combatto contro i "cattivi" non solo per puro altruismo, ma anche per rancore. È stato uno di loro che, traforandomi con la sua spada, mi ha fatto diventare un cavaliere nero -.

- È stata dura? -.

- Sì, ma poi ho capito che si può sempre migliorare qualsiasi situazione in cui ci si trova e si può sempre decidere, scegliere. La vita non ti lascia mai legato alle decisioni di un destino crudele -.

- Tu puoi morire? -.

- Soltanto se, nel giorno prestabilito dalla mia natura e dal sole, non mi presentassi al tramonto per ritornare nel mondo dell'ombra -.

- Ti possono ferire? -.

- No, la mia pelle è ormai invulnerabile -.

- E allora come fate a combattere? -.

- Combattiamo per renderli prigionieri, anche se è molto difficile vincere, perché ognuno di noi è forte come l'altro, non ci sono differenze -.

La mia curiosità solo in parte era stata calmata e soddisfatta. C'era un'altra domanda che dovevo fargli, ma tremavo solo all'idea della risposta. La curiosità morbosa e la necessità di sapere prevalsero però su ogni paura e timore.

- E io cosa diventerò? -.

- Tu diventerai quello che sei nata per essere e non per morire. Non posso portarti con me -. E così concluse la sua frase, più appuntita e fredda di un sasso di montagna. Ma io non potevo sopportare questo, perché sapevo che lui sarebbe stato il primo ad avere il cuore trafitto dalla spada del dolore, di quel dolore provocato dalla separazione di due anime che anelavano l'una all'altra.

- Vuoi la mia morte? -.

- Sono io che morirò, se tu mi costringerai a portarti con me. Non potrò mai sopportare la consapevolezza che ti ho condannato a un mondo di ombre. Amare significa rendere

felice l'altro, sempre e comunque-.

- Ma è tra le ombre che io potrò essere felice -.

Lorenzo tacque. Da quel giorno non toccammo più quell'argomento, neanche fu mai più sfiorato.

Con poche parole, con pochi sguardi, ci eravamo capiti, amati, ascoltati. Nessuno dei due poteva lasciare l'altro. E da quell'istante, le nostre mani furono sempre intrecciate l'una all'altra nella buona e nella cattiva sorte, nella luce e nell'ombra.

Finalmente arrivò. Arrivò il momento adatto. Il momento deciso dal sole, quello che avrebbe sigillato per sempre il nostro amore. Il più atteso e più temuto. Il momento del trionfo dell'ombra sul sole e del trionfo del sole sull'ombra. Il nostro momento.

Il tramonto. Il passaggio dalla vita alla morte, eppure a me sembrava di rinascere.

E se non fossi partita, se l'avessi lasciato affrontare da solo per l'ennesima volta i mostri dell'ombra, gli avrei concesso il lusso di sapermi libera dai meandri di un buio apparente, gli avrei regalato quel lusso che si vive quando si è sacrificata la propria felicità per un'altra persona. Ma l'avrei lasciato solo, senza amore e io sarei morta nelle terre del sole.

In fondo sarebbe stata, ed è tutt'ora, un'altra avventura, l'avventura del vero amore nel mondo dell'ombra. E così chiusi gli occhi, mi feci abbagliare per l'ultima volta dalla luce del sole, strinsi la sua mano, studiai il suo sguardo e dopo andammo.

E lo vidi veramente felice, con uno sguardo incredulo di nuova gioia che si dipingeva sul volto, sui suoi perfetti e delicati lineamenti.

Ora, dopo tanti anni da quel fatale tramonto, ora che ho deciso di rammendare i fili della nostra storia, solo ora ho compreso. Ho compreso che una scelta fatta per amore, con amore, è la migliore scelta che si possa fare, giusta o sbagliata che sia. Deponete le armi, fate cantare il vostro io più profondo, abbandonate le apparenze. Cos'è la luce del sole se si vive una storia d'ombra? Cos'è l'amore senza l'attesa e senza le rinunce? Non barattate l'amore per la tranquillità, la passione per la monotonia, per una vana certezza. Perché vi

ritrovereste come mi sarei ritrovata io. Sola. In un castello di buio e di ragnatele. Avrei ingannato i minuti con gli occhi fissi su una videocamera che mi avrebbe obbligata al ricordo. E sul collo, sul cuore, sull'anima avrei avuto i morsi di un amore che non perdona, che non dimentica, che ti afferra tutto ciò che gli hai dato e non lo lascerà mai andare via, senza lasciare posto a nuovi sorrisi. Il tempo e lo spazio si sarebbero dilatati nel buio della lontananza, dell'eterna distanza.

Invece sto qua, ad aspettare che Lorenzo ritorni dalla battaglia. E sono felice. Felice che le notti senza luce siano finite.

Spero che qualcuno legga questa storia, questo amore raccontato sui fogli di una carta vecchia, consumata dal freddo, consolata dal calore dell'inchiostro.

E fuori è buio. Ma Lorenzo è qui. Non è né un'illusione, né un sogno raccontato dalla notte e infranto dalla luce del giorno. Ma è la verità. È l'amore che è vero. Anche se fuori, continua a essere buio.

Federica Simone

L'ULTIMA STOCCATA

“E’ bello qui; hai scelto benissimo”. “Davvero ti piace?” “Sicuro”. “Se non vuoi, possiamo anche distenderci un po’ e rimanere abbracciati”. “Io lo desidero più di ogni altra cosa...” In quel momento guardai gli occhi di Sara, due magnifiche mandorle verdi, illuminarsi di una luce nuova, diversa, ma forte come quella del sole di cui le ciglia, truccate con abbondante mascara, erano i raggi, caldi ed avvolgenti; ma ancora più intriganti erano i suoi fianchi stretti e adolescenti, le bianche ed esili spalle che fuoriuscivano dal top rosso (destinato a ricoprire il pavimento nel giro di pochi istanti), i seni a punta, piccoli e teneri, come due manciate di neve fresca alla quale la saliva incandescente della mia avida lingua agognava per placare la sua arsura erotica. Cominciai ad accarezzare quei neri e voluminosi riccioli che le ricoprivano la schiena fino al fondo, dove sporgevano gli scultorei glutei ancora ricoperti dai jeans che io, senza esitare un attimo, le strappai di dosso con molta foga, ritrovandomi, di lì a poco, ad inalberare il vessillo della mia virilità nei meandri più oscuri del suo piacere, fino ad allora rimasti inespugnati come il tempio di Pallade che io, alla stregua di Aiace Oileo, mi accingevo a dissacrare nutrendomi della purezza di Cassandra ai piedi della divina statua. Avevo questa impressione mentre amavo in modo così anaspirituale quella ragazza da me considerata, fino a un anno prima, poco più che una bambina; eppure in quella circostanza dava il meglio delle sua inesperta sensualità, cingendomi il collo con le sottili braccia. Sara, Sara; nome di origine ebraica che significa “principessa”, “signora”; principessa del mio cuore, signora incontrastata delle mie più perverse ed inconfessabili fantasie, signora di raffinatezza, buone maniere e di un contegno atto solo a celare il più ardente dei fuochi, invisibile alla società borghese e conformista di cui aveva sempre fatto parte. Il verde intenso delle sue mandorle aveva in poco tempo offuscato i miei dubbi, come il fitto verde di una boscaglia inghiottisce il chiarore del giorno per lasciare spa-

zio ad un buio misterioso ma affascinante; lo stesso buio che ci avvolgeva in quella lussuosa camera d'albergo che avevo scelto per aggiungere l'ultimo tassello mancante al mosaico dei nostri sogni. Il più acuto dei suoi gemiti segnò la fine di un'innocenza ormai perduta o, forse, mai esistita; così Sara si addormentò stremata.

Mentre si beava tra le braccia di Morfeo non riuscivo a smettere di guardarla e di sfiorarle le gote vermiglie d'amore: mai avevano assunto un colorito simile, abbandonando il loro consueto pallore; anzi no, era lo stesso rosso che avevo visto comparire sul suo viso quando bussai alla porta di un appartamento al settimo piano di un edificio condominiale e, timidamente, chiesi: "E' questa casa Medina?". "Certo.- mi rispose la voce un po' fioca di una ragazza in jeans e maglione blu- Tu devi essere Alex. " "Già". "Piacere, Sara. Sara Medina. Prego, accomodati". Disse gentilmente aiutandomi a sistemare il giubbino sull'appendiabiti. Sara m'invitò a seguirla attraverso un corridoio lungo e stretto sulla cui sinistra si apriva la porta di una piccola camera dalle pareti verde acqua, con tanto di letto a ponte, scrivania in legno chiaro e tre mensole verdi che, non potei fare a meno di notarlo, erano colme di trofei di scherma; questo riportava la mia memoria ai pomeriggi trascorsi dal mio amico Giuliano durante il liceo; anche lui praticava lo stesso sport e, siccome ne parlava spesso e con grande entusiasmo, aveva finito per inculcarmi le regole fondamentali e alcuni termini basilari della scherma, sebbene il mio animo semplice mi avesse sempre impedito di apprezzare fino in fondo quest'attività che ritenevo troppo obsoleta. Ci sedemmo sulle due sedie sistemate accanto alla scrivania; Sara, da un cassetto sulla sua destra, tirò fuori una computisteria a quadretti sulla quale era solita prendere appunti di matematica (o, almeno, ci provava). "Non ne posso più! Accidenti, questa materia è davvero incomprensibile. Non capisco un bel niente di trigonometria e a Giugno c'è anche una bella maturità classica che mi aspetta!". Esclamò Sara con un mezzo sorriso d'ironia che mise in evidenza le fossette sulle sue guance, ancora rosse (per imbarazzo? Per vergogna? Chissà). "Non preoccuparti, vedremo quello che si può fare...", la incoraggiai; poi iniziai a sfogliare, non senza molte perplessità, il disordinatissimo quaderno, spiegandole la trigonometria fin dalle basi: seno, coseno, tangente, cotangen-

te... eccetera. Lei ascoltava con un certo interesse e sembrava persino apprezzare il mio metodo, nonostante fosse così presa dagli esercizi che non mi degnava neppure di uno sguardo. Terminata la lezione, Sara mi pagò e andai via appena lei ebbe fissato il nostro successivo incontro pomeridiano di lì a tre giorni, sempre alla stessa ora. Così, nel giorno prestabilito ritornai in casa Medina, rendendomi conto, però, di un fatto singolare: Sara era nuovamente sola in quel grande appartamento: “Com’ è possibile? -, pensai. - E’ troppo giovane per vivere da sola e nessun genitore lascerebbe la propria figlia in compagnia di un perfetto estraneo, per di più, in una casa vuota”. Durante la lezione, tra un angolo e l’altro, Sara si dimostrò con me molto più cordiale della volta precedente e, quasi senza volerlo, mi svelò l’arcano: era figlia di una ragazza madre che, dal lunedì al venerdì, lavorava tutta la giornata in un’agenzia pubblicitaria: “Ho le chiavi di casa dall’età di undici anni; prima pranzavo dai miei nonni materni che abitavano nelle vicinanze, ma purtroppo sono morti entrambi, così alle scuole medie ho imparato a cucinare e a cavarmela da sola. Sai, noi donne Medina siamo forti”. “Non ne dubito”. Replicai con profondo rispetto. Quasi senza accorgermene anche quella lezione terminò.

Durante gli incontri successivi, nonostante ci dedicassimo principalmente alla matematica, Sara ed io entrammo sempre più in confidenza; mi sorpresi, perciò, ad accennarle i miei problemi con la tesi di laurea: “Ti stai laureando in matematica?”. “No, in ingegneria informatica. Sono ormai giunto al traguardo della specialistica”. “Complimenti. Ma quanti anni hai?”. “Ventiquattro”. “Ah, davvero? Bè, io te ne davo un po’ di più...”. disse con una punta di malizia che le fece abbassare il tono della voce; la schermitrice stava forse posizionandosi per un attacco? Decisi di stare al gioco per capire quale sarebbe stato il prossimo colpo del suo fioretto: “Quanti me ne davi?”. “Mah, forse una trentina”. Fece lei alzando le mandorle verdi al soffitto, per poi volgerle velocemente su di me: era la prima volta che mi guardava dritto negli occhi ed era la prima volta in cui notavo che i suoi avevano esattamente la forma di due mandorle. “Potrei offendermi”. Le dissi in tono falsamente permaloso o, forse permaloso per davvero, infatti lei proruppe in una fragorosa risata, mostrando i denti color avorio e perfettamente allineati. Mi preparai ad un’energica

parata: “Se ti offendi significa che non hai rispetto per l’ironia. E’ una forma d’arte; pensa a Pirandello”. Con estrema facilità aveva schivato la mia difesa, tentando un allungo che, però, avrebbe richiesto molto spazio; non glielo concessi e replicai subito: “Non vorrai paragonarti a lui, mi auguro”. “No, nel modo più assoluto. Lo citavo semplicemente come esempio. Nel suo Saggio sull’umorismo, egli attua una netta distinzione tra avvertimento e sentimento del contrario. Qualunque altro ragazzo al tuo posto avrebbe avuto piacere di essere scambiato per un trentenne, si sarebbe dato delle arie, tu, invece, hai avuto la reazione opposta. Questo avvertimento del contrario mi ha fatto ridere. Ma quando ho intercettato il tuo sguardo e l’ho scrutato con cura ho capito che sei persino più maturo di un vero trentenne. La maturità è una rarissima e preziosa controtendenza al giorno d’oggi. Questo sentimento del contrario mi fa sorridere”. Flèche con stoccata vincente, non c’era dubbio. Pensai che fosse la cosa più naturale di questo mondo associare Sara a Catone il Censore e alla sua massima sull’oratore: “Vir bonus, dicendi peritus”. Se fossi stato Catone e Sara una fanciulla dell’antica Roma, l’avrei definita più o meno così: “Pulchra puella, dicendi perita”. Le intimai di proseguire i suoi esercizi, ma Sara finse soltanto di ubbidirmi in quanto, appena la punta della sua penna toccò il foglio, un cinico ghigno di soddisfazione sfregiò la bontà dei suoi lineamenti ancora un po’ infantili: “Non prendertela, Alex. Frequento il liceo classico, l’ars oratoria è il mio forte”. Fino a quel momento nessuno era mai riuscito a squarciare la spessa coltre della mia riservatezza... come aveva fatto una sconosciuta a leggermi nel pensiero? Mi sovvenne subito la risposta: mera casualità. A metà della lezione Sara mi mostrò il capitolo degli angoli supplementari sul suo testo di trigonometria, la cui trattazione, a suo dire, divergeva da quanto le avevo spiegato. Si alzò e si avvicinò alla piccola libreria a lato del letto a ponte, cercò nello scaffale inferiore e, mentre si chinava, dai morbidi pantaloni della tenuta casalinga fuoriuscì l’orlo azzurro di un perizoma: avrei tanto voluto che quel momento si perpetuasse nel limbo di un’eterna abulia; quella visione davanti a me, inaspettata, ingenerata e imperitura come l’essere parmenideo. Purtroppo le mie aspettative inconse furono disilluse perché tutto ebbe fine entro pochi secondi. Quando lessi quel capitolo sul libro di Sara capii che

la sua incomprendione era dovuta ad una semplice giustapposizione di concetti, diversa da come io l'avevo postulata, ma che aveva messo a dura prova la forma mentis, decisamente poco scientifica, della ragazza. Anche quell'ennesima lezione giunse al termine e, mentre scendevo le scale, mi resi conto che quasi mi dispiaceva aver lasciato quella casa e aver accettato il denaro di Sara; inoltre, tutte le volte in cui avevo dato ripetizioni di matematica ad altri ragazzi non mi trattenevo mai più di un'ora: con lei era diverso; restavo seduto a quella scrivania anche più di due ore e non mi pesava.

Arrivato in strada, entrai nella mia macchina che avevo parcheggiato poco distante e, nell'inserire le chiavi, mi accorsi che la mia fantasia era ormai divenuta un pendaglio da forca, poiché, se si fosse personificata, altro desiderio non avrebbe avuto che morire impiccata all'orlo di quel perizoma. Avevo sempre ammirato Platone, così pensai che la parte concupiscibile della mia anima (il cavallo nero della biga), sarebbe stato propenso ad alzarsi da quella sedia, tenere premuto il corpicino sottile contro quella libreria e poi... ma subito l'auriga intervenne a frenare il destriero imbizzarrito delle mie pulsioni: a casa mi aspettava Clelia, la ragazza con cui stavo per festeggiare il settimo anno ininterrotto di fidanzamento. Quella sera, dopo aver cenato dai miei, andammo a fare un giro in macchina e, come accadeva sempre più frequentemente negli ultimi mesi, cominciammo a litigare per una banalissima questione legata alla sua morbosa gelosia: "Ti rendi conto che questa per me è un'incredibile opportunità? Il professore ha detto che se farò un buon lavoro con la tesi potrà inserirmi, senza problemi, in quest'azienda di Roma dove, nel giro di 6 mesi, avrò un contratto a tempo indeterminato. Questo significa stabilità non solo per me, ma anche per noi, per il nostro futuro!". "Non avremo un futuro se andrai a Roma, Alex!". esclamò Clelia fra le lacrime. "Ora basta, ti riaccompagno a casa". La serata si concluse in quel modo e i giorni che seguirono furono contrassegnati da episodi analoghi, destinati a peggiorare, dopo la discussione della mia tesi.

Nel frattempo arrivò la primavera e il mese di Maggio rese Sara isterica per la tensione dovuta alle ultime interrogazioni; arrivai persino ad invidiare i suoi problemi, tanto il pensiero delle continue sfuriate di Clelia mi attanagliava la mente: "Problemi con la tua ragazza?". "Quando ti ho detto

di essere fidanzato?”. “Non ricordo con esattezza, comunque non mi hai detto da quanto va avanti la vostra storia”. “Da 7 anni”. “Fossero stati di galera, li avresti già scontati!” Sì, quella battuta arrivava decisamente al momento sbagliato; lo accennai a Sara e, quando lei continuò a pormi altre domande al riguardo, proferii poche parole confuse sulla gelosia di Clelia: “Non esiste dono più prezioso della libertà individuale. Se per un qualsiasi motivo qualcuno tenta di usurparlo, è bene sradicare in modo netto il problema e allontanare questa persona. Scusami per la franchezza, Alex, ma non mi hai mai dato l’impressione di un ragazzo innamorato, perciò forse è giunto il tempo in cui tu compia quest’importante passo...”. “Ma cosa dici? Chiunque mi conosca, sa bene che tengo molto a Clelia; una storia di 7 anni è quasi un matrimonio, bisogna riflettere bene prima di troncarla, poi...poi... bè, sai, il futuro spaventa, ogni azione ha una conseguenza e...”. “Se tutti avessero ragionato in maniera così limitata, crederemmo ancora alle colonne d’Eracle. Inoltre quando si parla di una storia d’amore non si può ragionare in termini di “conseguenze” e “futuro ignoto”, perché questo implica una sola cosa: abitudine, motore immobile ed eterno che attira a sé una miriade di rapporti, o meglio, li trascina faticosamente e senza senso, facendo sì che i due componenti della coppia scambino la routine quotidiana per un sentimento consolidato e indissolubile”. “Hai lasciato a metà l’equazione trigonometrica che stavi svolgendo; continua”. Furono queste le prime parole che uscirono dalle mie labbra in quel momento, ma fu un fatto meccanico, perché in realtà avrei voluto dirle che aveva vinto lei, che era la schermitrice più forte, ma poteva anche smettere d’inferire: “Perché, Sara, perché? Perché seguiti ad affondarmi il fioretto nel cuore con ripetute e dolorosissime stoccate? Riponi l’arma, hai vinto!”. Il fioretto di Sara non infliggeva solo stoccate fatali all’avversario, ma aveva anche la straordinaria e rarissima capacità di penetrare fin nei più reconditi e spigolosi anfratti del suo animo.

Dopo che l’aiutai a risolvere il suo ultimo esercizio, Sara mi comunicò che quella era stata la nostra ultima lezione, in quanto avrebbe voluto cominciare un autonomo programma di ripetizione in vista della maturità. Con la puntualità di sempre mi pagò e all’ingresso, con voce calda e suadente, mi disse: “Grazie, Alex. Senza il tuo prezioso aiuto il debito in

matematica sarebbe stato assicurato”. “Non credo proprio; hai delle buone potenzialità”. “E delle pessime basi, almeno in matematica. Bè, non mi resta che salutarti. In bocca al lupo per il lavoro e...la tua vita sentimentale”. Ci scambiammo il consueto bacio sulla guancia, ma alla soglia della porta mi feci coraggio e le chiesi: “Se dopo gli esami ti telefonassi, per sapere come sono andati?”. “Mi farebbe molto piacere; allora...aspetto una tua chiamata”. “Contaci. A presto!”.

Le settimane della maturità trascorsero più in fretta del previsto, eppure non mi sovveniva la risposta al mio pressante interrogativo: lasciar correre l’ennesimo periodo di profonda gelosia che Clelia stava attraversando, oppure decidere che sarebbe stato l’ultimo? Non avevo la minima idea di cosa fare; inoltre sapevo già quali sarebbero stati i consigli degli amici, se li avessi resi partecipi delle mie problematiche: loro detestavano Clelia e il suo carattere istintivo; avevo bisogno di una persona intelligente ma, soprattutto, super partes. La mia scelta ricadde indiscutibilmente su Sara; così le telefonai e fui contentissimo di sapere che aveva conseguito il diploma col massimo dei voti: “Ma veniamo a noi, Alex; immagino tu non mi abbia chiamato solo per congratularti. Quando passerai a prendermi per fare di me la tua consulente sentimentale?”. Come al solito il fenomenale intuito di Sara aveva preceduto le mie parole, così le diedi appuntamento nella tarda mattinata del giorno seguente.

Verso le 10.30 mi trovai sotto casa sua e, dopo aver atteso 5 o 10 minuti, il portone si aprì e la vidi: sobriamente abbigliata con pantaloni bianco candido e un’aderente canotta rosa dalle bretelle sottili, sandali con la zeppa alta e una borsetta in coordinato. Tuttavia ero troppo avvilito per lasciarmi inebriare dalle dolci frivolezze di Sara; decisi di mostrarle una bellissima terrazza a strapiombo sul mare. Durante il viaggio, per smorzare l’evidente tensione, lei mi parlò del più e del meno: delle beghe accadute durante gli esami, della sua indecisione sulla scelta della facoltà universitaria ma, in particolare, si soffermò sul più avvincente episodio capitato nelle settimane precedenti: “Sai, Alex, durante l’ultimo allenamento di scherma, prima della maturità, ho battuto Martina, l’allieva migliore del corso! Ti rendi conto? Il maestro mi ha elogiato davanti a tutte le altre compagne che, per giunta, mi hanno accolto negli spogliatoi con un fragoroso applauso. Nessuna

di loro ha mai potuto soffrire la presunzione di Martina”. In quel momento mi ritornò in mente la celebre massima di Catone che avevo riadattato per Sara e mi venne spontaneo modificarla ulteriormente: “Pulchra puella, dicendi et pugnan- di perita”. Appena giunti a destinazione scendemmo dalla macchina e ci affacciammo alla terrazza: “Non ce la faccio più. Ho passato una settimana infernale! Clelia continua a dire che vuole tenermi accanto a sé, che il nostro rapporto ne risentirà troppo se lavorerò lontano da casa. Come fa a non capire che quest’occasione è troppo importante per me? Fra l’altro non saprei neppure dire se l’amo o no... senza parlare di te...”. “Di me? Cos’ha a che vedere tutto ciò con me?”. “Nulla, a parte il fatto che le tue parole sulla mia situazione sentimentale mi hanno colpito molto profondamente, inducendomi a riflettere, inoltre...”. “Perché lasci il discorso a metà?”. “Questa è una mia caratteristica peculiare; se vorrai, ci farai l’abitudine. Lascio un discorso a metà quando c’è una verità che non può essere rivelata”. “Io voglio che tu la riveli ugualmente, di qualsiasi cosa si tratti. Su, sputa il rospo, ingegnere”. “Hai vinto. Bè, vedi... mi sono accorto... mi sono accorto che mi piacciono alcuni aspetti del tuo carattere”. “Per esempio?” “Meglio non continuare questa conversazione, potresti diventare presuntuosa”. “Come preferisci. Quanto a te e al tuo cuore pieno di dubbi, conosci già la mia opinione. Repetita iuvant, ma in questo caso non ne vale la pena; è tutto fin troppo chiaro”.. Fra mille pensieri, che non osavo esplicitare alla mia stessa anima, riaccompagnai Sara a casa e mi allontanai velocemente dal palazzo.

Il giorno seguente, in un afoso pomeriggio domenicale, Clelia m’invitò da lei; la casa era libera perché i suoi avevano deciso di trascorrere un po’ di tempo al mare, mentre il fratello era a Londra per una vacanza studio. Quella telefonata mi rese stranamente euforico: forse al nostro rapporto avrebbe giovato un po’ d’intimità che Clelia, ormai, rifiutava da svariati mesi. Arrivato lì, lei non perse tempo: mi avviluppò in un passionale abbraccio e mi sfilò la t-shirt; poi mi sussurrò all’orecchio: “Io ti amo davvero tanto; promettimi che non andrai via”. “Possibile tu non riesca a concepire un pensiero diverso da questo? Il tuo cervello si è ristretto, è diventato monotematico!!!”. “Basta, Alex. Così mi spezzi il cuore!”. “Basta lo dico io! E’ finita, Clelia. E’ finita per sempre! Non cercarmi in alcun

modo... ”. Infilai rapidamente la maglietta e scesi in strada. Vagai senza meta per molti metri, poi d’istinto presi il cellulare e chiamai Sara: “Se ti dicessi che sto venendo da te?”. “Ti risponderai che non ci credo”. “Sara, ho bisogno di parlarti, è un’emergenza. Per favore, fra 5 minuti vieni incontro, sto arrivando in piazza”. Senza neanche accorgermene, mi ritrovai a parlare nuovamente con lei, seduto ai tavolini di un bar poco distante da casa sua. La informai che avevo definitivamente troncato con Clelia e Sara ascoltava in silenzio. “Mi sa che adesso devo lasciarti; tra mezz’ora ho un appuntamento con un’amica e non ho ancora finito di prepararmi”. “Scusami, sono piombato qui all’improvviso e...”. “Non dirlo neppure: per te trovo sempre un po’ di tempo”. Arrivammo al cancello del suo condominio; lei lo aprì con le chiavi ed io la seguii nell’androne. Lì, Sara fece per avvicinarsi e salutarmi quando strinsi veementemente la sua vita da libellula, la guardai cogliendo un certo stupore nelle sue mandorle verdi e, in un batter d’occhio, la mia lingua stava già facendosi largo oltre la chiostra dei suoi denti, disegnando ripetute ed intensissime volute di saliva che culminavano in abbracci sempre più stretti. Toccai il suo fondoschiena liscio e leggermente sudato e stavo per risalire con la mano sotto la maglietta, quando Sara si scrollò il mio peso di dosso: “Ho capito quali aspetti del mio carattere t’interessavano”. D’un tratto sentii quelle sottili dita diventare pesanti sulla mia guancia. Sara mi aveva dato uno schiaffo e si era allontanata, senza dire una parola. Come avevo potuto deluderla in quel modo? Da quando erano terminati gli esami non aveva fatto altro che dedicarsi e me: la tempestanto di e-mail, le telefonavo a tutte le ore e lei era sempre lì per me! L’avevo persa? Ma perché l’idea di non vederla più mi spaventava così tanto? In fondo, chi era Sara Medina? Per un anno scolastico era stata una mia allieva, ma come persona la conoscevo da poco più di un mese. Cosa pretendeva da me? Una dichiarazione d’amore con l’anello di fidanzamento? Come faceva a non capire che stavo appena uscendo da una storia lunghissima e che era stato già abbastanza difficile lasciarmi tutto alle spalle? Decisi di concentrarmi sul lavoro, così partii per Roma e feci un’ottima impressione all’azienda che il relatore della mia tesi mi aveva consigliato. Tuttavia mi venne comunicato che, almeno per tutta l’estate, avrei dovuto lavorare presso la sede della mia città. Sembrava che la mia

vita continuasse a scorrere eppure, quando la mattina accendevo il cellulare o dall'ufficio controllavo la posta del mio pc, fomentavo dentro me la segreta speranza di leggere un sms o una mail di Sara; mi sarei accontentato anche solo di trovarmi una sua chiamata ma... niente da fare: le sue mandorle verdi erano solo un lontano ricordo o, forse, addirittura un miraggio. Ad un certo punto cominciai a domandarmi se fosse realmente esistita. Mi mancava? Niente affatto! In fondo, chi era Sara Medina? La risposta a quest'interrogativo tardava ad arrivare, contrariamente alle continue telefonate del mio ex collega universitario Ivano, il quale mi supplicava di partire con lui e suo cugino per un inter rail a fine Agosto: "Dai, Alex. Si tratta solo di due settimane!". Senza nemmeno sapere perché, un bel giorno telefonai ad Ivano, dicendogli di aver accettato la sua proposta. Così, quel mattino del 29 Agosto, zaini in spalla e ciascuno con le proprie aspettative nel cuore, salimmo sul treno e partimmo per l'Europa dell'Est.

La compagnia di Ivano e Moreno mi era graditissima ed ebbe un effetto rilassante sulla mia mente travagliata. Ad ogni modo mi tormentava il pensiero che avrei voluto salutare Sara prima della partenza. L'avrei rivista? Forse no. E allora? In fondo, chi era Sara Medina? Era solo la ragazza che avevo visto, o creduto di vedere, in ogni vetrina dei quartieri a luci rosse di Amsterdam. Era solo la ragazza che avevo visto, o creduto di vedere, nelle enormi sale del palazzo di Schombrum a Vienna, con i vaporosi vestiti ottocenteschi della principessa Sissi, mentre le sue mandorle verdi irradiavano luce per un cavaliere che non ero io. Avrei voluto esserlo? Niente affatto. Da Vienna partimmo per Monaco, penultima tappa della nostra avventura estiva. A poche ore dall'arrivo mi alzai e girai un po' per il treno; quando ormai eravamo quasi giunti a destinazione notai una graziosa ragazza bionda. Mi avvicinai: "Hi! Where are you from?". "I'm from Liverpool. And you?". "I'm Italian. My name is Alex. Nice to meet you!". "I'm Sarah". "Ma è una persecuzione!". Urlai. La ragazza mi guardò esterefatta; ovviamente non aveva capito una parola. In quel preciso istante il treno si fermò alla stazione di Monaco. Corsi dai miei amici a prendere lo zaino: "Ragazzi, mi dispiace ma non posso più seguirvi". "Cosa? E' uno scherzo di pessimo gusto!". Esclamò Ivano, sgranando tanto d'occhi per la sorpresa. "Invece è vero. Aspetterò il prossimo treno.

Devo tornare a casa quanto prima”. “Ma perché?”. Chiese Moreno in tono seccato. “Poi vi spiegherò”. Trascorsi la notte alla stazione di Monaco, poi, finalmente, all’alba arrivò il mio treno. Lo presi al volo e in pochi giorni di viaggio approdai alla stazione della mia città; lì, siccome avevo avvertito la mia famiglia alcune ore prima, trovai mio fratello Diego ad aspettarmi in auto: “Ti serve?”. Chiesi appena giunti a casa. “Cosa?”. “La macchina”. “A dire il vero, sì. Devo andare da un collega universitario per farmi prestare degli appunti”. “Fra quanto ritornerai?”. “Non lo so. Suppongo tra un paio d’ore. Ma perché tanta fretta? Sei appena arrivato”. “Diego, è urgente. Ho bisogno dell’auto, perciò fai prima che puoi.” “Va bene. Quanto sei petulante! Avresti fatto meglio a girare ancora un po’ per l’Europa!”.

Appena Diego uscì, afferrai la cornetta del telefono e composi il numero di Sara; fu proprio lei a rispondermi: “Ciao, Sara. Sono Alex. Come va?”. “Bene. E a te? A cosa devo questa chiamata? E’ un pezzo che sei sparito”. “Potrei dire la stessa cosa”. “Il lupo perde il pelo ma non il vizio! Hai una faccia tosta ineguagliabile!”. “Sara, per favore, non voglio litigare con te, mi piacerebbe solo rivederti. Se tra 2 ore venissi a prenderti e trascorressimo la serata insieme?”. “Cosa ti fa pensare che accetterò?”. “Ho da dirti qualcosa di veramente importante”. “Bè, puoi farlo anche ora al telefono”. “No, è una questione molto delicata. Sara, ti prego...” “D’accordo. Purchè tu la smetta di lagnare”. “Grazie. Allora a tra poco...”. Corsi sotto la doccia più in fretta che potevo, rasai la barba accumulata in giorni e giorni d’inter rail, indossai la stessa camicia nera che avevo il giorno della laurea, un paio di jeans, sistemai i capelli con un po’ di gel, e quando Diego rincasò non gli diedi neppure il tempo di varcare la soglia della porta: afferrai le chiavi e corsi in macchina a prendere Sara. Appena lei si sedette notai che quella minigonna abbinata all’aderente corpetto le donava più di tutti gli altri capi d’abbigliamento che le avevo visto indossare nei mesi precedenti; inoltre un leggero colorito ambrato valorizzava ulteriormente le sue mandorle verdi. Mi raccontò che era stata 10 giorni in Sardegna con sua madre e che nel villaggio animato si era divertita moltissimo. La lasciai parlare fino a che non arrivammo alla terrazza, la stessa della prima volta in cui eravamo usciti insieme: di sera tutto era più magico; l’atmosfera sembrava surreale. “Come

ti ho già anticipato telefonicamente, devo parlarti. So che l'ultima volta non ci siamo lasciati proprio nel migliore dei modi, così come sono consapevole di non aver assunto il più corretto dei comportamenti nei tuoi confronti. Sai, sono appena tornato da un inter rail. In realtà ho anticipato il rientro lasciando i miei amici a Monaco e... se l'ho fatto, c'è una sola ragione". "Quale?" "Desideravo conoscere la tua risposta ad una domanda: vuoi essere la mia ragazza?". Sara rise, rise di gusto. "Ho atteso un'intera estate che tu me lo chiedessi, ma alla fine ci sei riuscito. E' valsa la pena di aspettare".. Non potevo credere alle mie orecchie e... ai miei occhi. Sara si stava avvicinando a me, posando delicatamente le sue labbra lucide sulle mie. Senza la minima esitazione capii che le sue sorprendenti parole e il suo gesto inaspettato erano stati l'ultima stoccata, la stoccata vincente, quella che le permise di esibire il mio cuore come trofeo, sulla punta del suo fioretto. Trascorremmo giorni indimenticabili, finchè non mi chiese di farla diventare donna, di farla mia...

"Che ore sono, Alex?". "Non ha importanza, hai dormito solo una ventina di minuti, possiamo usufruire della camera ancora per 2 ore". "Davvero?". "Davvero. Ma se tu mi dicessi che sei stanca e volessi andar via, lo capirei...". "Stanca? Io, stanca? Non credo proprio".. Mi strinse a sé e ci amammo di nuovo, mentre io non facevo neppure in tempo ad accorgermi che aveva perso quel poco d'ingenuità che la caratterizzava. Sara si dimostrò un'amante focosa ed esigente, come se fosse nata solo per l'appagamento dei miei piaceri. Ora potevo completare la massima catoniana che le avevo dedicato: "Pulchra puella, dicendi, pugnandi et amandi perita".

Roberta Sorrentino

OLTRE LO SGUARDO

Non dò mai il mio numero di telefono alle ragazze con cui passo la serata. Altrimenti finisce come quella volta che, sono stato perseguitato per sei mesi da una rossa che insisteva perché mi fidanzassi con lei. Perciò, carina, scusa, ma la risposta è:

“Meglio se mi dai il tuo numero, non sono mai a casa”.

“Non hai un cellulare?”.

“No, mi spiace”.

Non è vero. Il cellulare ce l’ho eccome.

Alla luce debole dell’abitacolo lei riesce a scarabocchiare delle cifre su un pezzo di carta e me lo porge. Poi incolla ancora una volta la sua bocca alla mia e mi sussurra:

“Chiamami presto, Roberto. Voglio rivederti”.

Finalmente scende dalla mia macchina. Sono stanco morto, sono le due del mattino, non vedo l’ora di andare a dormire. Sempre che si riesca a dormire, con questo caldo.

Raggiungo casa mia, una vecchia costruzione con la facciata intonacata di fresco e il retro che cade a pezzi. Ci abito con mia madre, brava donna che va a messa ogni domenica.

La mia camera è un forno a microonde. Vado in cucina, apro una birra gelata ed esco sul balcone. Di notte ci si può stare senza essere osservati dai vicini. Nonostante il caldo, l’estate mi piace.

Il momento che preferisco è verso sera, quando esco dalla doccia. Anche ieri ho visto la bionda dalla finestra mentre mi asciugavo. Abita lì, proprio di fronte, dove c’è quel balcone, dietro alle imposte chiuse. Oggi stavo sdraiato qui al sole, in costume da bagno, e lei stendeva il bucato. Aveva una maglia attillata e una minigonna. Le gambe sono da star. E non solo le gambe. Non l’ho mai osservata da vicino, ma anche da lontano è uno schianto. Spero mi abbia notato, ormai è più di un mese che mi piazza qui in vetrina, con addosso il minimo indispensabile per la decenza. Eppure mai un saluto, un cenno, un sorriso. Niente. È vero che è sposata, ma non è una buona

ragione. Caterina, l'anno scorso, era sposata anche lei e aveva due figli, ma c'è stata subito. Anzi, mi ha cercato lei.

Questo è un vero mistero. Non parla mai con nessuno, non saluta i vicini.

Un mistero che risolverò un'altra volta, ora sto crollando dal sonno. Credo che dormirò anche con quaranta gradi.

Sono appena tornato dalla palestra. Nello specchio del bagno osservo con soddisfazione i risultati dell'allenamento, mentre penso al volantino giallo che ho trovato appeso nello spogliatoio. L'ho portato a casa, c'è la pubblicità di corsi di inglese per adulti a casa della bionda. È lei l'insegnante. Il mio inglese fa schifo, avrei una buona ragione per andarci. Ma mi ci vorrebbe più faccia tosta. E poi avrò mai il tempo? Alla fine della giornata al mio capo viene sempre in mente qualcosa di urgente. E io devo ripartire con il furgone carico di cancelleria.

La mia bionda sta suonando il pianoforte. La domenica mattina sento sempre questa musica meravigliosa che non conosco. Non è il genere di musica che ascolto, ma è bellissima. Romantica. Struggente. Però potrebbe essere il marito a suonare. No, sono sicuro che è lei. È lei ad avere questa poesia.

Ho finito la doccia, mi affaccio alla finestra. Ha smesso di suonare. È affacciata anche lei. Incontro i suoi occhi. Mi ha guardato, si è accorta di me. Che penserà? Forse si aspetta che le dica qualcosa. Ma abbordare una donna alla finestra è ridicolo. Vado a prendere il sole sul balcone. Cerco i pantaloni corti nel solito armadio senza trovarli. Spariti anche i costumi da bagno.

Mia madre non fa che lavare e stirare. Anche quando non ce n'è bisogno.

“Dove hai messo i miei calzoncini corti?”.

“Li ho lavati”.

“E i costumi?”.

“Anche”.

“Brava. Cosa mi metto adesso?”.

“I pantaloni stesi sono già asciutti. Non sono corti quelli?”.

“Lunghi! Chiedimelo, prima di lavare le mie cose!”.

“Ma se me li hai dati tu da lavare!”.

“No! tu te li sei presi senza dirmelo!”.

“Non è vero!”.

Vuole sempre l’ultima parola.

Trovo un paio di calzoncini nel cesto della biancheria da lavare e metto quelli.

Sdraiato al sole penso a diverse cose. Alla bionda, a come posso fare per conoscerla, alle Baleari che mi aspettano nel mese di agosto. Comincio a pentirmi di avere prenotato quel viaggio che mi porta lontano da questa donna incredibile. Di tanto in tanto socchiudo gli occhi e controllo tra le palpebre se è in vista. Non la vedo. Sento però rumore di pentole, deve essere alle prese con il pranzo.

Mi sono chiesto, varie volte, se è felice con suo marito. Non hanno figli, forse non vanno d’accordo. Forse cerca distrazioni. Forse sarebbe contenta di conoscere uno come me.

Forse mi sto inventando tutto.

Silvio, il mio unico amico, dice che devo fantasticare meno e agire di più. Facile a dirsi. Cosa pretende? Che mi presenti a casa della bionda con un bel sorriso idiota stampato sulla faccia? O che la aspetti in macchina sotto casa sua e le dica:

“Ciao tesoro, dove stai andando? Ti accompagno io!”.

Però, ora che ci penso, una cosa la potrei fare. Potrei parcheggiare davanti al suo portone, invece di mettere l’auto in garage. Magari, con un po’ di fortuna, può capitarmi di incontrarla. Incomincerei col salutarla. E poi...

A pranzo annuncio a mia madre che d’ora in poi lascerò libero il garage, così potrà metterci la sua Panda.

“E perché mai? La mia macchina è una vecchia carcassa, la tua è nuova e costa un sacco di soldi. Se la lasci all’aperto, prima o poi te la graffieranno. Non capisco cosa ti passa per la testa certe volte, non pensi proprio alle conseguenze di quello che fai. E poi, al sole diventa un forno! Voglio vederti entrare con quella temperatura!”.

A questi sproloqui di solito rispondo col silenzio.

Così, il giorno dopo posteggio davanti al condominio della bionda, e il giorno dopo ancora, e poi ancora. Ogni volta che passo davanti a quel portone la speranza e il desiderio mi fanno quasi dare i numeri. Ma lei non si fa vedere. I giorni passano e lei niente, compare solo alla finestra. Come sempre.

Questa storia mi sta logorando, forse è bene partire domani

per le vacanze. Ho un attimo di indecisione: quasi quasi metto la macchina in garage. No, faccio l'ultimo tentativo, parcheggio davanti a casa sua. Scendo dall'auto e quasi non ci credo: è lei, sta attraversando la strada, viene verso di me. Mi passa accanto e i nostri sguardi si incontrano, come da una finestra all'altra. Ci guardiamo a lungo, lei persino rallenta il passo. Non le sono indifferente, ora lo so. Si aspetta che io le dica qualcosa. Ma mi sento completamente perso in quegli occhi, che hanno il colore dei fiordalisi. Non riesco a pronunciare una sola sillaba. Così, lei distoglie lo sguardo, raggiunge il portone e scompare.

A quel punto lascio cadere le braccia e mi incammino verso casa.

“Sono un cretino”, mi dico ad ogni passo. Mai nella mia vita ho abbordato una donna che passa per la strada, non so neppure da dove cominciare, non ho la faccia di bronzo necessaria per farlo. Se ci provassi, farei la figura dell'idiota. Di solito sono le donne ad abbordare me.

È l'ora di cena quando entro in casa. Mi investe una raffica di parole.

“Eccoti, finalmente! Sai che ore sono? Quasi le otto! Ti ricordi che domani parti, vero? Che devi essere in aeroporto alle sette del mattino e non hai ancora preparato i bagagli? Hai proprio la testa nelle nuvole!”.

Mi rifugio sotto la doccia. Chiuso in bagno con l'acqua che scorre, forse riesco a non sentire il resto.

Dopo cena incomincio a riempire la valigia e il bagaglio a mano. Mia madre mi segue da una stanza all'altra, mi consiglia cosa portare e cosa no, mi raccomanda di non dimenticare le cose essenziali e aggiunge infiniti suggerimenti di cui percepisco solo il suono. I decibel della sua voce sono alle stelle.

“L'asciugacapelli lo metti nel bagaglio a mano? E se te lo trovano con il metal detector? Magari fanno storie... bè puoi sempre dire che si tratta di un asciugacapelli. Ah! Hai preso le ciabatte? No, sono ancora qui. Per carità, prendile subito, altrimenti rischi di lasciarle a casa! Soldi ne hai? È vero che hai già pagato l'agenzia, ma qualcosa devi portare. Ti ho stirato i pantaloni nuovi, li metti in valigia? Eh? Roberto, li metti in valigia i pantaloni nuovi?”.

Rispondo solo quando è strettamente necessario.

You are cool.

Cosa significherà? Me lo sono fatto scrivere perché, a sentirlo dire, mi sembrava quasi un insulto. Invece cool non ha niente a che vedere con “culo”. Almeno credo. Dal sorriso spettacolare della ragazza si direbbe che è un complimento. Ma cosa vorrà dire? In inglese sono proprio un disastro.

Sono uscito a prendere un po' d'aria, lei, Julie, è rimasta in discoteca.

Da questa terrazza si vede tutto il porto di Palma di Majorca. Nel locale ci sono tre piste su piani diversi e per salire o scendere si prende un ascensore di vetro, dove puoi goderti il panorama di notte. Anche l'ambiente non è male. Ci vengono un sacco di inglesi e americani.

Eccola che arriva. Julie è di Southampton. Non posso dire che ci capiamo molto, ma, per quello che ho in mente, le parole non servono. È entrata in discoteca con una minigonna a vita bassa e il reggiseno del costume da bagno. Niente maglia. È con un'amica vestita nello stesso modo, che si è incollata a Silvio.

Mi si avvicina e appoggia i gomiti alla balaustra. In questa posizione il seno si spinge generosamente fuori dai minuscoli triangolini che lo sorreggono. Osservo un capezzolo che fa capolino dalla stoffa che tira.

Lei capisce benissimo cosa sto guardando, ma fa l'indifferente.

“Are you tired?”.

Ci risiamo. Insiste nel volere comunicare. Scuoto la testa.

“Non capisco”.

Si volta e appoggia la schiena alla balaustra, aggiustandosi il reggiseno.

“What about your family? Have you got any brothers or sisters? Do you live with your parents?”.

Ho capito solo family, famiglia. Vuole sapere della mia famiglia.

“I no family. Vivo con mia madre. Only mother”.

“No father?”.

Father? Padre, si vuol dire padre. Bella domanda. Che ne so chi è mio padre? E che fine ha fatto? Sono il risultato di una camporella troppo spinta, ma come faccio a dirglielo?

“Father morto”.

Con la mano traccio nell'aria la forma di una croce. Almeno non mi fa altre domande.

"Poor boy!", miagola Julie facendomi una carezza. Si è intenerita.

Se sapessi l'inglese, potrei raccontarle le altre tristezze della mia vita. Per esempio la mia infanzia passata con le babysitter, mentre mia madre lavorava per mantenermi. O i bei nonni che mi sono trovato, che mi hanno sempre trattato come un bastardo.

Ma non c'è bisogno di piagnistei. Ormai l'ho conquistata.

La stringo per la vita e le dò un bacio sulla bocca. Quelle sue lentiggini carine, così da vicino, sembrano mostruose. Lei mi si avvinghia più forte. Non cerca di fermarmi mentre la palpeggio attraverso la stoffa del costume.

Queste inglesi sono molto emancipate. Posso osare di più.

Faccio per slacciarle il reggiseno, ma lei mi spinge via, incazzata.

Come non detto.

"You must be crazy! Look at all those people, they're staring at us!"

"Sarebbe a dire?"

Mi afferra una mano e mi trascina verso l'uscita. Ci sono: vuole la privacy. Va bene, però siamo in compagnia.

"One moment! Friends!", tento di dirle, ma lei ride e fila come una scheggia verso l'ascensore, fregandosene dell'amica. Vuol dire che manderò un sms a Silvio, capirà la situazione.

L'amica, probabilmente, è già abituata.

Ormai l'estate è finita e ho ripreso il lavoro. Il mare mi ha ricaricato, ha spazzato dalla mia testa i soliti pensieri. E mi ha regalato un'abbronzatura da sballo.

E le due inglesine! Niente male davvero. Mi sa che Silvio si è preso una cotta per la Jennifer e lei per lui. La Julie era molto più navigata, non è una che casca come una pera matura. Niente lacrime quando mi ha salutato. Meglio così. Anzi, rideva quella disgraziata, per le stronzate che dicevo in inglese. Dovrei proprio fare quel corso, sono troppo imbranato.

Sono già le sei. È ora di smontare. Vado a casa e mollo que-

sto furgone puzzolente, è tutto il pomeriggio che mi sballotta in giro. La bionda starà già cucinando la cena...

È incredibile quant'è veloce il tempo. Maledizione all'autunno! Fa freddo, un freddo esagerato. Già dopo le cinque del pomeriggio stanno tutti in casa con le finestre chiuse. Chi la vede più la bionda? È strano, da parecchi giorni non vedo neppure la luce dietro le tendine della cucina. Ogni tanto parcheggio ancora davanti al suo portone, ma non c'è niente da fare, non la incrocio mai, non ha i miei orari. È meglio che non pensi a quanto sono stato pirla quell'unica volta che l'ho incontrata. Ho sempre davanti a me quegli occhi pieni di dolcezza, malinconia, speranza. Forse anche di una tristezza incomprensibile.

Non si mette bene se continuo così. Questi pensieri sono diventati quasi un'ossessione, il desiderio di quella donna, in certi momenti, mi imprigiona il cervello. Devo darmi una scossa.

Il corso di inglese, per esempio. Ecco cosa devo fare. Avevo portato a casa il volantino, sono sicuro di non averlo buttato nella spazzatura. Deve essere da qualche parte in camera mia.

Adesso che mia madre non c'è, lo cerco con calma. Con le sue chiacchiere mi impedisce di pensare.

Dannazione, ma dove l'ho cacciato? Sparito. In questa casa sparisce tutto. Vuoi vedere che mia madre ha messo in lavatrice anche quello e si è disintegrato? Provo a cercarlo fuori dalla mia camera. Magari nelle scatole di latta, dove lei tiene i documenti... forse tra le sue vecchie riviste... o nella sua agenda... nella sua borsa...

Niente borsa. Ovvio, l'ha presa quando è uscita. Dove cazzo sarà andata, che non torna più? Bel modo di dileguarsi quando io sono nei casini.

Guarda che manicomio è diventata questa casa. C'è roba dappertutto. Ma le sta bene, così impara a farmi girare le scatole.

“Ehi!”.

Cos'è sto casino? Cristo! Le scatole dei documenti, le avevo impilate dietro alla porta.

“Ma... si può sapere cos'hai combinato? Perché hai messo le scatole con i documenti dietro alla porta d'ingresso?”.

“E tu, si può sapere dove hai messo il volantino del corso d’inglese? E dov’eri? Eh? Dove vai quando io cerco le cose che tu fai sparire?”.

“Guarda che disastro! Tutti i documenti in terra! Chissà perché cerchi i tuoi volantini proprio in queste scatole!”.

“Perché non so più dove cercare!”.

“Prova a essere ordinato e vedrai che le cose le trovi! Invece dai la colpa a me. Ma proprio adesso ti deve interessare il corso di inglese?”.

“Adesso!”.

Chiudo questa conversazione sbattendo la porta della mia camera, ma lei continua. Continua il monologo delle lamentele. Poi va sul balcone a lamentarsi con i vicini. Tempo trenta secondi e tutti sapranno cosa sto cercando. Tre... due... uno. Ecco, ora lo sanno.

Questa sera sono tornato dal lavoro e... sorpresa: sul mio letto c’è un volantino giallo. Ha l’aria un po’ malconcia, ma è lui. Mentre mi tolgo la maglia, mia madre dice trionfante:

“Hai visto? Te l’ho trovato il volantino! L’avevo dato a Mariuccia...”.

Sento dentro qualcosa che assomiglia alla riconoscenza, ma è meglio non mostrarsi troppo teneri. Mi volto appena e dico:

“Hmm...”.

Poi mi chiudo in bagno. Non mi importa conoscere le vicissitudini di quel volantino.

“Ho visto che il corso è proprio qui di fronte”, aggiunge lei da fuori, “quasi quasi ci vengo anch’io!”.

Più tardi telefono. Nessuno risponde. Riprovo dopo un’ora. Stesso risultato.

Ritelefono la sera dopo, ma ancora niente. Provo e riprovo per diverse sere. Poi lascio passare una settimana e telefono ancora.

Niente.

Mi butto sul divano e penso a quelle finestre che hanno le imposte chiuse da qualche giorno. Accendo la televisione. Forse così riesco a non sentire il macigno che porto sullo stomaco.

Ma sì, sono un idiota. La bionda e il maritino devono essersi presi una vacanza. Io invece lavoro come un mulo e mi faccio

le paranoie perché non la vedo più. Al diavolo tutti e due.

Le mie giornate sono sempre le stesse, avrei bisogno di qualcosa di nuovo. Quando esco la sera vedo sempre le solite facce. Domani riprendo a frequentare il locale in piazza, come una volta. È diventato un posto niente male.

Mia madre si lamenta perché passo troppo tempo in bagno. Ma è l'unica stanza dove posso stare tranquillo. E poi stasera voglio essere in forma per il disco-pub. Rasato, pulito e profumato. Do un'occhiata allo specchio. Sì, così può andare.

Le chiacchiere dei vicini riescono a raggiungermi anche qui dentro, mia madre ha lasciato la porta di casa aperta. È sul pianerottolo a spettegolare.

“... quanti matrimoni vanno a rotoli... peccato però!”.

“Magari per loro è meglio così...”.

“Comunque è sempre un brutto colpo”.

“Lei è tornata dai genitori...”.

La gente non si fa proprio mai i fatti suoi. Di chi staranno parlando?

“... anche il marito se n'è andato, le imposte sono tutte chiuse”.

Un momento, un momento. Di chi cazzo stanno parlando?

“Dove abitano i genitori della signora?”.

“In Umbria, non so esattamente dove”.

“Peccato, non la sentiremo più suonare. Però c'era da aspettarselo...”.

“Eh sì, si capiva che con il marito non funzionava...”.

Qualcosa mi ha inchiodato in corridoio.

In Umbria.

Qualcosa come ghiaccio che scorre nelle vene.

In Umbria.

Devo fare uno sforzo per voltarmi e andare in camera mia.

In Umbria.

Mi siedo sul bordo del letto e fisso il pavimento. Il disegno delle piastrelle si confonde. Rivedo due occhi azzurri e tristi che mi guardano. Mi guardavano, e cercavano di dirmi quello che non ho mai capito.

Laura Zappata

CERCANDO PSICHE

Il caldo era ancora più caldo, quel giorno di mezzo agosto. E sulle strade si accalcavano processioni di automobili arroventate e assetate, lamiere laccate in file interminabili. Inutili le scorciatoie. I turisti s'erano impossessati persino delle banchine, violando le corsie d'emergenza di un'inutile fretta, di un'urgenza inesistente.

Anche io desideravo arrivare al più presto. Quei minuti a cinque chilometri orari mi sembravano interminabili. T'avrei trovata a studiare all'ombra di qualche melo...?

Il cuore mi batteva nel petto dall'entusiasmo... mi sembrava di sentirlo rimbombare ed esplodere, rimbombare ed esplodere...

Sorpassai una Ford Fiesta e una Punto rossa, ferme sulla seconda corsia. Incidentate. I due conducenti s'urlavano parole per nulla felici. Insulti. Insulti pesantissimi e bestemmie per un tamponamento. "Mannaggia...!!!! E mo chi me li dà i soldi per riparare la macchina, eh? Ma a che stavi pensando mentre guidavi brutto idiota..". "Idiota a chi? guarda che la precedenza ce l'avevo io figlio di..." "Figlio di una cagna sei tu maguardacherazzadistrongo, guarda che t'ammazzo brutto imbecille!".

E l'altro gli metteva le mani al collo, mentre quello cercava di liberarsi e gli tirava un calcio in mezzo alle gambe...

Accostai poco più avanti.

Scesi dalla macchina.

Di corsa li raggiunsi.

Feci per dividerli.

Il tipo lasciò perdere il colletto già sdrucito del poveraccio, sottomesso, sfinito, ormai a terra.

Si avventò su di me "e tu che cazzo vuoi che t'intrometti frocio, ma vaffanculo...".

Il coltello.

Non so da dove spuntò il coltello, né come, né perchè.

Né perché risparmiò quel poveraccio.

Me lo ritrovai infilzato in petto.
Vedevo solo sangue e sangue, rosso Punto rossa, sangue rosso rosso.
Fu un attimo.

IL CUORE

Erano passati giorni. Fossero stati mesi o anni sarebbe stato lo stesso. Il tempo s'era fermato su quella lama e di quello ch'era stato poi non avevo ricordo.

Ero solo, in un posto straniero e scomodo. Un letto d'ospedale, coperte verdastre, puzza d'alcol. O ero vivo o l'inferno era diventato accogliente ed estremamente fresco. A mezz'occhio intravidi un'infermiera cambiarmi la flebo e in un monitor qualcosa, come una sinusoide elettrica che faceva bip bip bip. Ero vivo. Bella sensazione essere vivi... incominciare a prendere coscienza delle dita delle mani, dei piedi, dei muscoli della faccia... non avevo mai dedicato particolari cure alla percezione del mio corpo prima di allora, forse perché, prima di allora, davo per scontato di averne uno...

È come se appena svegli al mattino si è ancora memori d'essersi addormentati con un corpo in un letto: risvegliandosi non c'è motivo di preoccuparsi che il corpo possa essere morto nel sonno o essersi modificato nel sonno, o spostato in qualche modo nel sonno... esistono persone a cui hanno amputato degli arti, un braccio, una gamba e che ne percepiscono ancora la presenza... mi prude il mignolo... chi mi gratta? Oddio che prurito! Strano caso della natura che tutte le umane percezioni siano chimica... neuroni che passeggiano lungo le vie buie del sistema nervoso e si urtano continuamente, come in una danza frenetica e incessante, si urtano e vediamo il bianco, si urtano e sentiamo odore di pizza, si urtano, si baciano e si scambiano elettroni appesi ai fili microscopici delle loro molecole... e ora cosa si sussurrano nella mia mente appisolata? Ora che vedo una stanza d'ospedale e forse m'ingannano questi stupidi che si divertono alle mie spalle... forse questo è l'inferno e i miei neuroni giocano al dottore...

Vaneggiavo.

Il mio cervello s'era risvegliato d'improvviso e aveva acceso l'interruttore della coscienza.

“Ben svegliato”. Un camice bianco s'avvicinava a me. Ah, ah, il diavolo travestito da dottore! “Sono il vice primario del

reparto di cardiocirurgia. L'intervento è andato per il meglio; siamo riusciti a salvarla miracolosamente con una lunga operazione. Ha subito una grave emorragia e a causa di lacerazioni profonde del miocardio abbiamo dovuto espantarle il cuore biologico. Ma si deve ritenere fortunato. Non potendo trovare un donatore compatibile e immediatamente disponibile al momento dell'intervento, abbiamo dovuto impiantarle un cuore totalmente artificiale. È di ultima tecnologia ARC”.

E scandendo accuratamente la sigla del “made in USA”, scomparve chiudendo la porta dietro di sé.

Cuore biologico... tecnologia ARC... totalmente artificiale...

No. No. Era un incubo. Ne avevo già fatti di simili. O era il diavolo che si beffava di me. Ah, Ah! Era un incubo. Come faceva ad essere vero tutto quell'essere finto? Io sentivo il mio cervello pensare, il mio mignolo prudere, il mio corpo vivere! Senza cuore biologico? Chi ero senza cuore biologico? Cosa ero? Bip bip bip... se non era il cuore a pompare sangue, cosa mi batteva nel petto, quale liquido scorreva nelle mie vene? Metallo? Ferro, circuiti, un microprocessore e olio a lubrificarne i cingoli...?

Per giorni smisi di pensare. Per giorni mi sentii cavia di qualche esperimento alieno... mi misuravano, testavano, monitoravano quotidianamente persino al gabinetto. Mi riabilitavano, assicurandomi che non avrei avuto rigetti e che quella pompetta artificiale, dietro lo sterno, mi avrebbe garantito una “vita normale”. Tutto normale, un battito normale, un sonno normale, un normale camminare, un normale mangiare, un normale parlare, tutto assolutamente normalissimo.

L'entusiasmo che mi aveva svegliato dal sonno di una presunta morte s'era spento con l'ultima sigaretta fumata al mare. L'unica cosa che potevo accendere era la lampada sul comodino.

Decisi di dormire. Avrei dormito. Mi sarei abituato al mio nuovo cuore. Un cuore messo a punto dalla tecnologia più sofisticata dell'ultimo ventennio, un organo metallico dalle prestazioni organiche ineccepibili, la “crème de la crème” dei cuori, garantito anni e anni a milioni di pulsioni...

Ho letto da qualche parte che la prospettiva di vita di un essere dotato di miocardio è inversamente proporzionale alla quantità di battiti effettuati nell'arco di vita stesso... per cui

la prospettiva di vita di un cane, il cui cuore effettua dai 120 ai 140 battiti al minuto sarà supergiù di 14, 15 anni... dovrebbero aggiornare le statistiche nel caso di cuore artificiale. Tuc tac tuc... lo senti? Batte metodicamente come un metro-nomo che scandisce gli attimi... tac tuc tac come se fossero tutti uguali a piccolissimi secondi, plastificati e rinchiusi in un marchingegno, a materializzarne il passare del tempo: le mie valvole s'aprono e chiudono con precisione matematica, sempre allo stesso modo tuc tac tuc tac. E se urlo, se strepito, se mi dimeno in un vortice incontenibile ed esasperato, a costringere le mie pulsazioni ad una corsa folle...? se digrigno i denti e scalcio contro il soffitto fino a slogarmi le ginocchia, forse questo insipido ticchettio inizierà ad accelerare come un superboing in fase di decollo, fino ad esplodermi nella gabbia toracica come un ordigno... ?

Tuc tac tuc tac.

È monotono.

Sono rassegnato ai miei 72 battiti al minuto.

Maledetto muscolo!

Il sovrano dei muscoli... quanto inchiostro s'è versato per te!

Si è mai scritto qualcosa a proposito del tricipite o dell'adduttore? Nobile, regale cuore umano! Nemmeno sul cervello si è mai fatta tanta letteratura! tam tam tam... tum tum tum... provo a sentire l'eco del mio vecchio amico sanguinolento... mi sembra di sentirlo ancora sospirare... e invece è solo uno scivolare di cingoli macchinici, sistole e diastole affidate a complicati marchingegni di rotelle sintetiche gni gni gni...

“T'amo Claudia e il mio cuore sanguina. T'amo Claudia e il mio cuore cigola”.

Gni gni gni sussurra il mio cuore a pompa plastificata, tra soffi d'aria compressa...

Dove sono i miei 330 grammi di tessuti, globuli e fibre organiche? Niente di più che uno scarto chirurgico abbandonato alla formalina...

Dormo. Dormo ore ed ore fino ad esser sazio di sonno.

LA PRIGIONE

Chi avrebbe mai scommesso sulle passioni umane?

Un giorno molto lontano da questo, Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza. Gli donò un cuore, un cuore umano

e frangibile, promettendogli la vita immortale. E fu quello stesso cuore mortifero a desiderare... Desiderò la conoscenza. E l'uomo si spinse oltre il proibito, per sfiorare solo con un dito l'immortalità che gli era stata promessa: colse la mela, la buccia del dolore. Piccolo cuore mortale! In qualche modo hai condotto l'uomo lungo le strade della perdizione e della passione, privandolo del peso insostenibile della sua ragione menzognera e corruttibile.

Fummo creati quel giorno a immagine di Dio.

Non ci fu mai perdonato di bruciare il nostro corpo, di sfigurarlo o violarlo per dispetto ad un potere appisolato dietro a qualche paradiso lontano e vuoto. Pena: le roventi fiamme infernali.

Così custodiamo il nostro corpo come si custodisce la più preziosa delle reliquie.

Lo imbalsamiamo con unguenti cremosi per prevenire il disfacimento, come se il sopraggiungere dell'età fosse una maledizione alla carne; auscultiamo ogni suo frenetico sussulto con timore della malattia, monitorando i suoi confini, per prevenire orde clandestine di parassiti a infestare la carne; lo preserviamo dall'intemperie e dalla polvere dell'incuria e della vergogna, imbellettando questa epidermide come una bomboniera si confeziona in sfarzose velette colorate.

Siamo umani. E la carne è la nostra prigione. Divina prigione.

E cosa c'è poi? Oltre questo involucrio biochimico di epidermide e tessuto fibroso, oltre le varie cartilagini e i più piccoli tendini, oltre questa impalcatura calcificata e una pioggia di globuli ferrosi, cosa c'è oltre?

LO SPECCHIO

Non c'è giorno in cui non mi guardi allo specchio.

Lo fisso attentamente, con stupore.

Da quando sono tornato a vivere, mi specchio ancor più assiduamente nel bagno dell'ospedale. Forse perché è una delle pochissime attività che mi è stata fin'ora consentita dai medici.

Cerco di capire se questo corpo ha qualcosa da dirmi, se ha parlato senza che io abbia potuto ascoltare. Cerco di sentirne la voce. Se mi specchiassi continuamente senza interruzioni, forse solo per un momento, mi apparirebbe questo cuore me-

tallico, come il Nirvana ad un profeta, per mostrarsi a me in tutto il suo splendore. Si mostrerebbe dicendomi: “Guarda! Sono vivo e ti parlo”.

Follia. Follia di Narciso, sprofondata in quello stesso abisso acquitrinoso che aveva generato la sua vanità.

Da piccolo, mia madre non tollerava gli specchi. A casa ne avevamo uno piccolo nel bagno, sufficiente appena per mettere in ordine i capelli. Non c’era specchio abbastanza grande per osservare il corpo totalmente, dalla testa alla punta dei piedi. Ero mutilo. Mia madre odiava il corpo e m’insegnò a vergognarmi di lui, come se fosse un estraneo involucro, una condanna indesiderata da coprire, un morto da occultare. La nudità era assolutamente proibita. E proibito era specchiare la propria nudità, per osservarla con pudico interesse.

La mia curiosità infantile sul corpo si rassegnava ad un sospiro cieco nella vasca da bagno. Ma non potevo vedere tutto, disteso in quella ceramica colma d’acqua e sapone. Allora immaginavo. E mi chiedevo cosa ci fosse oltre il visibile. Pensavo che se mi fossi guardato attentamente avrei scoperto che il mio corpo aveva ancora una traccia d’ali o una coda. E in qualche assurdo modo avrei potuto superare Icaro o dondolarmi appeso ad un ramo, a testa in giù, come una scimmia.

Solo dopo molti vani tentativi scoprii, specchiandomi, che quel vetro riflettente è solo una finestra: posso vedere tutto al di fuori di me, fuorché me stesso dentro me.

E come precipitando in un baratro, iniziai a domandarmi dove fosse l’anima.

E la cerco ancora, ora che il mio cuore è immerso in un qualche dimenticato barattolo di formaldeide...

L’ANIMA

Facevo una breve passeggiata nel parco.

Fuori era tutto normale, dalle aiuole gremite di ciclamini, alle nauseabonde folle d’infermieri a fumare, e i vecchietti appisolati sulle panchine. C’era, persino, un cane a fare pipì, sotto la grande sequoia del pronto soccorso e qualche merlo a dondolarsi, sui cavi dell’alta tensione.

Passeggiavo lungo il vialetto che porta al reparto di malattie infettive.

Avrei potuto incontrare chiunque.

Incontrai una bambina.

Le piccole manine muovevano, avanti e indietro, le ingombranti ruote di una carrozzina, come a trascinare a fatica un peso più grande di lei; e il venticello del pomeriggio le stropicciava i capelli neri, fino a farli precipitare giù, lungo la fronte. Girava le testolina freneticamente per liberarsi dal ciuffo dispettoso e soffiava storcendo la bocca, ad occhi chiusi, verso l'alto. E quel soffio s'univa al vento, a farle dispetto dei capelli neri. Mi chinai per aiutarla: con un dito riposi il ciuffo dietro il piccolo orecchio.

“Ora va meglio?”, le domandai.

“Sì, grazie” mi rispose quella vocina timida e piccola, maledettamente piccola.

“Cosa hai fatto alle gambe?” le chiesi, vergognandomi immediatamente per la domanda indiscreta...

“Sono così”.

La risposta fu lapidaria.

“Tu perché sei all'ospedale?”, mi domandò.

“Perché mi hanno tolto il cuore”, le risposi, malamente.

“E allora come fai a vivere?”.

“Ne ho uno finto”.

Rimase perplessa.

Poi mi disse: “Allora non hai più un'anima”.

E scomparve dietro il reparto di colangiografia.

L'anima sopravvive al corpo. In ogni luogo del mondo, in ogni angolo conosciuto del visibile, persino nel più piccolo luogo in cui abita anche solo un piccolo uomo, lì in quel luogo remotissimo questo piccolo uomo crederà che la sua anima sopravvive al corpo; e questo piccolo uomo lavorerà ogni giorno per una lunga vita e con fatica si ricondurrà a casa ogni notte per una vita, felice di sapere che, alla fine, non tutto andrà perduto, quando, di lui, resteranno solo poche briciole d'ossa a sfamare la terra e tutto del corpo sarà perso, l'anima vivrà ancora. E poco importa il nome del luogo in cui finirà la sua povera animella: essa sarà; e questo gli basta.

A me non basta più raccontarmi a memoria la favola del paradiso con leggerezza e senza dovizia di particolari. Io devo sapere se, senza cuore, l'anima vivrà. Devo sapere se vive ancora.

Del corpo posso essere certo.

Ma come posso essere certo dell'anima?

In realtà a ben pensarci non credo di sapere nemmeno cosa l'anima sia in realtà. Un vano, labile e impercettibile sentore che rende di me un essere dotato di vita e non un granello di sale abbandonato sul bordo di un piatto di minestra...

Si ama con l'anima, col cuore.

O forse, a pensarci bene, per amare non serve cuore. Non si ama poi solo con la mente? L'amore si nutre di ricordi. Ricordi di odori, di piacevoli momenti trascorsi assieme ad un amato, ricordi tormentosi di dolore, ricordi di frasi dette, di attimi vissuti con leggerezza e intensità, ricordi di ricordi. Amiamo i nostri ricordi. Amiamo chi ricorda di amarci e conserviamo memoria di chi amiamo. Con il passare del tempo i ricordi si annebbiano, scemano e spariscono, cancellati da una coltre di polvere e di silenzio; a poco a poco dimentichiamo l'amato, il colore dei suoi occhi, la forma della sua bocca e il suo sapore. Diamo per assodato che quei colori, quelle forme e quel sapore siano così e non altrimenti. Dimentichiamo di rinnovare il ricordo. E tutto il desiderio si disperde. E tutto l'amore si dimentica.

È solo cervello.

Di tante cose appartenenti all'essere che Parmenide distinse in coppie di opposti, due di esse appartengono all'anima più di tutte le altre: l'amore e l'odio. L'umanità oscilla incessantemente tra l'uno e l'altro, come un pendolo perpetuo.

L'ALTRO

Guardavo il cielo, dalla finestra: un corteo di nuvole sfilava lentamente e sembrava che il vento sfiorasse un'ovatta impercettibile di vapore, un'ovatta leggera che mutava forma a poco a poco. Il vento è lo scultore più estroso. Crea fantasie di forme con soffi leggeri, plasmando l'implasmabile.

In quell'istante vidi riflessa nel vetro della finestra un'immagine di bambina. La riconobbi. Mi girai. Era lei.

"Cosa sei venuta a fare qui?", le chiesi; felice ma stupito della sua presenza

"Sono venuta a vedere se hai visto".

"Visto cosa?"

"Se hai visto l'anima..."

Non so se fosse stata la curiosità infantile a spingerla fino a me, o forse, la noia d'essere costretta a vivere in quell'ospedale maledetto, prigioniera delle sue gambe. Comunque era lì che

mi fissava con due occhi neri, di un così malinconico desiderio di conoscenza, che non potevo evitarli.

“Non l’ho vista”, le risposi.

Sembrò aspettarsi la risposta. E, senza lasciarmi il tempo di finire la frase mi disse: “Ti ho portato un regalo”.

Da una manina spuntò un bisturi.

Me lo puntò contro con determinazione e, guardandomi intensamente negli occhi, mi chiedeva di accettare quel dono. Lo presi tra le mani e lo guardai. Era affilato e lucido. Freddissimo.

“Cosa devo farci con questo?”, le chiesi.

“Può servirti per cercare l’anima”.

Era un invito a guardarmi dentro. A scavarmi.

Forse troppo a lungo avevo cercato di vedere in me l’invisibile, immaginando nel mio corpo luoghi, stanze, corridoi d’illusioni sterili; nessuno mi aveva mai mostrato la verità e il corpo aveva taciuto.

Ricordavo un tempo non molto lontano, da bambino, in cui il desiderio di vedere oltre il visibile, mi spingeva a scavare al di là dell’involucro delle cose, smontavo il telefono e la radio cercando di capire il meccanismo attraverso cui giungeva la voce e null’altro. Cercavo i circuiti, i marchingegni. Non sopportavo l’idea di non poter raggiungere il perché e il come delle cose. E in quel momento, più che mai, desideravo capire il perché e il come di quel mio cuore. Era il momento di vedere l’anima.

Col bisturi, stretto fra le dita, corsi verso il bagno. Chiusi la porta.

C’era lo specchio, e nello specchio c’ero io.

Iniziai a incidere il petto, proprio lì, sotto lo sterno...

Il bisturi mi scivolò dalle mani e cadde rumorosamente nel lavandino; non riuscivo a scalfire nemmeno la superficie della pelle, come se, improvvisamente, questo involucro di cui mi era certo il peso e la vulnerabilità si fosse trasformato in un vuoto leggero e impalpabile. Non c’era ferita, né sangue. Non c’era nulla di nulla in me che fosse umano.

Terrorizzato, con gli occhi sbarrati, fissavo lo specchio, accorgendomi d’essere diventato mostruosamente un nulla inconsistente.

La bambina era dietro di me. “Hai trovato l’anima”, mi disse.

Ancora non capivo.

“Seguimi”, mi ordinò. E spingendo la carrozzina lungo un corridoio e poi un altro, mi condusse in una stanza. C’erano decine di celle d’acciaio chiuse come un alveare spettrale. La bambina ne indicò una.

“Apri”.

Lì trovai il corpo. Il mio.

Lì, disteso in una cella d’obitorio giaceva il resto di me, il corpo lacerato e terribile che non avevo più, che non ero più.

Ero morto.

Quel giorno di mezzo agosto torrido e soffocante fu l’ultimo giorno.

E questi che sono stati poi, non so nemmeno se siano stati giorni. Non so se siano stati parte della vita trascorsa a mezz’aria, come in un limbo, oscillando tra la vita e la morte, in uno stato che non saprei chiamare se non come i medici chiamano quel frangente dell’esistenza umana che corrisponde al passaggio: il coma.

Alessia Zolfo

SMS

*Premio Domenico Bia – I brevissimi di Energheia sul tema
“La prudenza”
Menzione speciale dell’Associazione Energheia*

23:44
AIUTO, AMORE! CHIAMA LA POLIZIA, PRESTO! CI
SONO I LADRI IN CASA!

23:49
Ti ho chiamato! Perché mi hai buttato giù? Che scherzi
sono questi?

23:51
Non posso parlare! Sono nascosta. Ci sono dei ladri in casa.
CHIAMA LA POLIZIA!

23:58
Ho telefonato alla polizia! Sta tranquilla! Stanno arrivando!

00:02
Grazie, Amore. Sono terrorizzata! Si muovono per la casa!
Sono in tre. A volto scoperto! Ne ho visti due in faccia!

00:06
Coraggio, amore! Resisti! Ancora pochi minuti e tutto sarà
a posto. Ti sei nascosta bene, vero?

00:08
Sono nell’armadio della camera degli ospiti. Al buio. Ho
solo la luce del cell. e le tue parole a darmi coraggio...

00:14
ANDRÀ TUTTO BENE. TI SONO VICINO. SEI FORTE.
CE LA FARAI!

00:17
Ho tanta paura! Sono sola. La servitù è in libertà. Meno male che ho conosciuto te che mi ami.

00:21
Calmati! Non uscire per nessuna ragione! Rimani dove sei!

00:23
Sono armati! Devono essere quelli che rapinano le ville e uccidono i proprietari. Che prendano tutto gioielli, soldi, quadri! Non voglio morire!

00:27
Devi stare tranquilla. Chiudi gli occhi e non pensare a nulla. Tra poco tutto sarà finito.

00:29
SONO ENTRATI NELLA CAMERA! SONO VICINI!
SONO ARRABBIATI! MI SEMBRA DI SENTIRE IL LORO
RESPIRO! MA QUANDO ARRIVA LA POLIZIA?

00:34
Ora basta! Mi hai rotto! Non arriva perché non l'ho chiamata, scema! Abbiamo finito con la casa. Ora la finiamo con te!

Giovanni Maria Pedrani

LA MANNEQUIN

*Premio Domenico Bia – I brevissimi di Energheia sul tema
“La prudenza”*

Premio “La Gazzetta del Mezzogiorno”

Prudenza va in stazione ogni mattina, puntuale come un treno, con il suo cardigan sferruzzato a maglia, a sera, davanti al televisore del soggiorno che puzza di tanfo e di antico. Affoga nei pallidi indumenti beige, avorio e grigio, uniche melense note nella sua vita priva di sfumature. Fili neri e grassi in testa che aggiungono solo squallore a tutto il resto. Occhiali fissi, dietro i quali non v'è espressione, ma solo quotidianità. Piange Prudenza? Ride? Ama, odia, insomma vive? Nulla traspare, se non questa antica abitudine di recarsi ogni mattina in stazione, come ai tempi dell'università. Perché Prudenza ha una laurea in Lingue e letterature straniere con il suo bel cento dieci e lode. Ma che ne sa lei di Londra o Parigi, dell'America, della globalizzazione, dei boulevards, delle ramblas, del Quartier Latin, di Picadilly, della Fifth Avenue? Forse più di noi che, mentre lei se ne stava segregata a casa con i suoi, ce ne siamo andati in giro per il mondo. Di noi che poi siamo approdati sani e salvi, chi prima, chi dopo, con il nostro bagaglio colmo, le storie da raccontare ad amici e figli, le piccole delusioni, alcune con il trofeo straniero come marito. Tutti a goderci la tranquillità provinciale e la serenità del posto fisso. Prudenza, invece, è rimasta qui ad aspettarci, anche se fa finta di non conoscerci quando ci incontra. Celata dagli occhialoni dell'epoca dell'università, non saluta e prosegue ritta, impagliata, automatica, con la borsa sotto braccio.

“Ciao Prudenza, che fai da queste parti?”. Nessuna risposta. Finge di non essere lei. Si vergogna di essere diventata una zitellona squallida e fuori luogo, fuori tempo, fuori tutto. Mi sono detta che era fuori anche con la testa, non poteva non riconoscermi, anche dopo più di vent'anni. Non ho mai avuto una grossa simpatia per lei, ma abbiamo pure condiviso quattro

anni e gli stessi spazi, sul treno e fra i banchi. Ci siamo passate le fotocopie, scambiate gli appunti, nonostante la sua invidiosa ritrosia, la stessa voglia di impedire, che ha segnato la sua vita. Prudenza sembra non abbia mai avuto età. Se non fosse per quell'aria assente e un'impressione oggi più marcata di essere *démodé*, fisicamente non mostra i segni del tempo. Sembra, piuttosto, sbiadita come il nero di seppia delle cartoline d'epoca. Il nero che alberga nel suo cuore. Occhiali neri per non fare trapelare l'anima. Che anima può avere una persona inaridita, che non ha conosciuto l'amore, che annaspa nella noia delle acque stagnanti e non conosce il *panta rei* di tutti i giorni? Una persona cui hanno insegnato fin da piccola ad essere talmente prudente con la vita, con gli altri, con l'amore, da ricordarglielo con il suo stesso nome. "Attenta, Prudenza. Dammi la manina, puoi perderti. No, Prudenza, non puoi andare alla festa del compleanno. Il mondo è cattivo. Non metterti la minigonna come una sfacciata qualunque, potresti indurre qualche uomo a cattivi pensieri. Sii prudente, Prudenza. Stai a casa, qui sei al sicuro. A Londra ci sono i punk, i punk sono tutti drogati". Quarantesette anni di divieti. E l'unica magra consolazione, quella passeggiata mattutina e la piccola follia che ancora la nutre: andare in stazione a sognare di partire e comprarsi le riviste femminili. In quella borsa a sacco, molle e cenciosa come la sua anima, porta a casa i suoi sogni: Vogue, Donna moderna, Anna, Grazia. Non ama i pettegolezzi, non curiosa nelle vite degli altri. Ognuno viva come vuole. Continua a studiare le lingue, legge classici e contemporanei, naviga su Internet, ha l'antenna satellitare per i programmi esteri. Ma, soprattutto, sa tutto sugli sviluppi della moda, sui nuovi look, come essere à la page, sui colori dell'anno, gli accessori più trendy, le sfilate e gli stilisti di tutto il mondo. Dentro di sé, Prudenza osa, viaggia, sfila, bella, elegante, impettita, come una mannequin che scende il Corso. E mentre sfila, la vita le passa davanti come una corriera stracarica sulla quale lei, non salirà mai.

Lucia Sallustio

LA MALATTIA

*Premio Domenico Bia – I brevissimi di Energhia sul tema
“La prudenza”*

Si destò al trillo della sveglia, premette il pulsante e si alzò dal letto, come qualsiasi altra mattina. S'accovacciò nella doccia e lasciò che l'acqua gli portasse via ogni residuo della notte e ogni indecisione. Finì di lavarsi, con cautela buttò fuori prima una gamba, poi l'altra. Mentre si asciugava bussarono alla porta. S'irrigidì, s'infilò i pantaloni e andò a guardare dallo spioncino: era la ragazza del piano di sotto, una studentessa carina, indossava una corta vestaglia di seta. “Desidera?”, chiese attraverso la porta.

La ragazza rispose d'aver finito lo zucchero. Aprì di una spanna, la catenella tesa. Sbirciò alle spalle di lei, sul pianerottolo. Avvertì un profumo dolce, spalancò la porta ma non la invitò a entrare. Mentre prendeva lo zucchero, la sveglia squillò di nuovo. Gli cadde la zuccheriera dalle mani, infrangendosi accanto a un piede. Soffocò una dolorosa bestemmia. La ragazza si precipitò in cucina. “No, no, niente di grave” disse lui, guardando verso l'uscio, “la porta, la prego, vada a chiudere la porta”. Lei ubbidì, quindi azzittì la sveglia. Gli chiese dove poteva trovare delle garze e un disinfettante. Lui, seduto sul pavimento, le fece cenno in bagno: “L'armadietto dei medicinali è a lato della specchiera”. Tornò con il necessario, era pallida. “Mi dispiace”, disse lui, “le fa impressione il sangue?”. Fece di no con la testa, inquieta. Lui si batté una mano sulla fronte. “Mi scusi”, continuò, “ha visto la pistola?”. Deglutendo lei accennò un sì. “Non si preoccupi, è tutto in regola, ho il porto d'armi”. Le sorrise, gli piaceva quella ragazza, la trovava sensuale e allo stesso tempo innocente. Lei parve rilassarsi:

“È un poliziotto?”.

“No, un semplice ragioniere... La pistola l'ho presa per difesa personale. Sa, con i tempi che corrono...”.

Lei annuì. Lo guardava negli occhi, quasi con ardimento. “Arriverà in ritardo al lavoro...”.

“Non è un problema, oggi ho altro da fare”. I loro sguardi s’incontrarono di nuovo, lei era inginocchiata, dalla vestaglia un poco aperta s’intravedevano dei seni, come frutti maturi. La desiderava. Si rese conto, in quel momento, di essere a torso nudo. Aveva un bel fisico, faceva ginnastica tutti i maledetti giorni. Sarebbe bastato poco, accarezzarle una guancia e attirarla verso di sé. No, non era proprio il caso, pensò. “Mi scusi signorina, potrebbe assicurarsi che non sia rimasta una scheggia di vetro nella ferita? Sa, le infezioni...”. Lei distolse lo sguardo e allargò il taglietto. Lui si morse un labbro e l’ultimo languore di desiderio gli si spense dentro.

“È tutto occhéi”, confermò; poi gli fasciò veloce il piede. Lo aiutò ad alzarsi.

Zoppicando lui la accompagnò alla porta. “Mi dispiace per lo zucchero”, disse.

“Non fa nulla, scusi lei piuttosto”.

Richiuse immediatamente e guardò fuori dello spioncino. La vide scendere le scale, le forme ondeggiavano nella vestaglia di raso. No, aveva fatto bene, non sapeva nemmeno chi fosse, con tutte le malattie che c’erano in giro...

All’improvviso si rammentò che era lui il malato e che quella mattina aveva deciso di guarire. Aprì l’armadietto, zeppo di medicinali. Afferrò la Smith & Wesson, prese una scatoletta con la scritta Prozac e fece scivolare fuori mezza dozzina di proiettili calibro 9 che infilò, rapidamente, nel tamburo. Finì di vestirsi, s’infilò l’arma nella cintola, quindi, uscì sul terrazzino. S’appoggiò alla ringhiera di ferro, era al settimo piano e soffriva di vertigini. Tremando scavalcò la ringhiera, si lasciò scivolare con le mani fino alla base, penzolando nel vuoto. Era proprio all’altezza del balcone della ragazza. Lei lo vide, al di là dei vetri, sgranò gli occhi. Lui abbandonò la presa della mano destra e andò a prendere la pistola, aggrappato con l’altra mano. La ragazza fece un passo indietro, urlò. Lui si mise la canna della pistola in bocca, con le labbra protese in un atteggiamento scimmiesco. Bene, pensò, mentre il dito premeva il grilletto, così sono sicuro. D’altronde, la prudenza non è mai troppa.

Valter Malenotti

PIC-NIC

*Premio Domenico Bia – I brevissimi di Energhia sul tema
“La prudenza”*

Per fortuna aveva smesso, da poco, di piovere nel cortiletto dei De Giorgi.

Mammucca in cucina stava preparando una frittata di ravanelli, nel cesto, sul tavolo, erano già stati sistemati una bottiglia di vino nostrano, mezzo chilo di pane tagliato a fette e del salame stagionato.

Papanza era giù in cortile a controllare lo stato della sua 850, di cui si prendeva cura periodicamente e che rappresentava per lui quella figlia che Mammucca, nonostante le forme generose in dotazione, non aveva mai potuto regalargli. Mammucca e Papanza. Così i due coniugi, ancora novelli sposi, avevano immaginato di poter essere chiamati dai futuri pargoli, quelli che, per imperscrutabile volontà del Signore, non erano mai arrivati.

Dalla finestra aperta del secondo piano, che di recente Papanza aveva riverniciato di verde, giungevano i sublimi effluvi della frittata che l'uomo immaginava di gustare con Mammucca, all'ombra di una quercia. Da una settimana Papanza, in vista del pic-nic e a causa di evidenti problemi di sovrappeso localizzati nell'addome inferiore, aveva smesso di mangiare uova e formaggio.

Era da tempo che sognavano quella scampagnata in collina, i De Giorgi, ne avevano parlato tante volte di sera, di fronte alla TV, avevano calcolato quanto potesse incidere quel pieno di benzina sulla loro economia domestica, a cosa avrebbero dovuto rinunciare per quei cinquanta euro all'aria aperta.

Da sempre Papanza e Mammucca conservavano in casa i loro risparmi, pochi, per dire la verità, ma bastevoli a garantire loro una vecchiaia onesta e moderatamente serena. Papanza diceva sempre che è meglio avere pochi soldi sempre uguali a se stessi che rischiare di perderli tutti, ecco perché, d'accordo

con sua moglie, non aveva mai voluto investire quelle poche migliaia di euro in Libretti o Buoni Postali, come invece aveva fatto Luigina, la sorella maggiore di Mammucca.

Mentre controllava lo stato dell'olio e dell'acqua, Papanza pensò ai pericoli del viaggio che si accingeva ad intraprendere con sua moglie, a quante se ne vedevano al tiggì, di quelli che scambiavano la superstrada per un circuito di formula uno, degli animali abbandonati per strada che diventano un pericolo per gli automobilisti, dei motociclisti ubriachi o impasticcati, delle condizioni avverse del tempo che possono trasformare le strade in lagune o cascate.

Alzò gli occhi al cielo e pensò che, forse, sarebbe stato prudente rimandare quel pic – nic; il cielo era ancora grigio piombo e sembrava ribollire di pioggia, ma sapeva che per Mammucca quella gita sarebbe stata l'occasione per distrarsi dalla sua - come la chiamano? – routine quotidiana e quindi ora non restava altro da fare che affrettarsi a controllare il motore.

Mentre l'autoradio passava una nota canzone d'amore degli anni Ottanta, gli parve di udire gridare da Mammucca il suo nome, no, non Papanza, ma – Toniiiiino!- e gli venne da sorridere perché sua moglie Grazia, pardon, Mammucca, lo chiamava con il suo nome di battesimo soltanto nei momenti di intimità, quando, per intenderci, il seno prosperoso della donna e il suo addome “sblusato” si fondevano in un pesante blocco di carne e affetto, oppure in presenza di estranei, per una sorta di pudore, misto a rispetto, nei confronti del resto del mondo. Papanza si lasciò andare ancora per qualche minuto ai suoi dolci pensieri, pensando alle effusioni che avrebbe scambiato con sua moglie sulla tovaglietta della scamp... - Toniiiiino! -

Fu un attimo, come quei lampi a ciel sereno che scorticano l'azzurro e la calma del cielo, come un aereo che romba sulla tua testa quando sei immerso in un pensiero ingombrante, come il trillo del telefono nell'oscurità della notte.

Salì le scale a quattro (non ci era mai riuscito prima di allora), ansimando, pensando a quanto era stato cretino a non capire subito che sua moglie stava implorando aiuto, perché era evidente, doveva esserci entrato qualcuno in casa, qualcuno che Mammucca non conosceva, ma a cui aveva aperto la porta credendo fosse suo marito. La porta era aperta, sul

pianerottolo, impronte di scarpe sporche di fango, le stesse che Papanza aveva incontrato salendo su per le scale, nel piccolo ingresso e poi nello stretto corridoio mobili capovolti, cassetti rivoltati, due lampadari divelti. In cucina, l'odorosa frittata racchiusa in un canovaccio, il cestino del pic – nic ancora aperto, Mammucca riversa sul tavolo con un taglio dalla nuca alla spalla destra, a proteggere il tesoro di una vita in un tiretto chiuso a chiave.

Alessandra Montemurro

LA CASA VUOTA

*Premio Domenico Bia – I brevissimi di Energheia sul tema
“La prudenza”*

La casa dei Culver si trovava sulle rive del lago Virginia, nella campagna di Windsor aldilà del bosco e dopo ben 25 anni dalla tragedia era ancora disabitata.

La porta della camera di Sarah si aprì e la piccola corse veloce, giù per le scale, fino in salotto dove la madre stava preparando una delle tante composizioni di fiori secchi. “Mamma, mamma perché viviamo qui? In mezzo ad un bosco?”, chiese Sarah spalancando gli occhi. La madre smise di sistemare i fiori, si girò verso la piccola, la prese in braccio e dopo un bacio rispose “Perché tuo padre lavora con i tagliaboschi e per me è più facile trovare questi magnifici fiori”. Così passavano le loro giornate la piccola Sarah e sua madre. Lei leggeva, scriveva e disegnavo, mentre la madre creava composizioni di fiori che vendeva al negozio della signora Rose nel paesino di Ascot. Il padre di Sarah lavorava con i tagliaboschi del paese e rincasava sempre la sera verso le sette, giusto in tempo per la cena.

Un lunedì sera finirono di cenare verso le otto. “Sarah è ora di lavarsi i denti”, disse suo padre mentre aiutava la mamma a sistemare la cucina, Sarah salì in bagno per lavarsi i denti. Quando passò vicino alla porta della sua cameretta, sentì un colpo sordo alla finestra. Fece un salto dallo spavento e poi, lentamente, entrò in camera sua per vedere cosa fosse. Sul davanzale c’era un pipistrello tramortito. Sarah aprì la finestra, lo prese tra le sue piccole mani e lo adagiò sul letto. Non si muoveva e sembrava morto. Alla zampina aveva legato un piccolo foglietto. Presa dalla curiosità lo slegò subito e lesse tra sè e sè: “Come ti chiami?”. Non capiva bene cosa stesse succedendo e d’istinto ci scrisse il suo nome, quindi lo rilegò alla zampina di quello che per lei era una via di mezzo tra un topolino e un uccellino. Appena si voltò per andare in bagno,

il pipistrello fece un balzo in alto e dopo un giro in tondo nella stanza uscì dalla finestra. Quella sera non riuscì a chiudere occhio. Il giorno seguente Sarah passò tutto il tempo a fissare fuori dalla finestra. “Cosa guardi fuori dalla finestra?”, le chiese sua madre. La figlia non rispose. La madre si avvicinò e cercò di guardare nella stessa direzione, per capire cosa ci fosse di così importante, ma non vide nulla e tornò alle sue composizioni di fiori secchi. La stessa sera, dopo cena, il padre di Sarah non fece neanche in tempo a sparecchiare che Sarah era già su per le scale. “Dove stai andando?”, chiese sua madre. “Vado a lavarmi i denti” rispose correndo la bimba. Il padre guardò la moglie con sguardo interrogativo. Sarah aprì la finestra della sua cameretta e andò a lavarsi i denti. Mentre l’acqua scorreva nel lavandino sentì dei rumori provenire dalla sua stanza. Lasciò subito lo spazzolino e appena entrò in camera vide il pipistrello posato sul suo letto. Aveva ancora un foglietto legato alla zampina. Lo prese, lo aprì e ci trovò scritto “Mi chiamo Vladimiro. Quanti anni hai?”. Sarah era divertita dallo strano gioco e allora scrisse subito sul foglietto “Ho 8 anni e tu? Dove abiti?”, poi rilegò il biglietto e fece volare il pipistrello dalla finestra, che richiuse subito. Corse giù per le scale che sembrava volare ed entrò sorridente in cucina. Il padre la guardò severo e disse “Sarah, quante volte ti ho detto di chiudere l’acqua del lavandino quando finisci di lavarti i denti!”. Lei si fermò di colpo e disse “Vado subito papà”, si girò e scomparve su per le scale. Quella notte Sarah dormì abbracciata al suo peluche preferito.

Dopo aver aspettato tutto il giorno seguente, finalmente, dopo cena arrivò un altro biglietto su cui c’era scritto “Ho molti più anni di te e vivo aldilà del bosco. Ti piace disegnare?”. Sarah scrisse: “Sì, mi piace disegnare. Hai una casa grande?”. Il pipistrello se ne andò come le altre volte.

Il giorno seguente pioveva a dirotto e il papà di Sarah non andò al lavoro perché i tagliaboschi non lavoravano quando pioveva. Passarono tutto il giorno in casa insieme e verso l’ora di cena qualcuno suonò alla porta. La mamma andò ad aprire e si trovò di fronte il sacerdote del paesino di Ascot. “Buonasera signora. Sono Padre Vladimiro e se me lo permettete sarei passato a benedire la casa. Sto facendo il giro del paese e la vostra casa è l’ultima per questa sera”. “Certo che può entrare Padre, si accomodi”, rispose sorridendo la signora

Culver. Appena il sacerdote entrò, il papà di Sarah gli andò incontro e si diressero verso la sala da pranzo. Sarah li seguì. Appeso alla parete del corridoio c'era un grande specchio verticale e Sarah vide le immagini riflesse di sua madre e di suo Padre, ma quando passò padre Vladimiro non vide alcuna immagine riflessa.

“Mamma, mamma!” gridò la bambina. La madre si girò e le disse “Adesso non posso Sarah, abbiamo un ospite”. Padre Vladimiro la guardò e disse “Perché non mi fai un bel disegno, Sarah?”.

Emanuele Persico

L'AMORE NON HA SESSO

*Premio Energheia Cinema 2008
Miglior soggetto per la realizzazione di un cortometraggio*

Milano. Oggi.

Il Dottor Stefano Conti è un affermato psicologo, piuttosto ricco e affettivamente solo da diversi anni.

Insopportabile e noioso, egocentrico, colma la solitudine acquistando quadri costosi di cui diventa collezionista.

Il suo studio, trasformato in una galleria d'arte, è frequentato da pazienti facoltosi che ricorrono a lui come terapeuta, quasi sempre per futili motivi.

Andrea Gentili è un nuovo paziente che richiede il suo aiuto per risolvere un problema di stress, dovuto all'intensa attività sessuale di cui è assolutamente dipendente.

L'uomo, sin dalle prime sedute, racconta con spavalderia le strategie messe in atto, sempre con successo, per adescare le donne che diventano inevitabilmente sue amanti.

Lo psicologo è invidioso e affascinato dalla semplicità con cui il suo paziente rivela di conquistare le donne e a ogni incontro appunta minuziosamente, sul taccuino, le mosse fondamentali per diventare un tombeur de femme.

Timidamente decide di mettere in pratica i suggerimenti carpitati, scoprendo, con meraviglia, che le donne provano finalmente interesse per lui.

Incoraggiato dagli inaspettati successi con l'universo femminile, il rapporto professionale con Andrea Gentili si trasforma. Infatti, sarà proprio lo psicologo a raccontare, nel corso delle sedute terapeutiche, i numerosi fallimenti amorosi al paziente, cercando di carpire altri segreti per perfezionare la tecnica di seduzione.

Successive sperimentazioni gli dimostrano che il metodo è assolutamente infallibile, tanto da stuzzicargli l'idea di scrivere un libro.

Sfruttando la notorietà del suo nome in campo clinico

contatta un importante editore che accetta di pubblicare “Il manuale per avere successo con l’universo femminile”.

Durante una presentazione del libro in una famosa libreria, in fila per ottenere l’autografo dell’autore, ci sono molte persone e tra queste c’è anche Andrea Gentili.

I due uomini si trovano così uno di fronte all’altro, colti da reciproco imbarazzo.

Conti, impaurito all’idea che il paziente possa ricattarlo per aver utilizzato le sue confidenze a fini commerciali, gli chiede sottovoce di non smascherarlo pubblicamente.

La risata di Andrea lo coglie di sorpresa, mentre quello che gli confessa all’orecchio lo lascia sbalordito.

Le strategie di conquista, le numerose amanti, la dipendenza dalle donne, sono state tutte menzogne utilizzate per attirare la simpatia dello psicologo, prima di confidargli la verità, ovvero, la propria omosessualità. Tutte le storie di sesso raccontate nel corso delle sedute si riferivano agli uomini desiderati, psicologo compreso, con cui avrebbe voluto avere una storia d’amore.

Uscendo dalla libreria, ancora con il sorriso stampato sulle labbra, Andrea si volta indietro e gli invia un bacio lasciandolo solo, con una pesante sconfitta professionale.

Marina Priorini

BREVI NOTE SUI GIURATI

Carlo D'Amicis, pugliese, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato: *Piccolo venerdì; Il ferroviere e il golden gol; Ho visto un re; Amor tavor*. Nel 2006 è uscito per Minimum fax il romanzo *Escluso il can*". Il suo ultimo lavoro del 2008 *La guerra dei cafoni* Minimum fax, è stato tra i dodici titoli selezionati per la cinquina dello Strega.

Piernicola Silvis, foggiano, primo dirigente della Polizia di Stato, ha esordito nel 2006 con il romanzo *Un assassino qualunque* - Fazi editore. Nel giugno 2008 ha pubblicato, sempre con Fazi, *L'ultimo indizio*, un libro sulla cattura del Boss mafioso Madonia.

Beatrice Volpe materana, laureata in letteratura anglo-americana a Venezia Ca' Foscari, lavora in Rai da 28 anni. Ha iniziato nella sezione programmi, poi dal 1988 è caposervizio con delega per lo sport. Nel 2005 ha vinto la prima edizione del premio Tonino Giudici, *Viaggio in Alagna*, per la cronaca locale.

BREVI NOTE SUGLI AUTORI

Enrico Camporesi, ventenne di Forlimpopoli (FC), è studente di Filosofia, curriculum di Estetica, nella Università di Bologna. Oltre agli studi universitari, si interessa e si occupa principalmente di cinema, arti visive, fotografia e letteratura. Da poco collabora col gruppo di produzione multimediale Caucaso con base a Bologna. Autori preferiti e influenze letterarie in ordine sparso e incompleto: Robert Walser, Alberto Moravia, Céline, Robert Musil, Nathanael West, Marcel Proust, Bruno Schulz, Cesare Pavese.

Nadia D'Angelo, giovane autrice diciottenne di Solofra (AV) si definisce una ragazza solare, vivace, ed adora divertirsi, leggere e soprattutto scrivere.

I suoi gusti letterari sono molto vari, ama leggere classici della letteratura italiana ed europea, le appassionano soprattutto, i temi dell'olocausto e dell'amore; il primo perché non va dimenticato un genocidio così orrendo e il secondo perché ama credere che nella vita ognuno abbia un'anima gemella. Passa dal romanzo naturalista di Emile Zola a quello neoclassico di Foscolo, per poi passare a Goethe, Emily Brontë, Kafka, fino ad arrivare ai nostri giorni, con romanzi che rispecchiano meglio la nostra società. Quando scrive cerca sempre di immedesimarsi nel personaggio, di provare le sue stesse sensazioni, le sue emozioni. Sembrerà strano ma ama scrivere con un sottofondo musicale, che le dà l'ispirazione giusta per affrontare il tema, riscontrando sempre ottimi risultati; ma, a volte, bisogna adattarsi e scrivere anche senza, ciò capita, soprattutto con i compiti in classe, dove è impossibile elaborare una traccia ascoltando l'mp3.

Matteo D'Arienzo, trentacinquenne romano, dopo il baccellierato in filosofia e in teologia, si è laureato in Lettere e ha successivamente conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in

Linguistica Italiana presso l'Università degli Studi di Roma Tre, con uno studio sulla subordinazione finale nell'italiano antico. Dal 1997 insegna nella scuola secondaria superiore. Collabora dal 2004 con RaiCinema come consulente editoriale. Ha collaborato alla sceneggiatura del film *In memoria di me*, in concorso al Festival di Berlino 2007. Ha pubblicato articoli e recensioni di linguistica, cinema e teologia. Appassionato di cinema, annovera tra gli autori più amati Krzysztof Kieślowski, Lars von Trier e Kim Ki-duk. Ha svolto ricerche sull'opera poetica di Mario Luzi che, insieme a Eugenio Montale, è tra i suoi poeti preferiti.

Martina Filippi, diciottenne romana, frequenta l'ultimo anno del Liceo Scientifico Sperimentale "B. Russell". Tra le materie che adora troviamo la letteratura italiana, la chimica e la biologia. Ha frequentato corsi di teatro, seguito un corso di danza moderna per undici anni, si diletta nel canto nella scrittura e ama leggere. Difatti in questo ultimo anno ha partecipato al premio "Strega" in qualità di giurata e ciò le ha dato la possibilità di conoscere moltissimi autori, di ascoltarne pensieri e parole. Ama sentire la musica soprattutto rock anni '70 - '80, il suo gruppo musicale preferito è quello che ha per frontman Freddie Mercury, i Queen.

Valter Malenotti di Feriolo (VB), vive un'esistenza da impiegato. Non ama bagnare i gerani e radersi tutti i giorni, però adora immergersi nella vasca da bagno, colma d'acqua calda e bagnoschiuma. Non crede nella pubblicità del Mulino Bianco e in quanto a Dio... non ci ha ancora pensato. Per quanto riguarda le letture è onnivoro e curioso, così legge di tutto e di tutti un poco. Ovvio, ha le sue preferenze: London, Hemingway, Fante, Pennac; nonché i conterranei Pavese e Calvino. Non disdegna i russi, né la musica afro-jazz-punk-inglese. Non sopporta i best seller: organismi geneticamente modificati dal mercato (confessa, comunque, d'aver il narcisistico e malato desiderio di pubblicarne uno...). Ha una predilezione per i racconti brevi e sogna un mondo più giusto.

Massimo Franco Maso, autore quarantanovenne di Dolo (Ve), sposato, con due figlie, dopo il conseguimento della maturità scientifica ed il servizio militare, ha intrapreso di-

versi mestieri, il bagnino, l'apprendista meccanico, l'aiuto carrozziere, il lavamacchine, il guardiano notturno, ha persino "asfaltato" strade in pieno luglio, con 50° stradali. Non ha mai smesso di "aprire libri" – di ogni genere - e di coltivare le sue passioni. Principalmente: lo studio della Storia Militare, il modellismo navale, l'escursionismo in quota e il disegno (si diverte a "recuperare graficamente" le tipologie navali della Serenissima) e infine la musica, tutta! Purché sia di qualità. Colleziona "lame orientali" (katane soprattutto) e soldatini in scala 1/72 da "diorama" (ne conta circa 72.000) e costruisce plastici di fortificazioni ad uso didattico. Dal gennaio del 1985 impiegato amministrativo presso gli Uffici Economiati dell'ASL di Mirano (Ve), ha cominciato a scrivere per caso, recuperando un suo vecchio diario che stuzzicò l'interesse di Tinto Brass. Il "maestro" disse che "ci si poteva ricavare un paio di sceneggiature buone". La cosa non ha avuto seguito e "La ragazza dell'Arsenale" (questo il titolo del diario) è rimasto nel cassetto. Nel 2001 ha accolto il consiglio di un amico e ha partecipato (poco convinto) al Premio Letterio Energheia di Matera. Con mia grande sorpresa sono arrivato finalista col racconto "La casa dalle finestre di cielo". Da allora ho partecipato ad una dozzina di concorsi letterari ottenendo quasi sempre il riconoscimento delle giurie.

Alessandra Montemurro, trentenne materana, insegnante precaria di materie letterarie e latino dal 2004, è giornalista pubblicista dal 2005. Adora tutte le forme d'arte perché permettono di sublimare la condizione umana, in particolare la letteratura e il cinema. Nel contempo, ama viaggiare, mangiare e a volte cucinare. Piatto preferito: pennette al pomodoro fresco con basilico e il cioccolato in tutte le salse. Nel tempo libero cerca, con esiti disastrosi, di eguagliare il record mondiale del pluripremiato Michael Phelps. Tra gli autori preferiti: Leopardi, Pirandello, Gabriel Garcia Marquez, Isabel Allende, Niccolò Ammaniti. I romanzi che considera più geniali: *Una banda di idioti* di J.K. Toole, *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di I. Calvino, *Ti prendo e ti porto via* di N. Ammaniti, *Margherita dolcevita* di S. Benni ed *Eureka street* di M.L. Wilson.

Giovanni Maria Pedrani, autore di Legnano (MI), è un in-

gegnere che vive nel grigio hinterland milanese. Allattato fin da piccolo con i romanzi di Agatha Christie, continua a nutrirsi di piatti nordici come Henning Mankell e pietanze profumate del profondo Sud, come Andrea Camilleri. Pigno, casalingo ed un po' orso, ama molto viaggiare. Questa è la sua fonte principale di ispirazione. Fin dall'adolescenza confeziona romanzi e racconti di genere noir, giallo, thriller, ma anche umoristico e grottesco. Scrive soprattutto storie che riguardano l'uomo comune con la sua pochezza, le sue sordide debolezze, le sue piccole nascoste indegnità. Tutto è molto soft, crudelmente leggero, annegato in una sottile e strisciante paura. Dopo una trama ricca di suspense, il classico "finale a sorpresa" è sempre assicurato. L'osservazione della quotidianità lo porta, anche, a leggerne la comicità ed a raccogliere, con la fantasia tanti aneddoti spiritosi della vita studentesca, aziendale e pendolare, lui che, fin dai tempi dell'università ha intrapreso, suo malgrado, la carriera di viaggiatore. Tutto questo, continuando a contemplare il mondo con gli occhi sorpresi di un bambino. Dopo aver esitato per più di vent'anni a rendere pubblici i suoi romanzi e racconti, se non nella ristretta cerchia di amici e parenti, decide finalmente nel 2004 di partecipare a qualche concorso letterario. Da allora ha collezionato numerosi riconoscimenti ed alcune sue opere sono state pubblicate da case editrici, riviste e quotidiani nazionali.

Emanuele Persico, trentottenne di Bergamo, è laureato in Ingegneria presso il Politecnico di Milano. Dopo la tesi in Intelligenza Artificiale svolta a Bruxelles e la permanenza per quattro anni in Belgio, trascorre un anno a Londra. La passione per il cinema e poi per la sceneggiatura, lo portano a cimentarsi con la settima arte e trasformarla nel suo passatempo preferito. Nel 2003, con un gruppo di amici, crea la Pesca Production e vengono prodotti quattro cortometraggi. Nel 2006 una sua sceneggiatura "Carne Di Guascogna" riceve una menzione d'onore al 5° American Gem Short Script Competition, entra nelle cinque finaliste del New York Manhattan Short Film Festival e vince a Cleveland (Ohio, Usa) il The Indie Gathering Competition. Sempre nel 2006 recita due ruoli secondari in due film per la tv della RAI della Valle d'Aosta. Attualmente sta scrivendo una sceneggiatura per un lungometraggio e la sua prima raccolta di racconti. Tra i suoi hobbies preferiti

realizzare film e il calciobalilla. Letture preferite: Lezioni di Regia Cinematografica, psicotriller, racconti brevi, i suoi autori preferiti: Raymond Carver, Milan Kundera, John Fante, Howard Lovecraft.

Francesca Primavera, trentaduenne romana, trova difficile descriversi in poche righe. Scrive per poter essere di esempio a se stessa ogni giorno, e per poter avere sempre, la capacità di cogliere tutte le sfumature che esistono tra l'essere "a colori" e l'essere "in bianco e nero". I suoi autori preferiti sono A.M. Homes, T. Capote, O. Adam, R. Carver, A. Murakami, Colette, Henry Miller, E. Morante, Mishima, A. Nin, per citarne solo una piccola parte. Le piacerebbe che un giorno, qualcuno, aggiungesse a questa lista il suo nome. Vorrebbe dire aver regalato "qualcosa" ad uno sconosciuto, ed aver toccato l'intensità pura delle cose. Nel frattempo scrive.

Marina Priorini, autrice di Maccarese – Fiumicino (RM), ama disegnare gioielli, lampade d'arredamento, scrivere e viaggiare. Tra le sue letture preferite gialli, romanzi, oltre a libri di architettura, sociologia.

Lucia Sallustio, barese, risiede e lavora a Molfetta (Ba), come traduttrice e insegnante di letteratura inglese. Ha partecipato a diversi premi a carattere nazionale, ottenendo notevoli riconoscimenti. Collabora con alcune riviste letterarie tra cui Pomezia-Notizie, La Valliva e siti di letteratura online. Ama viaggiare, conoscere, comunicare e per questo è instancabile nello studio delle lingue e delle letterature, ritenendole un mezzo per facilitare la comprensione e il dialogo inter-culturale.

Federica Simone, sedicenne romana, ama scrivere, viaggiare, ascoltare musica e trascorrere del tempo con i suoi amici. Tra i suoi autori preferiti: J. K. Bowling, Khaled Hosseini, Jostein Gaarder. I libri che le hanno segnato la vita sono: *Mille splendidi soli* e *Il cacciatore di aquiloni* di Khaled Hosseini, *La tregua*, di Primo Levi, *Io uccido*, di Giorgio Faletti, *Romeo e Giulietta*, di Shakespeare, *La saga di Harry Potter*, *Il mondo alla fine del mondo*, di Luis Sepulveda, *Lettera a un bambino mai nato*, di Oriana Fallaci. Nel campo musicale ama soprat-

tutto Tiziano Ferro e sogna di diventare una scrittrice famosa e conoscere Tiziano Ferro. Odia la matematica e i ragni.

Roberta Sorrentino, ventenne di Casoria (NA), quando ha saputo del concorso ha immediatamente deciso di partecipare: le allettava l'idea del tema libero, poteva esprimere sino in fondo il suo estro creativo. Non immaginava minimamente che il suo racconto sarebbe stato selezionato, invece...

Sta per intraprendere il secondo anno di studi presso la facoltà di Lettere Classiche "Federico II"; le piacerebbe infatti insegnare latino e greco o, in alternativa, qualsiasi altro tipo di materia umanistica, anche se... fin da quando aveva dieci anni (forse anche da prima), il suo progetto più ambizioso, per così dire il suo "sogno nel cassetto", era quello di diventare una scrittrice. Ci riuscirà? Non è detto. Comunque ci prova, tentando di "scribacchiare qualcosa" nel tempo libero. L'evento che ha fatto assumere tratti concreti a questo sogno infantile è stata sicuramente la lettura de "Il barone rampante" di Italo Calvino nel corso del primo anno di scuola media. Da quel momento ha anche conosciuto il suo autore preferito; infatti di questo "scoiattolo della penna" (come lo definì Pavese), ha letto anche "Marcovaldo" e "Il sentiero dei nidi di ragno". Non disdegna la poesia: la perfezione stilistica degli esametri eneadici rende Virgilio il suo poeta prediletto dell'antichità classica; Dante è il miglior poeta in volgare e Pablo Neruda riesce a scrivere d'amore senza banalità e senza sfociare in immagini melense. Se ancora non fosse chiaro, la lettura è fra i suoi hobbies preferiti, tuttavia non disdegna i divertimenti tipici della sua età: lo shopping (con particolare attenzione ai saldi), le serate in allegra compagnia, la musica (adora i Green day, James Blunt, Gianna Nannini) e le giornate in spiaggia. A breve frequenterà un corso di danza del ventre, un'idea nata quasi per caso dalla sua predilezione per l'estetica e le arti di stile orientale. L'altra sua grande passione è il cinema, soprattutto quello "vecchio stampo": ha guardato più volte diversi film interpretati da Marcello Mastroianni, Vittorio De Sica, Sofia Loren, Gina Lollobrigida. Crede, comunque, che restino insuperabili attori del calibro di Totò ed Eduardo De Filippo (le cui commedie sono state al centro di un laboratorio teatrale cui ha preso parte da bambina), simboli sempre attuali di una Napoli talora mesta, talora gioiosa, ma sempre pronta a

lottare per conquistare un ruolo credibile agli occhi dell'Italia e dell'Europa, un volto limpido come il mare di Posillipo, imponente come piazza del Plebiscito ma, nel contempo, ilare come la maschera di Pulcinella, lontano da rifiuti e colpi di pistola; insomma, per dirla come Pino Daniele, "è la mia città tra l'inferno e il cielo".

Laura Zappata, autrice di Albavilla (CO).

Alessia Zolfo, ventiquattrenne di Veroli (FR), ama Meggy, quando nasconde la pallina di gomma sotto il letto, per non farla trovare al gatto; il gatto, quando si nasconde sotto il letto, per non farsi trovare da Meggy; la madre, una costellazione di sorrisi dove si perde dentro, il padre che s'imbroncia se la carne non è ben cotta; Fulvio, la tartaruga che scalda il cuore e le mani e legge negli occhi anche quando sono di spalle; Francesca, che porta il sole di Sicilia a Frosinone quando piove; Franco, che pizzica e brontola e poi sorride; il primo mattino, quando l'erba è bagnata e il caffè sembra più buono; i ragazzi a scuola che aspettano l'ultima ora; la cioccolata al latte; il latte senza cioccolata, le sorprese, l'arte in ogni forma, il gelato con panna, la pizza, Kundera, Pirandello, Chuck Palahniuk, *Cuore di Cane* di Bulgakov, *L'Infinito*, *Il Barone Rampante*, *il Piccolo Principe*, ogni libro in cui ci siano disegni, ogni libro che le sia regalato, il celeste e il cinabro, Max Ernst, Marc Chagall, La Pietà Rondinini, l'Avanguardia, Ludovico Einaudi, i Muse, Pelù e la musica che balla da sola, la pittura che le sporca le mani, pasticciare in cucina, la terra di Siena sotto i piedi, San Francesco d'Assisi, la pace nel mondo, il favoloso mondo di Amelie, il cinema quando non c'è nessuno, le fotografie in bianco e nero, perdersi nei pensieri, pigroneggiare, parlare e parlare, le sciarpe e i cappelli, le passeggiate nelle sere d'estate, i suoi nonni a Torino, il diario, i ricordi che porta con sè, lei che si porta con se e spesso si sopporta meno, le filastrocche inventate su due piedi, i pupazzi di pezza, Isaia spettinato che scodinzola e corre come un coniglio tra i fiori, i girasoli, il muschio, le semplici cose che rendono unico ogni giorno... Odi. Non avere una vista da falco, scoprire dopo aver scritto un lungo sms che ha finito il credito, i ragni, le malattie, gli assassini, i ciarlatani, i politici infami, gl'ignavi, i guerriglieri, gl'imbroglioni e chi abbandona i cani.

INDICE

Presentazione Energheia	pag. 9
Presentazione Presidente Giuria	11
MAGGIO - <i>Matteo D'Arienzo</i>	15
MIO PADRE, UN NUMERETTO - <i>Francesca Primavera</i>	25
LA STORIA DI NOI DUE - <i>Nadia D'Angelo</i>	31
STAMPE - <i>Enrico Camporesi</i>	39
ANGELICA E LA DANZA - <i>Martina Filippi</i>	45
IL CUORE PICCOLO DI LORENZO - <i>Massimo Franco Maso</i>	61
E FUORI È BUIO - <i>Federica Simone</i>	73
L'UTIMA STOCCATA - <i>Roberta Sorrentino</i>	83
OLTRE LO SGUARDO - <i>Laura Zappata</i>	95
CERCANDO PSICHE - <i>Alessia Zolfo</i>	105
SMS - <i>Giovanni Maria Pedrani</i>	115
LA MANNEQUIN - <i>Lucia Sallustio</i>	117
LA MALATTIA - <i>Valter Malenotti</i>	119
PIC-NIC - <i>Alessandra Montemurro</i>	121
LA CASA VUOTA - <i>Emanuele Persico</i>	125
L'AMORE NON HA SESSO - <i>Marina Priorini</i>	129
Brevi note sui giurati	131
Brevi note sugli autori	133

Finito di stampare nel mese di settembre 2009
presso lo stabilimento

 **ANTEZZA** TIPOGRAFI Matera